

Barra di navigazione www.quadernidelticino.it

[Home](#) | [Chi Siamo](#) | [Centro Kennedy](#) | [Arretrati](#) | [Mailing](#) | [Contact](#)

11

ALBERTO ARECCHI

**LA SAGA
DEL TICINO**

VITA E
LEGGENDA
SULLE
SPONDE
DEL
GRANDE
FIUME

ISSN 2038-2545

QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA BIMESTRALE DI
CULTURA,
POLITICA,
ECONOMIA,
CRONACA E
ATTUALITÀ

anno 2
numero **11**
novembre 1982

comitato promotore	Ambrogio Colombo / Vittorio Caldiroli / Mario Calò / Vittorio Castoldi / Aurelio Cozzi / Franco Crespi / Giuseppe Crestani / Achille Cutrera / Giuseppe De Tommasi / Renzo Fontana / Giuseppe Gatti / Renzo Macchi / Renato Maronati / Riccardo Piccolo / Umberto Re / Silvio Rozza / Franco Silanos / Giovanni Verga / Francesco Vidale
direttore	Ambrogio Colombo
direttore responsabile	Antonio Airò
comitato di redazione	Alberto Brasioli / Fiorenzo Cerati / Ivo Deitingner / Ignazio Pisani
collaboratori	Luigi Barolo / Renzo Bassi / Egidio Bertani / Pietro Brivio / Angelo Caloia / Sergio Calò / Gianpiero Cassio / Valeriano Castiglioni / Giorgio Cerati / Cesare Croci Candiani / Enrico Colombo / Paolo Favole / Alessandro Foresti / Arnaldo Gramegna / Giancarlo Lizzeri / Edoardo Maffeo / Elio Malvezzi / Angelo Motta / Luciano Prada / Italo Quaranta / Vincenzo Riganti / Mario Sfondrini / Francesco Tisi / Mario Viviani
organizzazione generale	Marino Ferri
segretaria di redazione	Maurizia Mariotti
autorizzazione	Tribunale di Milano n° 47 del 7.2.1981
redazione e amministrazione	20013 Magenta / via C. Colombo, 4 / telefono 02-9792234
realizzazione e fotocomposizione	Astralon coop.r.l. / 20137Milano / via P. Colletta, 65 / tel. 5468340

Un numero: L. 3.000 - numero doppio: L. 5.000
Abbonamento annuo, 6 numeri: ordinario L. 15.000 - sostenitore L. 30.000
Numeri arretrati ed estero: L. 5.000
Versamenti in c.c.p. n° 1491.6209
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70
Iscrizione Unione Stampa Periodica Italiana n° 8624



Stampa: Arti Grafiche Barlocchi, Settimo Milanese (Mi)

· Editrice: Centro Studi Politico/Sociali J.F. Kennedy, Magenta

INDICE

-
- pg. 5 **Presentazione**
-
- pg. 7 **La spada di bronzo**
Gli antenati e le piste magnetiche. La leggenda della colomba. Annibale
-
- pg. 13 **Notti popolate da folletti o da biscioni**
Le tradizioni del mondo contadino. Riti di fecondità e palle di fuoco
-
- pg. 21 **Carlo Magno muratore**
L'armata coperta di ferro. I sigmarii. Le suore Rochette. Milano batte Pavia
-
- pg. 77 **La dama e la torre**
Un rapporto non facile fra suocera e nuora sul finire del primo millennio
-
- pg. 33 **Un papa che non parlava di pace**
Quando gli eredi di Pietro erano due alla volta
-
- pg. 37 **Alhicayat Almaurin Fibaiiya** (Racconti sui Mori a Pavia)
Giunsero mai i Mori sulle rive del Ticino? La misteriosa ruota. Pellegrini, crociati e reliquie. Ebrei nostrani
-
- pg. 51 **Tanin Busciatin**
Un ometto dallo scherzo facile
-
- pg. 55 **I cavalieri della croce**
Una sosta in una mansione templare. Dove vivevano, che cosa facevano i misteriosi cavalieri. Un corteo che porta doni esotici
-
- pg. 65 **Uomini che deviavano i fiumi**
L'abilità di Bergonzo e la sua politica matrimoniale. A Varallo nel «gierlo». Bergonzo devia il Po. I porti sul Ticino e il trasporto delle merci. Madonna Daria
-
- pg. 73 **Viaggio in un secolo di violenza**
La famiglia Cardano. Processi alle streghe. Gli assedi di Francesco I. Un ospite misterioso
-
- pg. 78 **Folletti e profumi**
Un esperto di folletti. Un folletto d'acqua. Un folletto di fuoco (o, forse, d'aria)
-
- pg. 81 **Il folletto respinto**
Ovvero di come la bella Gironima, per colpa di una veneziana, ne abbia patite di tutti i colori
-
- pg. 85 **Il fantasma con la parrucca**
Antoniotto, fu Luigi, Botta Adorno: la sua carriera e i «genovini» non suoi. Uno dei letti di Napoleone. L'altro Antoniotto
-

11

ALBERTO ARECCHI

**LA SAGA
DEL TICINO**

VITA E
LEGGENDA
SULLE
SPONDE
DEL
GRANDE
FIUME

L'autore, Alberto Arecchi

Architetto, laureatosi con una tesi sulla speculazione edilizia e lo sviluppo urbanistico di Pavia, ha insegnato per alcuni anni all'Università e al Liceo artistico R. Sanzio di Pavia ed ha lavorato al Piano Regolatore di Pavia. È stato responsabile provinciale delle ACLI per il settore «Città» (urbanistica e lotte urbane) e per le cooperative di abitazione «ACLI-Casa».

Poi è partito per l'Africa: ha vissuto e lavorato in Somalia, in Mozambico e in Algeria e ha conosciuto altri paesi dell'Africa nera e dell'America latina. Si è specializzato in problemi dell'*habitat* marginale (cioè dell'ambiente di vita delle popolazioni più sfruttate).

Quando ritorna a Pavia ama riimmergersi nella realtà locale, studiando e scrivendo sul territorio e sulle tradizioni dell'Oltrepò e della Valle del Ticino.

PRESENTAZIONE

Questa *saga* (1) è intrisa di storia, di leggenda e di tradizioni intimamente legate al Ticino e alla sua valle.

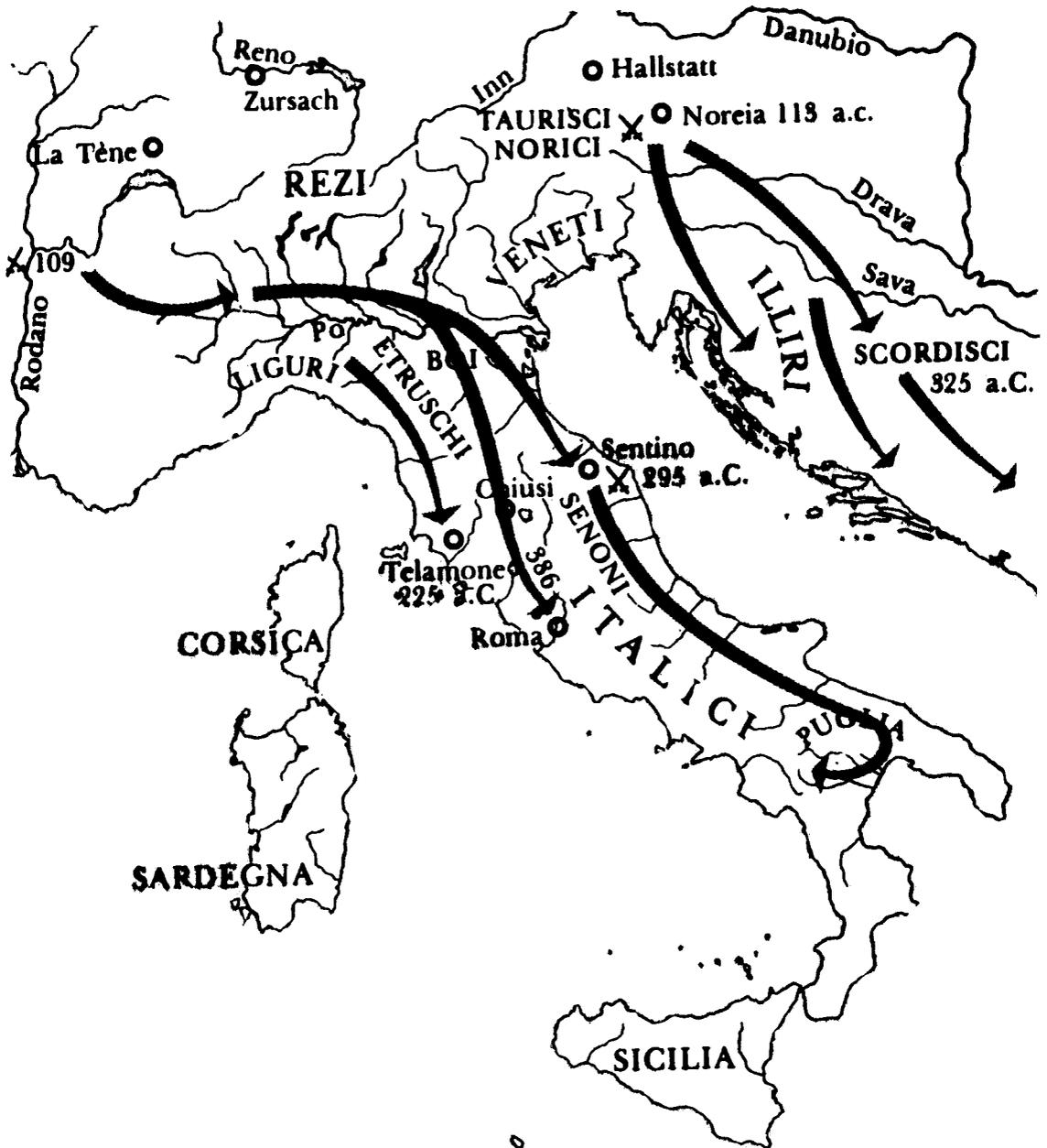
Come in un grande affresco, vi compaiono personaggi che appartengono al patrimonio di Pavia e del suo fiume, che vennero qui a combattere, a vivere, a costruire la realtà d'oggi attraverso l'intreccio delle loro presenze.

Queste pagine si offrono come complemento di tante notizie trasmesse nella storia ufficiale e nei documenti. Presentano vite di grandi personaggi; non storia di popolo, ma sono già popolari, nel senso che possono essere volentieri lette e raccontate intorno al fuoco (o comunque, a televisore spento).

Non si è preteso offrire al lettore un panorama «completo» delle tradizioni di questa terra, ma piuttosto evocare figure, situazioni, momenti di vita per lo più dimenticati o poco conosciuti, ma ancora ricostruibili dai documenti o dalla loro permanenza nel grande filone della tradizione popolare.

(1) Si chiamano saghe i racconti epici legati alle tradizioni popolari e familiari dei popoli germanici (dal germanico *Sage*). In lingua latina, *Saga* significa «strega».

LA SAGA DEL TICINO



Immigrazione celtica in Italia.

LA SPADA DI BRONZO

GLI ANTENATI E LE PISTE MAGNETICHE.
LA LEGGENDA DELLA COLOMBA. ANNIBALE.

Ecco, vedi quella lunga spada di bronzo? L'ho raccolta lì, sotto la costa, l'anno che venne la grande piena. Avrebbe tante storie da raccontare. Apparteneva ad un re, un re grande e forte, con baffi e lunghi capelli biondi. I suoi antenati erano giunti a queste sponde scendendo dal Nord, quando qui erano grandi foreste popolate da cervi, lupi e cinghiali. Qui conobbero altre tribù, che abitavano lungo le sponde del grande fiume (1) e praticavano la pesca e il commercio con i popoli del mare. Il luogo piacque anche alla tribù dei nuovi arrivati, che vi si stabilì piantando le capanne ed erigendo santuari ai suoi dei.

Da qui transitava la lunga pista rettilinea che dall'Appennino si dirigeva al Nord, attraverso l'ampia pianura, per puntare ai valichi alpini. Sulle ultime pendici dell'Appennino, dove ancor oggi sgorgano le acque ricche di zolfo, le popolazioni più antiche avevano costruito santuari e luoghi di cura, sfruttando le qualità di quelle acque termali. C'era un posto meraviglioso, che si chiamava «la collina risplendente». Partendo da quell'altura e dirigendosi verso il Nord, si scendeva nell'ampia valle del Po, si attraversavano le paludi e il corso selvaggio di quel fiume, ancora più grande del nostro. Prima dell'intervento dell'uomo, il Po si divideva in vari rami, separati da isole larghe fino a cinque-sei chilometri. I vari bracci del fiume riconfluivano e si ridividevano in tanti canali e rivoli, tracciando sul piano della valle un disegno mutevole e ingarbugliato, ricamato fra isole, foreste e zone paludose. Poi si risaliva alla grande selva, dove molti alberi erano sacri alle divinità e molti santuari erano stati eretti per i sacrifici propiziatori.

La pista giungeva così al bordo di un altro terrazzo, in un punto carico di energie magnetiche. Da lì lo sguardo spaziava sulla valle; vi sorgeva un tempio fatto di tronchi d'albero, dove una grande pietra serviva per i sacrifici (2). Poi si scendeva nella valle del nostro grande fiume: altre paludi, altri boschi, grandi isole di sabbia lasciate dalla corrente dal suo mutare, quando segue i capricci delle piene. Infine, alto sopra il viaggiatore, si ergeva questo ultimo terrazzo sul quale noi oggi ci troviamo. Qui si erano stabiliti quegli uomini, dai gusti raffinati, ma che non conoscevano ancora la scrittura. Noi oggi li conosciamo con il nome di Celti o Galli, e chiamiamo Liguri i popoli che essi incontrarono e che già si erano stabiliti su queste terre. Dopo tanto tempo, le cose che possiamo sapere sugli uni o sugli altri si confondono. Sappiamo che parlavano lingue diverse, ma che finirono per vivere di comune accordo. Erano uomini che non conoscevano la paura. Una sola cosa temevano: che il cielo potesse un giorno cadere sulle loro teste. Coltivavano i campi, cacciavano, commerciavano con i popoli orientali del Mediterraneo (i Fenici, i Greci). Per questo la via d'acqua era molto importante per loro, in un'epoca in cui non esistevano strade agevoli e non era possibile trasportare ingenti carichi per via di terra.

Gli anni fluivano con i ritmi della vita contadina: si celebravano le feste della primavera, delle nuove messi, del raccolto e del ritorno degli animali alle stalle per il periodo invernale. Non mancavano scaramucce fra tribù rivali, e nemmeno spedizioni a più ampio raggio. Una volta le tribù si erano spinte anche molto a sud, per saccheggiare

re i pascoli degli Etruschi al di là della montagna. I vecchi ricordavano di essere giunti fino ad una città cinta di mura, sulle rive di un altro fiume. L'avevano presa e saccheggiata, ma erano tempi lontani, ormai. Ora, erano i discendenti degli abitanti di quella città che si spingevano al Nord. Arrivavano armati di spade corte ma robuste, combattendo in una maniera strana, senza gettare grandi urli, senza cercare di atterrire il nemico con alti elmi cornuti, ma con un ordine disumano, muovendosi in mille come se fossero stati un sol uomo. Bruciavano i villaggi e le messi, violentavano le donne, uccidevano i bambini quando i guerrieri si trovavano fuori, e si appropriavano sempre di nuove terre e nuovi campi di caccia. Correva voce che si fossero stabiliti in due grandi città fortificate (3), in direzione del sole che sorge, nella grande pianura.

Anche il grande capo biondo, quello che possedeva questa spada, sognava di fondare una grande città per riunire le tribù vicine e sviluppare il commercio lungo il fiume, a vantaggio di tutti. Già le tribù al piede della collina avevano fondato città, si erano raggruppate ed avevano consolidato i centri di mercato lungo le due piste più importanti, quella che correva ai piedi delle alture e l'altra che veniva dal mare. Una città lungo il fiume, in alto, ben protetta dalle piene, avrebbe potuto svilupparsi coagulando il commercio che risaliva lungo le acque, portando i traffici della città etrusca di Spina (4).

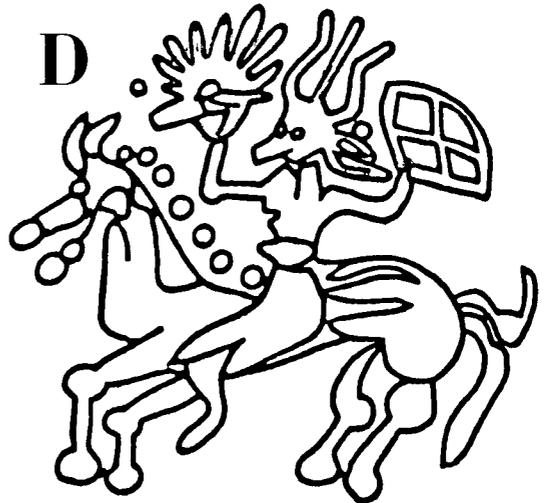
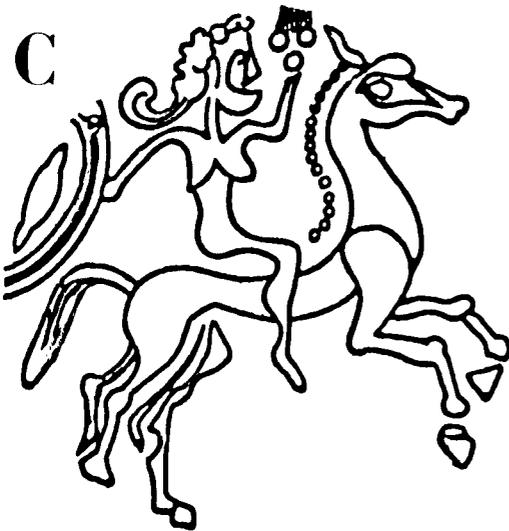
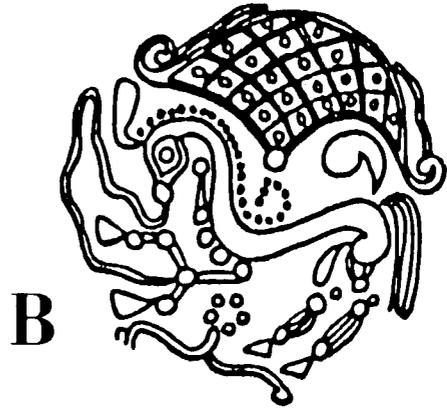
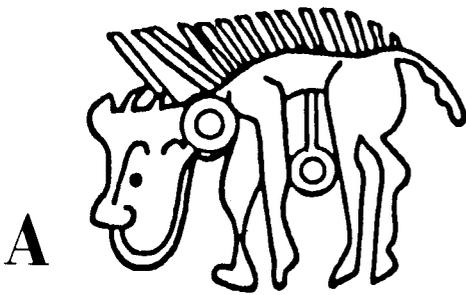
Così il capo cominciò a costruire. Ma, si racconta, *«Tutto quello che si costruiva in un giorno, veniva trovato distrutto il giorno*

dopo». Fantasmi? Invidie di concorrenti commerciali? O forse quei Romani, quel popolo che veniva dal Sud, avevano trovato il modo di impadronirsi dei destini di questa terra?

Furono consultati gli indovini, gli aruspici della tribù, perché leggessero il bene ed il male nelle viscere degli animali sacrificati e nel volo degli uccelli. Ed allora si vide una colomba bianca prendere il volo con decisione. La tribù la seguì, nella certezza che si trattasse di un buon auspicio. La colomba mostrò loro il luogo dove doveva sorgere la città, quella che oggi è Pavia, verso il sole che sorge, vicino al fiume dove si abbeveravano le greggi: e là sorse. Ma il cuore e la spada del vecchio re rimasero qui, dove passava la pista dei suoi antenati, dove ancora per molto tempo il popolo avrebbe potuto distinguere i fossati che delimitavano le mura della «sua» città, una città distrutta ogni notte dai fantasmi, che la tradizione continuava a chiamare «Papìa vegia».

Esattamente duemila e duecento anni fa, venne Annibale, un uomo piuttosto scuro di pelle. Il popolo era stanco di guerre, voleva ritornare ai propri campi, ma era ancora più stanco di quei Romani, che pretendevano di occupare le terre più fertili e di farla da padroni, arruolando perfino uomini perché combattessero sotto i loro ordini.

Così quando arrivò il giovane comandante africano molti uomini lo seguirono. Avevano visto passare di qui l'esercito romano in fuga disordinata, e il loro comandante gravemente ferito. Al vincitore fu decretata



Disegni da monete celtiche. A: cinghiale con testa umana. B: cavallo con rete. C, D: guerriero a cavallo.

una grande festa, tanto più che parlava la stessa lingua usata dai loro sacerdoti e dai loro padri per commerciare, un greco con qualche parola di fenicio, una specie di esperanto del mondo di allora, non quel rozzo latino parlato dai nuovi conquistatori.

Annibale era un uomo imponente. A trattare l'alleanza con i capi locali giunse sul dorso del suo elefante. Recava sul capo un elmo basso, che davanti scendeva a coprirgli il naso e sopra recava un alto cimiero bianco. Due ampie spalline di ferro gli proteggevano il corpo dai fendenti nemici e contribuivano ad accentuare l'imponenza della sua figura. alla spalla sinistra era appuntata una mantellina bianca, che gli sventolava intorno al corpo. Al collo, una ricca collana lucente, più ornamento che protezione, gli scendeva in più giri fin sul petto. Come i Romani, anch'egli non indossava calzoni, ma un gonnellino a pieghe. L'espansione di Roma costituiva un pericolo tanto per le popolazioni celtiche quanto per il fiorente impero commerciale dei Cartaginesi. A questi ultimi i Romani avevano già sottratto la Sicilia e la Sardegna, costringendoli ad un patto che delimitava anche la loro zona d'influenza nella penisola iberica.

Annibale vedeva la possibilità di un'ampia lega contro l'imperialismo romano. Anche se in passato le tribù celtiche e liguri si erano alleate ed erano scese in armi contro i Romani, subendo una sconfitta decisiva al capo Talamone (5), la attuale frammentarietà della nazione celtica non gli facilitava però il compito: ciascuna tribù decideva di allearsi con lui o con i Romani, spinta a volte dall'entusiasmo del momen-

to, a volte dalla convinzione di potersi schierare dalla parte del più forte.

Aveva attraversato le Alpi in settembre, perdendo uomini e materiali, nella speranza di mobilitare contro Roma le popolazioni di qua delle montagne. Più che sulla capacità di convincere della sua parola, contava sui fatti: in pochi mesi sconfisse due volte le truppe latine ed i loro alleati, trascinando con sé molti giovani, Celti e Liguri, desiderosi di avventura e di bottino.

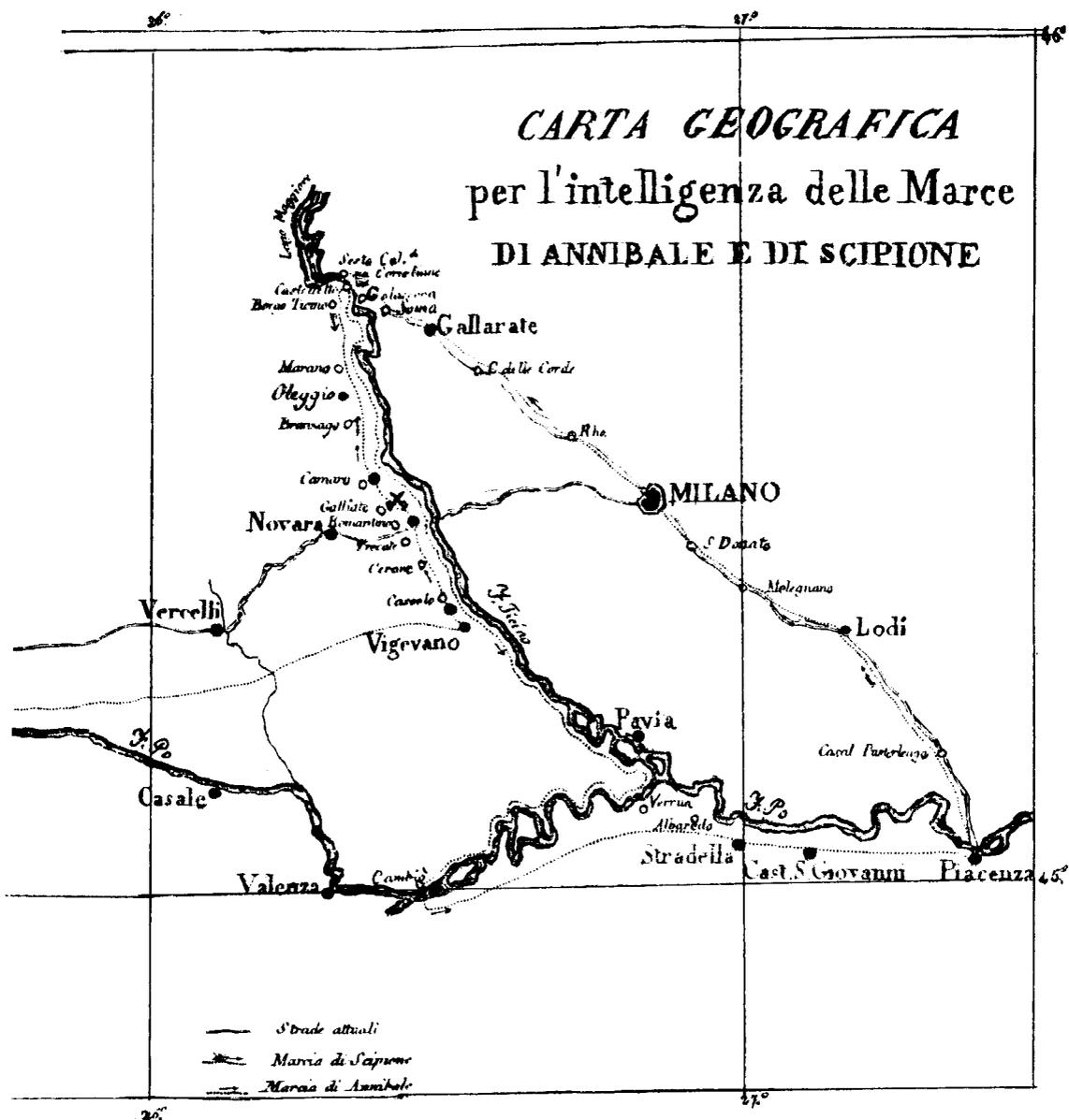
Sembrò per qualche tempo che i popoli del Nord, alleati con gli Iberici e gli Africani, riuscissero a sconfiggere le mire ambiziose di quei Romani che pretendevano di assoggettare tutta la valle del Po, Cartagine, la Grecia, l'intero Mediterraneo. Ma, ancora una volta, quanti giovani partirono da qui per andare a morire nelle terre del Sud, senza più aver potuto gustare una bevuta di birra o una serata in compagnia intorno al cinghiale che rosolava sul fuoco!

Anche il nipote del re biondo volle seguire Annibale, nonostante gli auspici sfavorevoli. Non ritornò più.

Qualcuno dei reduci raccontò che era rimasto sul campo a Canne (6), qualcun altro giurò di averlo visto ancora a Capua (7), alla corte di Annibale, con un grado di comando.

Certo è che la madre, aiutata dai maghi, per molti anni credette di sentire nel vento o nel crepitio del fuoco la sua voce lontana.

(1) Diamo qui la possibile etimologia celtica di parole legate alla nostra terra: Ticino = grande fiume (*Ti + sionan*, o *sanon*). Carona = fiume delle pecore, o anche torrente serpeggiante (v. anche il Caronèl, in



L'itinerario percorso da Annibale lungo il Ticino (da G.B. GIANNI, *Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione*, Milano, 1824).

Valtellina). Alpe significa montagna, in lingua celtica, e la stessa cosa è Appennino in lingua ligure. Caronno significa «bel sito» (*kar + on*), e Carnago = luogo di pietre (*Carnac*, nome che si ritrova nelle isole britanniche, ma anche nell'Egitto antico). Mortara, *Mortair* = palude, Casteggio, *Clastidium* = *Klast + dunon*, «la montagna di ghiaccio», o la montagna risplendente. Gravellone (il nome di un antico ramo del Ticino, proprio di fronte a Pavia) deriva probabilmente da un antico tema mediterraneo *grava* = piano ghiaioso, costituito da ciottoli alluvionali. Il nome ricorre spesso in Francia, e nel Veneto, ed appare molto più attendibile di altre interpretazioni proposte, basate su un latino medievale, quasi maccheronico.

(v. Colli, *Ricerche Storiche sulla Lomellina*, parte I, Mortara 1881. P. MONTI, *Saggio di vocabolario della Gallia Cisalpina e celtico*, Milano 1856).

(2) A Torre de Torti, verso il 1920, fu ritrovata un'ara votiva di epoca celtica (P. SAVIO, *Storia popolare di Cava Manara*, Pavia, 1923).

In secoli più recenti, già cristiani, in quello stesso luogo fu costruito un monastero, tetro e misterioso, dove si narra che ancora di recente dalle finestre di quel luogo strano si vede uscire, in determinate circostanze, una grande palla di fuoco che poi vaga a lungo per il cielo.

(3) Le colonie latine di Cremona e Piacenza, fondate dai Romani come avamposti militari nella zona conquistata della Valle Padana. A Piacenza terminava, allora, la Via Emilia.

(4) Il porto etrusco di Spina si trovava nell'area oggi conosciuta come «valli di Comacchio», a sud del delta del Po. L'esistenza di Spina fu a lungo considerata una leggenda, finché in questo dopoguerra la fotografia aerea non permise di identificarne prima la ne-

cropoli e poi la struttura urbana. I consistenti ritrovamenti archeologici recuperati sono visibili oggi al museo di Ferrara.

(5) Nel 225 a.C., i Celti si allearono tra loro e con le truppe mercenarie dei Gesati e discesero lungo la penisola, con l'obiettivo di attaccare Roma. La campagna militare finì disastrosamente nei pressi del capo Talamone (nell'attuale Toscana).

I Celti, che combattevano quasi nudi, lanciandosi all'attacco con grandi urla e con i capelli ritti in testa (induriti col gesso e con la calce, per incutere più terrore nel nemico), furono sterminati dall'organizzazione militare dei Romani, i quali ebbero la via libera per la conquista del Nord Italia.

(6) Nell'agosto del 216 a.C., l'esercito di Annibale sconfisse duramente due eserciti romani nella pianura di Canne, in Puglia, grazie all'accorta tattica del generale cartaginese. Contemporaneamente, le truppe celtiche conseguivano successi militari nell'Italia settentrionale, riuscendo a sottrarre la regione al dominio romano. Nella battaglia di Canne i Romani persero quasi 40.000 uomini, e cadde il console Emilio Paolo.

(7) Dopo la battaglia di Canne, la città di Capua, il centro italiano più importante dopo Roma, ricco di attività industriali, si ribellò ai Romani, e costituì una confederazione italica di alleati ai Cartaginesi. Annibale vi stabilì il proprio quartier generale. Capua fu a capo della resistenza contro i Romani fino al 211 a.C., quando dovette cedere all'assedio delle truppe consolari. Nel frattempo Annibale, tentando di distogliere i Romani dall'assedio della «sua» capitale, aveva compiuto un'azione diversiva giungendo fino alle porte di Roma, ma senza tentare un attacco diretto alla città.

NOTTI POPOLATE DA FOLLETTI O DA BISCIONI

LE TRADIZIONI DEL MONDO CONTADINO.
RITI DI FECONDITÀ E PALLE DI FUOCO.

Poi i Romani ritornarono, piantarono un grande accampamento poco più a valle del villaggio, sui terreni dei vicini Liguri. Poco a poco, costruirono una strada solida e resero possibile l'attraversamento dei bracci del grande fiume. Siccome stavano più a valle di noi, intercettarono tutti i principali traffici commerciali che risalivano la corrente. La loro città crebbe d'importanza, e nacque la *leggenda della colomba* (1).

Cominciammo ad imparare la loro lingua. Molti della nostra gente erano morti, per resistere ai Romani; molti ancora morirono, di là delle Alpi, quando Cesare attaccò le loro terre. Ma imparammo a vivere in pace e a vivere con loro da buoni vicini. Passò molto tempo, e gli dei e i santuari avevano assunto nomi romani. La città fondata da loro era diventata grande, le loro strade si stendevano di qua e di là dei monti.

In seguito, avrebbero detto che i Romani erano stati qui più di qualunque altro invasore. La parola stessa «Romano» stette a lungo ad indicare un tipo di civiltà, contrapposta a «Barbaro», ma fu usata anche in senso fortemente dispregiativo, dai Celti, dai Germani, dagli Orientali e dagli Africani. Ciascuno di questi popoli non si sentiva affatto più incivile dei Romani, anzi considerava quegli uomini che provenivano dalla grande città imperiale come rozzi, prepotenti, capaci solo di arroganza e ostentazione (un po' come oggi tanti popoli «sottosviluppati» considerano gli Americani degli Stati Uniti, o i Russi).

Arrivarono altri uomini, che parlavano lingue diverse: Goti, Bulgari, Unni, Longobardi. Vennero anche uomini che parlavano

una lingua simile a quella dei nostri padri, portando una nuova religione.

Mille e cinquecento anni fa, un uomo della nostra gente arrivò dalle Gallie, da quella città che oggi si chiama Arles. Era un uomo d'armi, di lettere e di religione. Viaggiava, predicava, convertiva gente alla nuova fede. Divenne importante in città: «episcopo» lo chiamavano; il suo nome era Ennodio. Un giorno il suo capo di Roma, il Papa, lo inviò in Oriente come messaggero. Venne qui ad imbarcarsi, nel nostro porto, proprio sotto la costa di Santa Sofia. Partì nel segno della croce, ritornò, partì di nuovo, ritornò fra mille difficoltà. Tre anni e più stette lontano. Si trovava certamente più a suo agio qui, fra i discendenti della sua gente celtica, che alla raffinata corte di Bisanzio. Laggiù gli avevano teso tranelli, tentando di fargli cambiare la parola che portava. Anche qui, il re dei Goti non gli rendeva certo la vita facile; ma almeno, qui poteva contare sull'appoggio del popolo, convinto della sua eloquenza e dalle sue opere. La nuova religione entrò in concorrenza con le antiche credenze. Molti santuari furono riconsacrati alla Madonna, ai Santi cristiani.

Il tempio della Gran Madre, regina della fertilità, eretto nel centro della città romana, fu riconsacrato alla Madre del nuovo Dio e si chiamò «Santa Maria del Popolo» (2).

Altri riti vennero condannati come «opera del demonio». Chi continuava a praticarli fu perseguito, sotto l'accusa di stregone-

ria. Nonostante le persecuzioni, la magia e gli antichi culti continuarono ad essere praticati a lungo, soprattutto dalla gente dei campi. Ancora nel tardo Medioevo, i seguaci dell'antica religione (seguaci del Diavolo, secondo la terminologia dei processi) praticavano il culto di «dei incarnati», che venivano sacrificati dopo cicli prefissati (un anno, sette anni, nove anni, secondo i casi), bruciandoli, o impiccandoli, o annegandoli, come era in uso almeno fin dall'epoca celtica. Alle cerimonie, il «dio incarnato» si presentava coperto da una pelle d'animale. Per acquisire maggior dignità e maestà, le pelli ed i trofei di animali cornuti erano i più ricercati. Tale travestimento ci può richiamare culti ancor oggi praticati presso molti popoli africani, o di altre parti del mondo «primitivo».

Il Cristianesimo chiamò «demoni» gli dei pagani, e finì per identificare il Demonio per eccellenza, cioè il dio del male e dell'errore, in una bestia cornuta. Ma fu solo fra il XVI e il XVII secolo che un'ultima, definitiva guerra di religione sterminò centinaia e centinaia di migliaia di fedeli dell'antica religione (le *streghe*), la cui eliminazione rimase come un marchio indelebile di intolleranza sulla coscienza e nell'identità dell'Europa cristiana.

Per secoli e secoli, la civiltà della nostra pianura è cresciuta e ha vissuto a contatto con l'acqua: i fossi, le marcite, le cadute d'acqua dei mulini erano elementi della vita di tutti i giorni, quando non erano le piene improvvise dei fiumi nella notte o nella mattina livida, che portavano via il bestiame e le case. Sfogliando gli archivi parro-

chiali, quanti bambini si ritrovano, annegati nei fossi precocemente! Il flusso dell'acqua, l'unione di due o più correnti, sono stati da sempre un elemento magico e risanatore, che poteva dare la vita come poteva toglierla a chi annegava nel suo vortice; e i santuari «delle Grazie» furono fondati sui corsi d'acqua, o sui fontanili (3).

Ogni cascinale aveva il suo camparo, addetto a regolare il flusso delle acque durante la notte, spostando le chiuse per irrigare i campi e prepararli al lavoro del giorno dopo. I campari tornavano dal loro lavoro, e nell'oscurità della stalla raccontavano ai bambini e alla comunità riunita storie di palle di fuoco che rotolavano bizzarramente nei campi: il racconto della palla di fuoco era frequente, in molti luoghi, e molti sono ancora vivi che possono giurare di averla vista, sull'imbrunire, alta due metri o due metri e mezzo, pazzereLLona o caparbia inseguitrice. Ma i principali depositari e diffusori della tradizione orale erano i nomadi, gli itineranti (4).

Qualunque incontro era possibile, per chi viaggiava di notte nei campi o fra le risaie illuminati dalla luce della luna, o trasudanti nebbie, per chi accelerava il passo ai bivvi, dove di fronte alla cappellina consacrata venivano sepolti i suicidi, con un paletto piantato nel cuore, per chi vedeva i fuochi fatui muoversi nella brezza serale e traboccar fuori dai muri dei cimiteri. Generazioni dietro generazioni di bambini «sedentari» (5) ascoltavano nella stalla, e poi rimanevano rigidi nel letto per tutta la notte, senza chiudere occhio, con la paura di vedere nel buio il lupo o il biscione che si avvicinava strisciando per portarli via.

L'ultimo lupo comparve misteriosamente in Lomellina e fu abbattuto nel 1815 dalle parti di Garlasco. Riferisce il Tagliacarne (6) che si trattava di «un lupo di straordinaria ferocia», il quale «infestava le lumelline contrade con apportarvi parecchi strazi di bestie e qualche interfezioni di femmine e ragazzi, per cui aveva incusso un terrore ingrandito dalle vociferazioni, essere una iena o lince sfuggita, o consimile fiera sanguinaria».

I contadini continuarono a credere alle fate, alle streghe, ad uomini che potevano trasformarsi in lupi, in volpi o in altri animali nelle notti di luna piena, e continuarono sia ad affidarsi alla magia per indovinare il futuro o per danneggiare i propri rivali che a seguire complessi rituali per le operazioni legate alla vita produttiva, come la

semina, il raccolto, il mungere la vacca o il filare la lana.

Gli esempi non si contano. Per rimanere nei dintorni di Pavia, ricordiamo che nel Siccomario (7) si usava appendere simulacri fallici ad una pianta, sotto la quale le donne danzavano, munite di una verga e di un paniere, per battere la pianta e raccogliere i falli caduti: una celebrazione ancora pagana dei riti della fecondità.

Nel quartiere pavese di Borgo Ticino si mantenne fino a tempi recenti l'uso di una «festa del fuoco» le cui origini potrebbero ben essere riallacciate ad antichi riti. Una volta all'anno, tutti i giovani del Borgo si riunivano intorno ad un grande fuoco, i ragazzi da una parte e le ragazze dall'altra. Al di sopra delle fiamme che crepitavano, co-

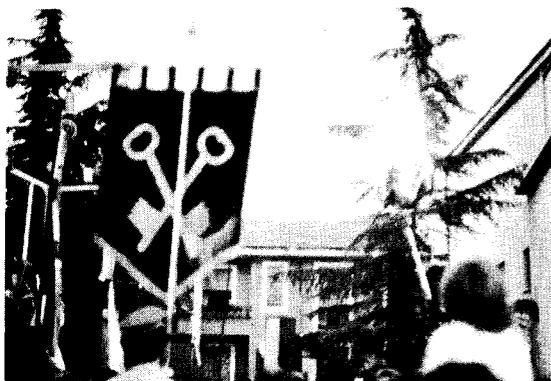


Pavia, S. Pietro in Ciel d'Oro, mosaico pavimentale rappresentante S. Giorgio che uccide il drago e animali mostruosi. Sulla sinistra un teschio appare fra i merli di un castello turrito.

preoccuparono di spiegare come poteva accoppiarsi il diavolo con gli esseri umani. Molti di questi episodi sono documentati nei resoconti d'epoca.

Poco tempo dopo la morte di Ennodio (10), giunse un altro Celta dalle lontane e fredde isole del Nord: Colombano, anch'egli uomo d'armi, di cultura e di religione, anch'egli viaggiatore della fede. Egli e i suoi compagni fondevano l'entusiasmo nuovo con la saggezza dei millenni, che la

nostra gente portava sulle spalle. Severo moralizzatore di costumi, passò di qui quando Pavia era appena divenuta la capitale lombarda, e andò a fondare il suo ultimo monastero a Bobbio, sulle montagne dell'Appennino. Lì morì il 23 novembre del 616. Anche a Pavia furono fondati monasteri che tramandarono per secoli la tradizione degli *Scotti*, cioè dei missionari irlandesi, delle loro origini celtiche e della loro matrice culturale greca, mentre le strutture territoriali della Chiesa dipende-



La palla di fuoco durante i riti di San Pietro, ad Abbiategrasso (29 giugno 1982).

Monastero di Torre de' Torti, dalle finestre del quale uscirebbe talvolta una palla di fuoco, che poi andrebbe rotolando per le campagne.

Incisione medievale che rappresenta una «fattura» di magia nera compiuta con bambolotti di cera.

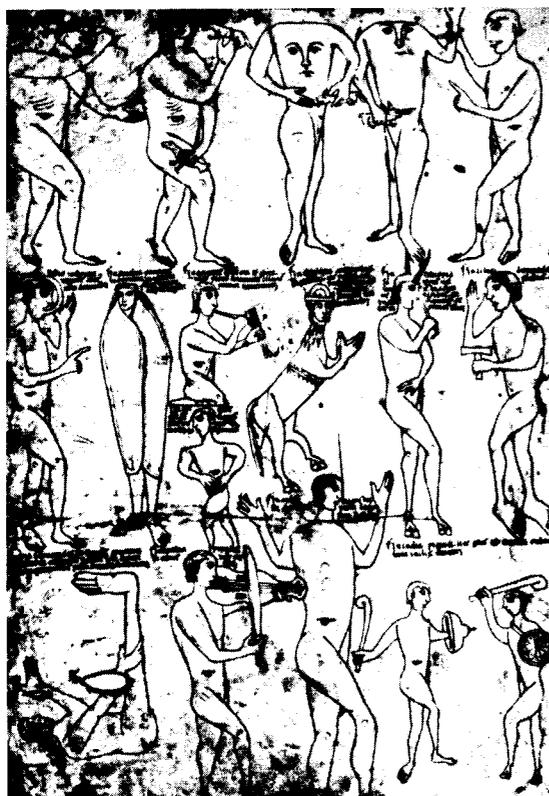
vano sempre più da Roma, nuovo centro di irradiazione religiosa e di potere sugli uomini esercitato tramite accordi spregiudicati con le potenze dell'Europa occidentale. Fu nel quadro di questi accordi che un giorno il regno dei Longobardi fu costretto a cedere di fronte alle armate coperte di ferro di Carlo Magno.

(1) Vedi pag. 8

(2) La Basilica di Santa Maria del Popolo era la cattedrale «invernale» di Pavia, affiancata all'altra cattedrale

«estiva», più grande, dedicata a Santo Stefano. Le due cattedrali sarebbero state erette al culto cristiano fra il sesto e l'ottavo secolo d.C., e poi ricostruite in forme romaniche. Distrutte e sostituite dal nuovo Duomo, se ne conservano resti importanti (mosaici e sculture) nei Civici Musei, presso il Castello Visconteo.

(3) Tutta la nostra pianura è costellata di Santuari miracolosi, sorti presso sorgenti o correnti d'acqua e dedicati alla Madonna delle Grazie. Il più importante, lungo la valle del Ticino, è quello della Madonna delle Bozzole presso Garlasco, sorto su un'area sacrale che risale all'epoca celtica. Poi, citando un po' alla rinfusa e saltando le cappelline minori, ricordiamo la



Mostruosi Umani. Miniatura di un manoscritto della seconda metà del XII secolo. Londra, British Museum.



Pavia. La chiesa di S. Gervasio in una vecchia foto. A sinistra l'olmo miracoloso.

Madonna della Neve di Torre d'Isola, la Madonnina di Motta Visconti, le due Madonne di Travacò Siccomario e le due (S. Maria in Betlem e S. Maria di Nazareth) che esistevano nel Borgo Ticino di Pavia, la Madonna dello Zocco (ceppo) di Velezzo Lomellina, la Fontana santa presso Arena Po, la Madonna presso Copiano, la Madonna di Zinasco (oggi Zinasco Nuovo), la Madonna Assunta presso Trivolzio, la Madonna del Boschetto a Dorno, ecc. Ricordiamo anche i pozzi sacri, o miracolosi, che esistevano in certe chieste, in prossimità dell'altare. A Pavia, il più famoso è certamente quello di San Pietro in ciel d'oro, la cui acqua veniva considerata come un taccasana (pozzo citato anche da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio). Un pozzo fu trovato anche, durante lavori compiuti qualche decina d'anni fa, nel presbitero della chiesa del Carmine.

(4) La donna che rammendava le cuffie dei cavalli, che arrivava in cascina una volta all'anno e terrorizzava i bambini con favole di folletti e di biscioni, così diverse dagli stereotipi cittadini ricalcati sui conti dei fratelli Grimm; il costruttore di ghiacciaie, il pittore, il riparatore di tetti, o più semplicemente un pastore che ritornava solo dal mercato, uno zampognaro o un viandante, portavano notizie da città e terre lontane, che apparivano anzi lontanissime, a giornate e settimane di distanza, a piedi o a cavallo o col carretto degli attrezzi.

(5) Il figlio del mugnaio, quello dello stalliere, quello del mungitore, a volte anche quello del fittavolo: poi sarebbero diventati a loro volta mugnai, stallieri, eccetera.

(6) G. TAGLIACARNE, *La Lomellina antica e moderna*, Torino, 1846.

(7) Il nome «Siccomario» indica l'ampio triangolo della «penisola di confluenza» fra il Ticino e il Po. L'origine del nome è longobarda: *sigu* (vittoria) + *mar* (palude). Indica cioè le terre «vinte alla palude» con l'opera di bonifica. Nel Medioevo si chiamavano *sigmarii* quegli uomini (monaci, o loro salariati) che lavoravano alle bonifiche per trasformare i territori paludosi in terreni agricoli. Tali opere venivano svolte nella nostra zona con l'aiuto indispensabile dei mulini, o ruote ad acqua, i quali sfruttavano l'energia dell'acqua per azionare meccanismi di vario genere: non solo per macinare grano e riso, ma anche per pompare l'acqua e regolarla dove occorresse. È la stessa operazione

che nelle basse terre dell'Olanda è stata realizzata tramite l'ausilio dei mulini a vento.

Poiché stiamo parlando dell'origine dei nomi locali, val la pena di soffermarci sul nome di Bereguardo, borgo di duemila abitanti, sul terrazzo del Ticino, il cui nome si vorrebbe far derivare dal francese *beau-regard* (bellosguardo), mentre è più facile che derivi da un longobardico *wara-walda* (caposaldo, testa di ponte) o *wara-hardhu* (forte, protezione). Lo stesso si potrebbe dire per Morimondo, il cui nome, piuttosto che da un melodrammatico: «muori, mondo!», può derivare da un celto-germanico *mor-munda* (fortezza grande, fortezza maggiore). Dobbiamo ritenere che la preoccupazione della difesa militare inducesse anche i Longobardi a battezzare i posti con nomi equivalenti dei nostri «forte, fortezza, castello, rocca». Non diversamente è avvenuto nelle località occupate dagli Arabi, o da altri conquistatori.

(8) Sabba, o *Sabbath*, era il nome delle riunioni periodiche di streghe e stregoni, che celebravano feste magiche e orgiastiche, specialmente nelle date di apertura delle quattro stagioni dell'anno (*Samain* = 1° novembre, *Imbolc* = 1° febbraio, *Beltaine* = 1° maggio, *Lughnasa* = 1° agosto) e nelle date dei solstizi (corrispondenti nel nostro calendario al Natale e alla festa di San Giovanni, il 24 giugno). «I misteri che si celebravano in quelle cerimonie appartenevano a età antichissime, da cui erano filtrati nel Medioevo col loro carico di sapienza malefica e remota. Era la scienza del male, e risaliva a prima della penetrazione ariana in Europa. Uomini e donne, sedotti da promesse e lusinghe, venivano indotti a lasciare le loro case e a partecipare al rito del Sabba, nel quale incontravano esseri che assumevano (e ne avevano tutti i numeri) il ruolo di demoni». (Payne Knight).

(9) L'olmo di San Gervaso veniva rinnovato, e forse si usavano artifici particolari per fare in modo che la pianta avesse sempre i rami intrecciati in modo da formare un buco. Quello piantato nel 1764 fu detto anche «olmo del Foscolo», perché il poeta, rifugiatosi a Pavia alla fine del 1808, era solito godere della sua ombra nei propri momenti di riflessione. La pianta morì ai primi di questo secolo. Nel 1910 fu piantato un altro olmo, che morì a sua volta nel 1950. L'ultimo olmo, piantato nel 1951, non sopravvisse al *boom* della motorizzazione.

(10) Vedi pag. 13

CARLO MAGNO MURATORE

L'ARMATA COPERTA DI FERRO.
I SIGMARI. LE SUORE ROCHETTE. MILANO BATTE PAVIA.

La chiesetta ormai è un rudere, ma ne ha vista, di storia...

Pensa, fu costruita da Carlo Magno con le sue proprie mani. Era venuto fin qui, il re dei Franchi, perchè gli occorreva l'aiuto del papa, il quale voleva che Carlo distruggesse i Longobardi, pericolosi concorrenti di Roma per il dominio sull'Italia. Carlo dovette ripudiare la moglie e passare le Alpi in armi (senza elefanti: non era Annibale) ma, quando giunse, Pavia gli resistette per nove mesi. Stanco delle fatiche di un lungo assedio, Carlo chiamò accanto a sé la seconda moglie, che stava per fargli una figlia, e cercò di renderle confortevole il soggiorno al campo: scelse questa altura, che domina la valle del fiume, unica eminenza in un paesaggio piatto, dove di tanto in tanto soffia qualche alito di vento anche nelle giornate più calde o in quelle più nebbiose. Un re oggi penserebbe a preparare alla moglie una casa confortevole, con l'acqua calda. Carlo, invece, pensò innanzitutto alla cappella dove la moglie potesse pregare: sollecitò il suo *entourage*, e costruirono una cappellina per le preghiere della regina, in autocostruzione, come si direbbe oggi, usando materiali trovati lì per lì.

In una giornata, dal mattino al tramonto, la chiesetta era pronta. L'oratorio costruito da Carlo Magno fu testimone della nascita di sua figlia Adelheid, morta poi in giovane età. Non sappiamo se Carlo fosse buon muratore, nè quanto poté sopravvivergli la costruzione, forse unico «lavoro manuale» della sua vita di imperatore.

La chiesetta che vediamo oggi, e che non si decide a cadere in rovina del tutto nonostante le spinte datele dal tempo, dal fiu-

me e dagli uomini, è del 1576, costruita otto secoli dopo lo storico assedio di Pavia ed il meno conosciuto episodio di «fateda-voi» imperiale.

Quanto ai Pavesi, non è certo vero che abbiano accolto Carlo e i Franchi come liberatori. Tre preti, un certo Sisinnio, il cronista della Novalesa (sec. XI) e l'anonimo ticinese (sec. XIV) tramandarono la notizia che il santo vescovo Teodoro difese ad oltranza la città di Pavia, con le proprie preghiere, da Carlo che l'assedava; e che il nipote di Carlo tentò di colpirlo con una freccia, mentre si trovava sugli spalti delle mura, ma che la freccia ritornò miracolosamente, come un *boomerang*, a conficcarsi nella gola di chi l'aveva scoccata. Le didascalie degli affreschi cinquecenteschi nella basilica di San Teodoro narrano: «Entrati li Francesi in Pavia con la intelligentia de la figliola del Re, furono expulsì da S. Theodoro. Dando lo assalto li Francesi a Pavia, S. Theodoro solo la difendeva. Volendo el nepote del Re Carlo sagitar S. Theodoro, fu morto dalla sua sagetta. S. Theodoro ad preghiere del Re Carlo resuscita suo nepote. S. Theodoro fece talmente crescere il Tecino che li Francesi furon costretti lassare la ossedione de Pavia». Insomma, tutta una serie di miracoli anti-franchi, che dimostrano almeno come l'opinione popolare considerasse gli uomini coperti di ferro che venivano dal di là delle Alpi tutt'altro che come salvatori.

Oltre a questa, altre diverse leggende fiorirono intorno a quest'assedio, fatale non solo per Pavia, ma per le sorti politiche dell'intera penisola italiana.

Pavia fu ridotta alla fame dal blocco delle

armate franche, mentre Carlo andava e veniva da Roma. Re Desiderio scrutava l'orizzonte dall'alto delle mura, accompagnato da Oggieri, barone franco passato, o infiltrato, dalla parte dei Longobardi. Ad ogni assalto, Desiderio chiedeva: «Carlo è là in mezzo?» E Oggieri rispondeva di no. Giunsero e si disposero all'assedio le macchine da guerra. Si schierarono enormi reparti di fanteria e le aiutanti guardie reali. La valle del Ticino era ormai piena di Franchi, ma il loro re ancora non si vedeva. Ed ecco giungere, in processione, Vescovi e Abba-

ti, i Chierici della cappella palatina, i Conti del seguito del re, coperti tutti di ferro. Desiderio non credeva ai propri occhi, al vedere un tale spiegamento di forze, ma Oggieri gli disse: «*O Re, soltanto quando vedrai le messi ondeggiare e le spighe incurvarsi come sotto la tempesta, solo quando il fiume si rivolterà come impaurito a battere con le sue onde le mura della tua capitale, solo allora potrai dire: ecco Carlo che s'avanza*». Ed ecco infatti apparire Carlo, tutto coperto di ferro con i guanti di ferro, l'elmo di ferro, il pettorale e le spalliere di ferro, di ferro gli schinieri, montando un cavallo anch'esso coperto di ferrea armatura.

Oggieri svenne alla sua vista, e Desiderio e i Pavesi, in un sol grido, espressero il loro terrore, davanti a tanta potenza.

Intanto la figlia di Desiderio complottava per vendere la vittoria ai Franchi, in cambio dell'amore di Carlo, ma veniva travolta dalla cavalleria nemica che passava attraverso le porte della città da lei stessa aperte.

I cronisti carolingi non avevano la stessa dimensione poetica del mitico Omero, altrimenti una nuova Iliade sarebbe stata scritta sulla caduta della capitale longobarda.

Invece l'opera poetica fu ispirata dalla caduta di Rolando in ritirata, attaccato dai montanari baschi, e non nacque il poema sul grande assedio che avrebbe procurato a Carlo la corona d'Italia e quella di imperatore «sacro e romano».

Carlo il Calvo, cent'anni dopo il passaggio del suo augusto antenato, firmava diplomi



imperiali a Santa Sofia, non sappiamo se in una residenza imperiale o in un monastero nelle vicinanze, che non esiste comunque più.

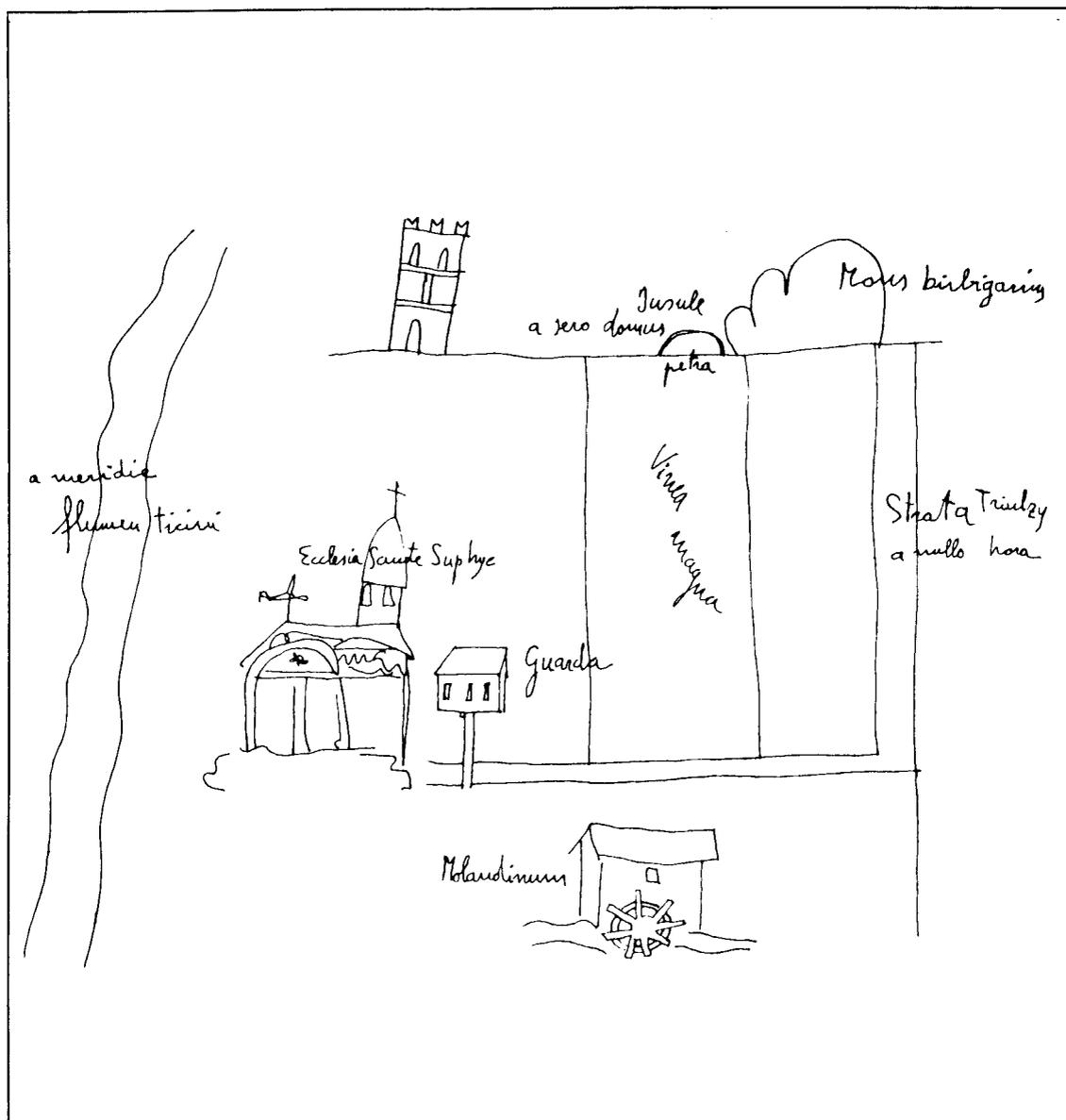
La zona divenne poi proprietà dei monaci cluniacensi, che convertirono a colture tutto il terrazzo del Ticino da Sesto Calende fino alla foce. Con gran fatica, i monaci passarono secoli a zappare la terra e a costruire mulini che sfruttavano la forze delle acque per risanare le paludi, per irrigare i terreni più secchi e per macinare le segmenti. *Sigmarii* (1) li chiamavano, con un

termine di origine germanica che significa *vincitori di paludi* e Siccomario si chiamò la grande palude bonificata alla confluenza del Ticino nel Po. I monaci-agricoltori crearono la prosperità agricola della valle Padana e crearono anche le premesse per il futuro sviluppo industriale, introducendo l'allevamento del bigatto, ossia del baco da seta, che nel XVII secolo si sarebbe diffuso su vasta scala.

Particolarmente famose e rinomate per i loro tessuti erano le suore Rochette, installate in un convento sulle sponde del

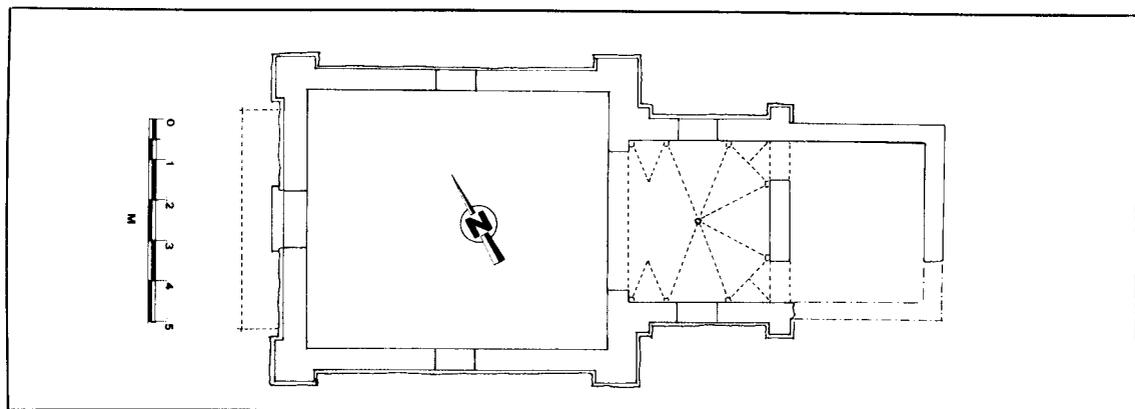


Carlo Magno riceve un'ambasceria di pagani. Heidelberg, Biblioteca dell'Università.



Copia di un disegno del XV secolo. La veduta è da est verso ovest. In primo piano un mulino, poi la chiesa di S. Sofia, davanti alla quale si vede una «guarda». A sinistra, verso sud, il Ticino. Sul fondo, Torre d'Isola, «Insule domus», ed il «Mons

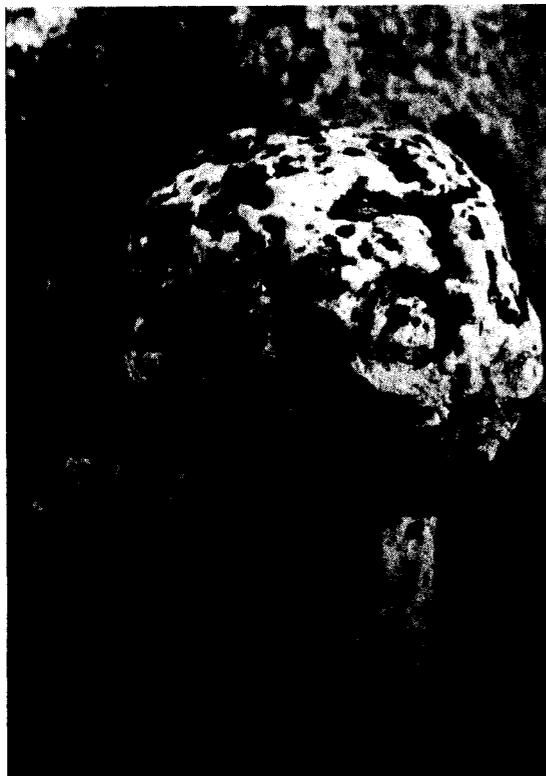
birbigarius» (l'attuale Montagnola in comune di Marcignago o forse il «tumulo» di Borchetti?), con accanto una «petra», presso la Vigna grande. Copia di V. Lanzani, dall'archivio O.S.M., scaffale 23, cartella 2^a.



Chiesetta di S. Sofia ricostruita nel 1576: pianta attuale.
Chiesetta di S. Sofia.

Gravellone, dove gestivano un ricovero per i pellegrini e tenevano i bigatti nelle lettie-
re rifornite con ramoscelli di gelso. Le loro
stoffe, intessute di fili d'oro e d'argento
sottilissimi che donavano loro una lucen-
tezza tutta particolare, erano realizzate
con pazienza e abilità estreme e venivano
ordinate direttamente da Roma per vestire
i Papi ed altre personalità di altissimo ran-
go.

A Pavia era fiorente anche l'industria del
cuoio. Un altro aspetto economico molto



Chiesa di S. Sofia, uno dei due leoni in pietra della facciata, scomparsi in questi ultimi anni.

importante continuò ad essere costituito
dal traffico commerciale che risaliva dal
mare Adriatico lungo il Po, che rimase fino
alla fine dell'undicesimo secolo il flusso
principale per l'importazione e l'esporta-
zione di beni della Valle Padana.

Nel dodicesimo secolo comincerà a svi-
lupparsi l'importanza economica del porto
di Genova, dal quale cotone e pelli giunge-
ranno, attraverso la valle del Turchino, fino
ai centri manifatturieri della grande pianu-
ra. I centri industriali del milanese si avvan-
zano dell'alleanza con i Tortonesi, nel cui
territorio passa la strada di valico, mentre i
Pavesi dovranno collegarsi a Genova attra-
verso una strada «autarchica» passante
sui feudi dei Malaspina: da Torrighia al
Monte Antola, per le Capanne di Còsola e
Casale Staffora, poi giù per la valle fino a
Voghera. Tuttavia, la concorrenza politico-
economica sarà vinta dai Milanesi che rius-
ciranno ad abbattere l'egemonia pavese
sui commerci dell'alta valle del Po.

La guerra fra Pavia e Milano durò per tutto
il periodo fra il secolo XI e il XIII con alter-
ne vicende, che si accavallarono al sorgere
delle autonomie comunali. Memorabile e
cruenta (anche se meno famosa di quella
di Legnano, cui partecipò anche l'impera-
tore Federico Barbarossa) fu la battaglia
del 1132 combattuta nella zona di Marci-
gnago che è ancora oggi ricordata nei no-
mi di due località: «la Battuda» e «la Brusa-
da».

(1) Vedi nota 7 a pag. 20.

LA DAMA E LA TORRE

UN RAPPORTO NON FACILE
FRA SUOCERA E NUORA SUL FINIRE DEL PRIMO MILLENNIO

Su un'antica scacchiera, intarsiata di bosso e d'acero, i due giocatori sono ormai alle ultime mosse. Sono rimasti pochi pezzi: una torre, le due regine, un vescovo bianco e uno nero (1), i re (anzi, gli imperatori) e vari pedoni.

Il vecchio nonno, dall'espressione profonda di chi ha vissuto i secoli e viaggiato in terre lontane, muove la regina bianca e dice al nipote: «Sai? Questa combinazione mi ricorda un episodio accaduto molto, molto tempo fa... sono passati ormai quasi mille anni.

C'erano due regine, in lotta fra loro, c'era un papa buono e un papa cattivo, c'era un'isola e c'era una torre. Tutto si svolgeva qui, sulle sponde del vecchio Ticino. Solo un personaggio, che c'era allora, manca oggi su questa scacchiera: una vecchietta, la madre di un soldato... o la strega delle fiabe?»

Era un anno che, con una certa probabilità, possiamo indicare come il 984. Due donne si contendevano il potere dell'Impero e migliaia di uomini morivano per loro.

«L'imperatrice Adelaide si scontrò con le truppe nemiche, sorprendendole nella valle del Ticino, a breve distanza da Pavia e dalle posizioni fortificate del porto di Santa Sofia.

La battaglia divampò fino a sera, dai boschi giù per i sabbioni, esaurendosi sulle isole fra i vari bracci del fiume.

Le truppe di Adelaide rimasero padrone del campo, mentre i nemici superstiti si salvavano affrontando la corrente per raggiungere l'altra sponda.

Dopo la battaglia, per evitare sorprese,

l'imperatrice ordinò alle sentinelle di esercitare un controllo severissimo.

Chiunque fosse stato sorpreso ad aggirarsi nelle zone circostanti l'accampamento e sui luoghi della battaglia doveva essere catturato e messo a morte.

Nella notte alcuni soldati, di guardia dalla parte del fiume, scorsero una fiammella vagante tra gli arbusti di un isolotto, dove più cruenta era stata la lotta.

Dopo un momento di esitazione e di timore, un drappello si mosse, attraversò il braccio di fiume e, fra i cadaveri che giacevano scomposti sulla sabbia, catturò una donna che si aggirava con una lanterna in mano. Questa dichiarò ai soldati che cercava la salma del suo unico figlio, morto durante i combattimenti del giorno innanzi, per poterlo seppellire.

Il caso era pietoso, ma la consegna ricevuta non poteva essere ignorata; la vecchietta fu condotta di fronte all'imperatrice. Adelaide, commossa dal racconto, abbracciò la donna piangente e la lasciò libera; quindi ordinò che a memoria del fatto, e in onore dei caduti di quella battaglia, si erigesse una torre, che fu denominata Torre d'Isola».

Anche se la torre ormai non c'è più, esiste Torre d'Isola, che nell'autunno del 1984 intende celebrare il millenario della propria fondazione.

Voglio spiegarti chi era Adelaide, questa donna regina, imperatrice, santa e guerriera.

Adelaide, o, come si diceva allora, Adalheida, nacque nel 931 da Rodolfo II, re di Borgogna, e da sua moglie Berta, la famosa

«regina che filava» ricordata ormai da mille anni nelle filastrocche di innumerevoli generazioni di bambini.

La vita di Adelaide fu tutta un'avventura: rimasta orfana a sei anni, vedova a diciannove di Lotario II re d'Italia dal quale aveva avuto una figlia (Emma, futura regina di Francia), la sua eredità consisteva nel regno d'Italia; Berengario secondo, marchese d'Ivrea, dopo essersi fatto incoronare re col figlio Adalberto, voleva regolarizzare la propria posizione combinando un matrimonio fra il figlio e la regina vedova. Ade-

laide rifiutò, e si pose come riferimento per un'opposizione organizzata dai vescovi.

Berengario la fece prigioniera e per sprezzo le fece tagliare i capelli; Adelaide fu maltrattata, percossa a pugni e a calci e infine gettata in carcere nel castello di Malcèsine, sul lago di Garda, insieme con una sua ancella. L'abate Odilone racconta così la storia della sua avventurosa evasione:

«La notte stessa in cui uscì dal carcere, si perse per un'ampia palude desolata. Vi rimase vagando per giorni e notti, senza cibo nè bevande, implorando Dio che le mandasse un aiuto. Mentre si trovava in tali pericoli, ecco arrivare un pescatore, che nella sua piccola barca portava uno storione appena pescato; egli chiese ad Adelaide ed alla sua ancella chi fossero e che cosa facessero. Esse risposero: «Non vedi che andiamo perdute e, ciò che è più duro, sole ed affamate? Se puoi, dacci qualcosa da mangiare, o almeno offrirci conforto». Mosso a misericordia, il pescatore rispose «per mangiare e bere, posso offrirvi soltanto un pesce e dell'acqua». Aveva con sè, come ogni pescatore, gli strumenti per accendere il fuoco. Mise a cuocere il pesce e lo mangiarono, la regina assistita dalla propria ancella e dal pescatore. In quella sopravvenne un chierico, che era stato loro compagno di prigionia prima e poi di fuga, annunciando che un esercito di armati era vicino. Questi ultimi presero con sè la regina, con grande gioia, e la condussero al castello inespugnabile di Canossa» (2).

Entra in scena il primo imperatore: Ottone, che poi fu detto «il Grande», colse l'occasione per conquistare la corona italiana, e



Papa Giovanni XIV, il cardinale pavese Pietro Canepanova (da FALCONI, *Storia dei papi e del papato*, ed. CEI).

parti dalla Germania per salvare la pulzella.

Passò il Brennero, scese a Pavia senza incontrare resistenze, cinse la corona italiana e, durante le feste di Natale del 951 sposò Adelaide, acclamato come un liberatore dai vescovi. Il Papa tuttavia non volle riconoscerlo imperatore (3).

Un anno dopo, all'età di ventun anni, Adelaide dava alla luce il primo figlio maschio, Enrico, che morì bambino. Tre anni dopo, il secondo maschio, Ottone, che sarà detto «il rosso» e diverrà l'imperatore Ottone II. *È questo il secondo imperatore, che fu incoronato erede al trono nel 967, all'età di soli dodici anni (4).*

Ottone il grande morì il 7 maggio 973, a 61 anni, lasciando l'impero al figlio diciottenne; Adelaide rimaneva per la seconda volta vedova, all'età di 42 anni.

Entra in scena un altro personaggio, quella che abbiamo chiamato «la regina nera». Si tratta di Teofano la moglie bizantina del giovane Ottone II.

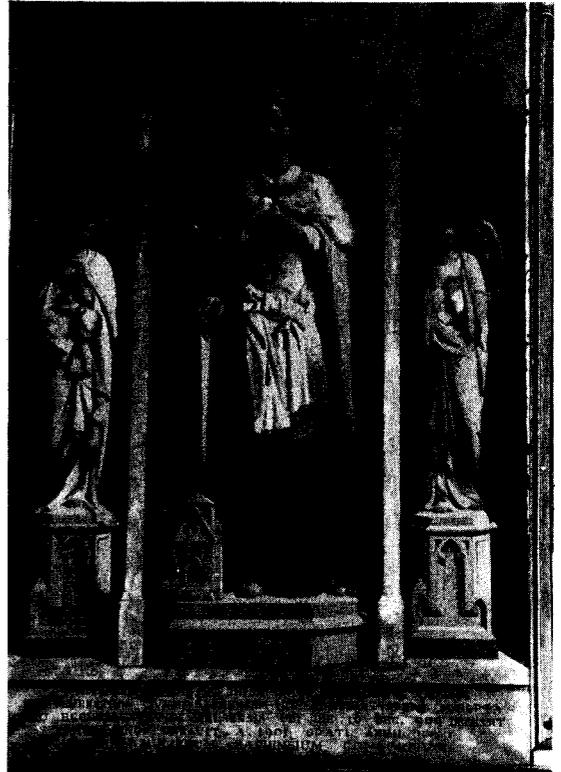
Nei primi anni di regno Adelaide aveva esercitato una notevole influenza sul figlio, poi cominciò a scontrarsi col carattere ambizioso della nuova primadonna. Nel 978 finì per abbandonare la corte e rifugiarsi a Lione presso il fratello Corrado, re di Borgogna. Per due anni, non ebbe rapporti con il figlio; fu soltanto la mediazione dell'abate Majolo a rendere possibile un riavvicinamento fra la regina madre e l'imperatore (5).

Nel giugno 983 si tenne a Verona una *dieta* (consiglio generale dei grandi dell'impero). In tale occasione fu sancita la nomina di

Adelaide come reggente per l'Italia. Pochi mesi dopo, il 7 dicembre, Ottone II moriva a Roma, a soli ventotto anni, dopo una breve malattia.

Fu sepolto in Vaticano, in un sarcofago antico. La giovane vedova Teofano dovette partire subito per la Germania, dove Enrico, duca di Baviera, pretendeva di fare da tutore a suo figlio, per diventare amministratore dell'Impero.

Alla fine, il piccolo Ottone III, di soli tre anni, fu affidato alle cure congiunte della madre Teofano e della nonna Adelaide, richia-



Santa Adelaide di E. Acerbi, 1901.

mata nel frattempo dall'Italia. All'inizio le due donne funsero entrambe da reggenti, ma ben presto l'influenza di Teofano si fece predominante.

È nel quadro di queste lotte per la reggenza dopo la morte di Ottone II che possiamo collocare l'episodio delle origini di Torre d'Isola (6).



È anche il momento in cui entra nel gioco il «vescovo bianco» della nostra partita di scacchi. Si tratta del cardinale pavese Pietro Canepanova, che nell'autunno 983 viene eletto papa, col nome di Giovanni XIV. Doveva durare solo pochi mesi, perché alla morte di Ottone II venne depresso dai Romani e imprigionato in Castel Sant'Angelo, dove in breve fu fatto morire di fame (o, forse, strangolato).

Senonché, ci fu chi volle affidare al papa defunto la designazione del successore. La salma di Giovanni XIV fu esumata, rive-

stista dei paramenti e posta sul soglio pontificio. Narra allora una leggenda che il papa defunto sollevasse il braccio, indicando senza ombra d'incertezza quale, fra i cardinali riuniti intorno a lui, fosse il più degno a succedergli. Gli consegnò quindi il proprio anello, simbolo della continuità del potere papale, e ritornò immobile, per sempre.

Nonostante l'appoggio dei monaci cluniacensi e nonostante la leggendaria battaglia di Torre d'Isola, i contrasti tra Teofano e Adelaide si risolsero momentaneamente con il trionfo della prima. Odilone, il monaco che scrisse la biografia di Adelaide, dichiara che la nuora, avendo affermato: «Se sopravvivrò un solo anno, ad Adelaide non rimarrà in tutto il mondo tanto dominio che non si possa racchiudere nel palmo d'una mano», sarebbe morta ella stessa in meno di un mese. Nella realtà, la cinquantaquattrenne regina madre fu esclusa dal potere nel 985 e non lo recuperò fino al 991, data della morte di Teofano. Tuttavia, ritornata dall'Italia in Germania per assumere la reggenza, dimostrò di non avere né l'energia né le doti di statista della nuora. La debolezza del suo governo determinò una serie di cedimenti alla frontiera orientale, nei confronti degli Ungari. Il nipote, Ottone III, assunse il potere nel 994, all'età di quattordici anni. Due anni dopo passò il Brennero e venne a Pavia, dove apprese la notizia della morte di papa Giovanni XV. Proseguendo il viaggio verso Roma, nominò come successore al trono pontificio il proprio cugino Brunone di Carinzia, ventiquattrenne, col nome di Gregorio V. Il 21

maggio 996 Ottone si fece incoronare imperatore, nell'antica capitale imperiale dal papa da lui stesso nominato. Il papa durò poco: fu accusato di corruzione e nell'autunno il popolo romano lo costrinse a fuggire, per rifugiarsi a Pavia. È lui il «vescovo nero»: il perché, te lo racconterò la prossima volta.

Nel 999, l'ormai sessantottenne imperatrice Adelaide dovette accorrere in aiuto di suo nipote, Rodolfo III, re di Borgogna, e percorse tutto il regno in sua compagnia, cercando di pacificare i nobili che si erano ribellati. Durante uno spostamento in portantina, racconta sempre Odilone, «stanca del viaggio, non poté dare l'elemosina ai poveri con le proprie mani. Chiamò allora un frate del seguito perché desse denaro ai poveri in vece sua, ma il numero dei poveri era superiore alle monete disponibili, tanto che il frate temette che il denaro non fosse sufficiente. Senonché i denari furono moltiplicati e bastarono per tutti». Questo è solo uno dei miracoli che furono attribuiti ad Adelaide, insieme a visioni e a fenomeni di preveggenza. Questa donna, che fu al centro della politica europea per mezzo secolo (per gli ultimi cinquant'anni prima dell'anno Mille), fra una battaglia e l'altra girava l'Europa in compagnia dei suoi amici, abati cluniacensi - prima Majolo, poi Odilone - cercando vecchi monasteri da ristrutturare e da convertire alla nuova regola benedettina. Passò spesso da Pavia, città imperiale, dove si trovava il monastero cluniacense di San Pietro in ciel d'oro (7). A Torre d'Isola, andò a combattere contro chi minacciava la sua corona, durante una delle tante «guerre di suc-

cessione» vissute lungo i suoi sessantotto anni; la successione al primo marito, Lotario II re d'Italia, quella al secondo, Ottone il grande imperatore, quella al figlio Ottone secondo e alla nuora reggente. Solo il nipotino Ottone terzo riuscirà a sopravvivere e a regnare senza la presenza di una scomoda imperatrice-nonna in fama di santità.



Matrimonio di Ottone II e Teofano, avorio del secolo X. Parigi, Museo di Cluny.

Nella notte fra il 16 e il 17 dicembre del 999, proprio sul finire del millennio, l'imperatrice morì nel monastero di Seltz, in Alsazia. Un'uscita dalla scena degna di una autentica primadonna, proprio negli ultimi giorni del Millennio che andava terminando.

Una tradizione pavese, piuttosto tarda, vorrebbe che ella fosse sepolta nella chiesa del Santo Salvatore (San Mauro). Anche questo monastero, già esistente dai tempi longobardi, fu beneficiato dall'augusta regina, che lo assegnò ai suoi amici dell'ordine cluniacense, Majolo e Odilone.

(1) L'alfiere degli scacchi si chiama anche «vescovo», in certi paesi, per il suo caratteristico copricapo a forma di mitra.

(2) Dopo questa fuga avventurosa, il vescovo di Reggio prese Adelaide sotto la sua protezione, sistemandola presso il suo vassallo Adalberto-Attone nell'insospugnabile castello di Canossa (agosto 951).

(3) Nell'agosto del 961 Ottone intraprese un'altra spedizione in Italia, chiamatovi a contrastare nuove angherie di Berengario II e del figlio Adalberto. Berengario diede fuoco al palazzo reale di Pavia, poi abbandonò la città in mano a Ottone. Questi proseguì per Ravenna e il 31 gennaio 962 giunse alla periferia di Roma.

Il 2 febbraio entrò in città e vi fu incoronato imperatore insieme ad Adelaide dal papa Giovanni XII. Fu di cattivo auspicio che il portatore di spada di Ottone stesse in guardia durante la cerimonia per paura di tradimenti da parte dei nobili romani. Proseguendo la lotta contro Berengario, Ottone arrivò a deporre il Papa ed a eleggere un antipapa, Leone VIII (4 dicembre 963).

Pochi giorni dopo, la rocca di San Leo cedette e Berengario II, che vi si era rifugiato con la moglie Villa, fu fatto prigioniero.

(4) Ottone I, signore ormai di Roma e di gran parte dell'Italia, voleva annettersi anche le regioni ancora

sotto il dominio bizantino. Perciò nel 968 inviò Liutprando di Cremona a Costantinopoli, per chiedere una principessa bizantina come moglie per suo figlio. L'imperatore d'Oriente Niceforo Foca reagì molto male a tale richiesta. Solo nel 972 il suo successore Giovanni Zimisce diede il suo consenso al matrimonio di Ottone II con la propria nipote Teofano. Tuttavia i bizantini continuarono a mantenere i propri possedimenti in Italia.

(5) Nel novembre del 980, Ottone II scendeva in Italia con la moglie Teofano e con il figlio Ottone (Poi Ottone II), nato nel luglio precedente. Giunsero il 5 dicembre a Pavia, dove Ottone si riconciliò con la madre e vi rimasero fino alla Pasqua del 981, che tutti insieme andarono a celebrare a Roma.

La preoccupazione maggiore di Ottone, nei primi mesi di permanenza in Italia, fu quella di migliorare le relazioni fra la nobiltà della penisola e il regno di Germania, per dare realmente corpo ad un impero unitario. Perciò unì l'appellativo «romano» al titolo di «augusto imperatore» già adottato da suo padre.

Come atto strettamente legato alle sue intenzioni romane e cristiane, venne in Italia anche per attaccare i mussulmani nelle Puglie, da questi conquistate ai Bizantini. In Calabria, forse vicino a Stilo, fu duramente sconfitto dalle forze saracene il 13 luglio 982; a stento riuscì a salvare la propria vita.

(6) L'imperatrice Teofano aveva portato a corte, come confessore personale e precettore del figlio, un prete calabrese di origini greche, Giovanni Filagato. La relazione fra Teofano e il suo confessore fu molto «chiacchierata»; secondo i monaci cluniacensi, amici di Adelaide, era da imputare all'influenza del prete greco tutto l'astio nutrito dalla moglie di Ottone II verso la suocera. Filagato farà carriera, premiato per i suoi servizi a corte, diventando prima abate di Nonantola e poi vescovo di Piacenza.

Sarà mandato a Costantinopoli da Ottone III per trattare le nozze imperiali con una principessa bizantina e al ritorno nel 997, sarà fatto antipapa col nome di Giovanni XVI.

(7) Il monastero pavese di San Pietro in ciel d'oro fu uno dei cardini della bonifica agraria nella valle del Ticino: basti dire che il monastero di San Donato, presso Sesto Calende, all'altro capo della lunga vallata che oggi è il Parco del Ticino, fu fondato da monaci diramati da S. Pietro in ciel d'oro.

UN PAPA CHE NON PARLAVA DI PACE

QUANDO GLI EREDI DI PIETRO ERANO DUE ALLA VOLTA

Vedi questo portone a riquadri di legno massiccio, che hanno forma di punte di diamante, rinforzati da borchie in ferro?

Rimane chiuso, salvo nelle grandi occasioni: solitamente per entrare si apre questo sportellino largo quanto una persona e un po' più basso, in modo da costringere eventuali malintenzionati a chinarsi, trovandosi così in stato di inferiorità rispetto alla guardia che li controlla. Ai lati del portone, queste due teste di leone che sporgono dal muro rammentano la maestà del luogo.

La facciata del palazzo è piuttosto bassa. Entrando, passiamo in un atrio, poi nel cortile, dominato sul fondo dall'ala più alta delle residenze, con la facciata porticata. Al centro del cortile è una fontana ottagonale, di gusto orientale: l'acqua zampilla dalle fauci d'un leone di pietra.

Il palazzo è un convento di monaci, ma si tratta d'un convento fortificato. Nell'angolo di sinistra, verso la strada che viene da Pavia, un grosso torrione merlato permette di prevenire ogni sorpresa. Al primo piano del palazzo, nel salone delle udienze, il pavimento è di grandi quadrelli di cotto. Le finestre ad arco diffondono una luce soffusa e calda sulle pareti e sulle volte dipinte a vivaci colori. In fondo alla sala, un trono di legno dorato, intarsiato e ornato d'alte guglie fiorite.

Vi è seduto un giovane biondo, vestito di un grande mantello dorato, con un copricapo anch'esso intessuto d'oro, che scende a coprirgli le orecchie. È un papa, nonostante la sua età. Un papa, non «il» papa, perchè i Romani lo hanno scacciato e gli hanno contrapposto un rivale sul soglio

pontificio. Il giovane tedesco, Brunone, protetto dall'imperatore suo cugino, è fuggito qui, sulle rive del Ticino, vicino alla città imperiale, a tramare le proprie vendette. Mancano pochi anni al famoso e temuto anno Mille. Siamo in un'epoca tanto corrotta e violenta, che non pochi sono convinti che nel Mille finirà il mondo, e Dio verrà a chieder conto agli uomini di ogni loro errore.

Il giovane Brunone aveva venticinque anni. L'imperatore suo cugino, che lo aveva designato come papa un anno prima, a Ra-



Gregorio V. Pisa, chiesa di S. Pietro a Grado (da FALCONI, *Storia dei papi e del papato*, ed. CEI).

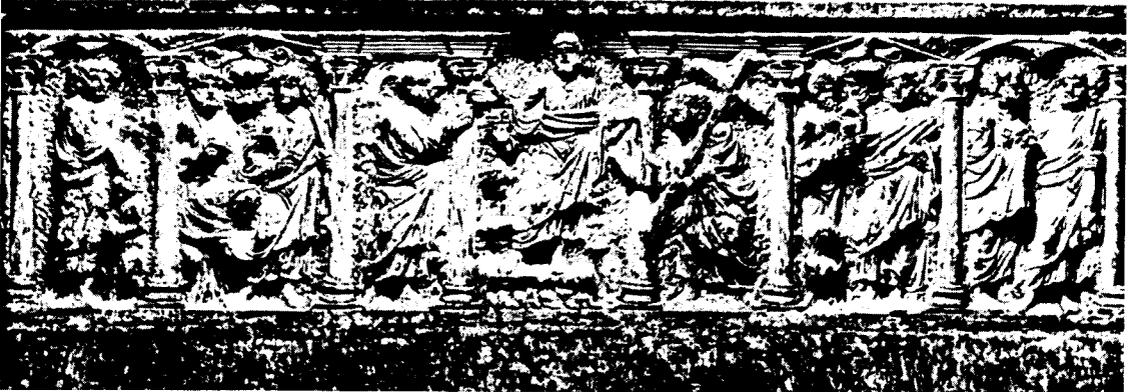
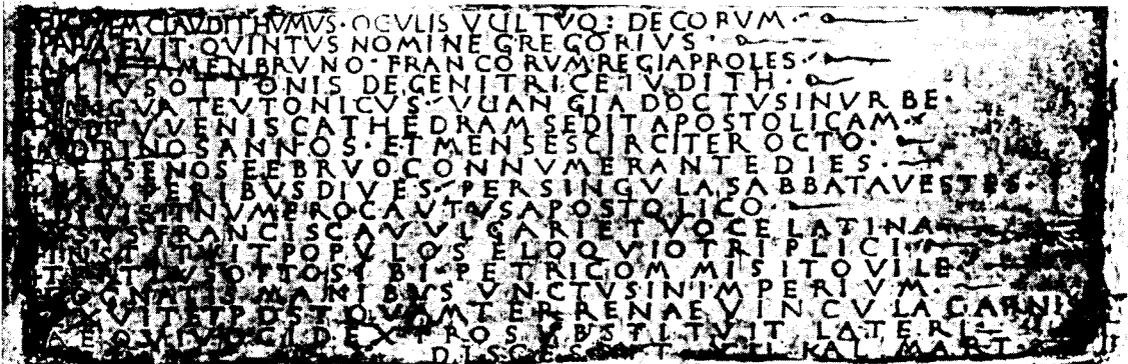
venna, dopo aver saputo della morte di Giovanni XV, ne aveva diciassette. Giunto a Roma, Brunone si chiamò Gregorio V. Giovane avventato e facilmente influenzabile, il giovane papa durò poco più di tre mesi, poi i Romani lo costrinsero a fuggire.

Alla fine del 996, giunto qui, sulle rive del Ticino, fu ospite di un convento che oggi non esiste più. Un convento dalle parti di Santa Sofia, più volte ricostruito, finché un incendio non lo distrusse per l'ultima vol-

ta. Il papa vi trascorse tutto il 997, preparandosi alla vendetta. Nel febbraio indisse a Pavia un concilio, e scomunicò coloro che l'avevano esiliato.

Trascorsero solo pochi mesi, ed ecco un colpo ancora più duro: i Romani gli contrapponevano un altro papa.

Giovanni Filagato, già amico della defunta regina-madre Teofano e istitutore dell'imperatore, era tornato da Costantinopoli, dove era stato inviato dall'imperatore per trovargli una principessa bizantina da spo-



Tomba di papa Gregorio V. Città del Vaticano, Sacre Grotte Vaticane.

sare. A Roma, trovando vuoto il seggio papale, si lasciò convincere di essere la persona più adatta a sostituire il papa contumace. Fu un gran successo diplomatico, per i patrizi romani che non volevano più il giovane papa tedesco; lo elessero subito, dandogli il nome di Giovanni XVI.

Ora la chiesa bizantina poteva contare su un papa di simpatie orientali.

Ma Brunone, alias Gregorio V, aveva dalla sua tanto l'anziana Adelaide con i suoi amici monaci cluniacensi, che gran parte del clero europeo, e poteva contare sulla parola dell'imperatore che considerava come un affronto personale quanto accaduto a Roma. Peccato che, in tutto quel periodo, Ottone terzo fosse impegnato a combattere gli Slavi del Nord.

L'anno trascorso dal papa sulle rive del Ticino fu intenso di rapporti diplomatici e di preparativi: mentre Brunone sollecitava il cugino Ottone a ritornare in Italia alla testa del suo esercito, i suoi fedeli preparavano gli strumenti dell'orribile vendetta. Fra gli altri, una maschera di ferro, con due spuntoni al posto degli occhi, che veniva calata sul volto del condannato per accecarlo, mentre lasciava sporgere il naso e le orecchie per offrirli al coltello del carnefice.

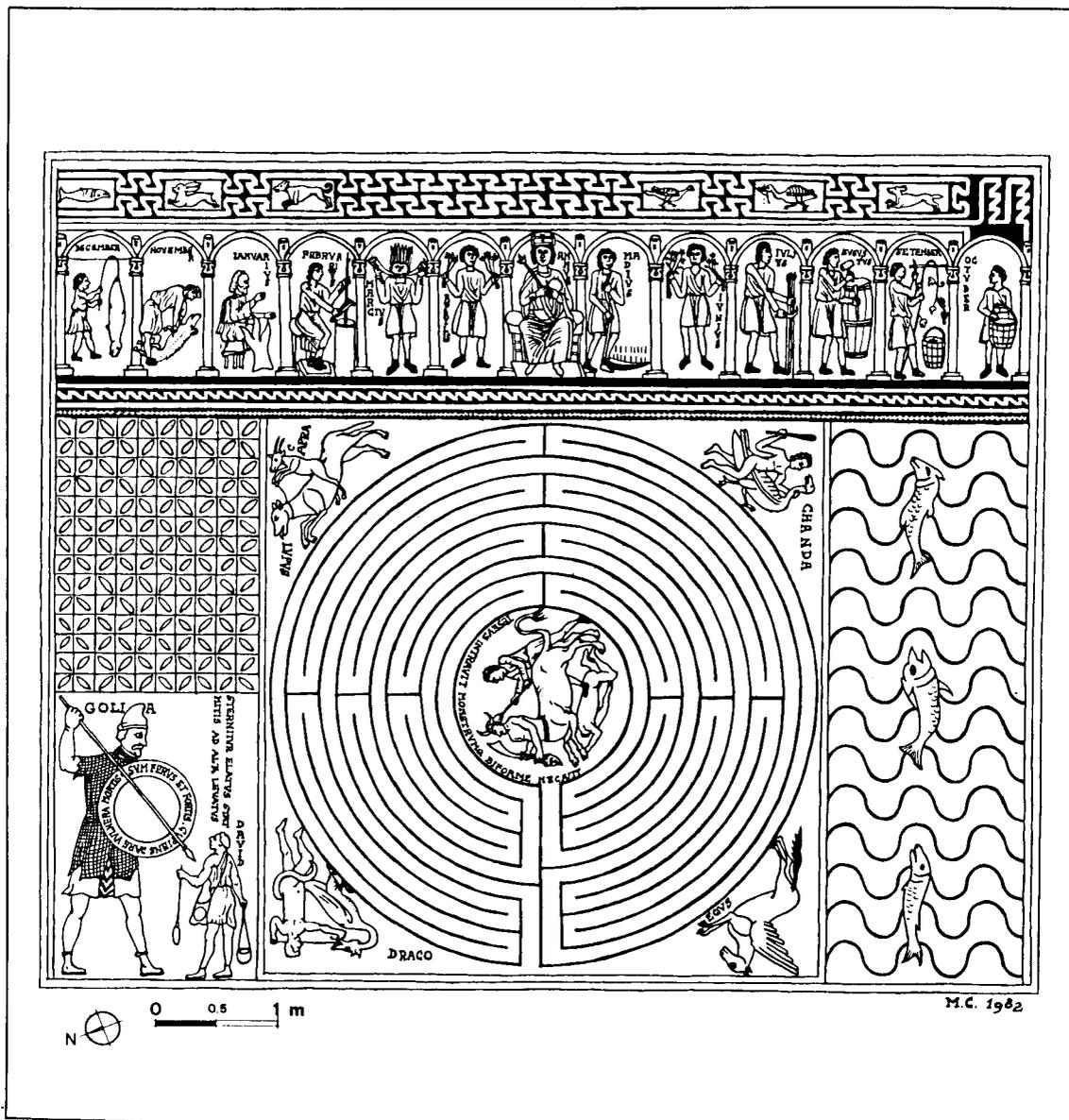
Ai primi di febbraio del 998, dopo quasi un anno e mezzo di esilio, ecco la notizia tanto attesa: le armate imperiali si dirigevano su Roma e i patrizi romani si erano barricati in Castel Sant'Angelo. L'antipapa venne

catturato mentre fuggiva per le campagne; fu accecato, gli recisero il naso, la lingua e le orecchie, lo legarono su un asino, con la faccia verso la coda dell'animale, e lo fecero sfilare così per tutta Roma.

Quanto al capo dell'insurrezione, il patrizio romano Crescenzo, si arrese dopo aver promesso salva la vita. Ma l'ordine di papa Gregorio era diverso: appena preso, Crescenzo fu decapitato sui merli di Castel Sant'Angelo, scaraventato giù e poi trascinato fino a Monte Mario, per essere appeso vicino ai suoi sostenitori impiccati.

Si trattava del resto di episodi non infrequenti nella vita politica dell'epoca. Nei primi anni del X secolo, il conte Samson, di nazionalità franca, aveva tolto gli occhi e mozzato la lingua con le sue stesse mani al giudice longobardo Gezo, di Pavia, perché questi aveva osato parlar male del re Ugo. Poi, deluso dal tradimento della propria moglie, Samson andò a terminare la sua vita violenta come monaco, nel monastero di Breme Lomellina.

Sulle rive del Ticino, Brunone-Gregorio si era preso una malaria pernicioso; il 18 febbraio 999, moriva ventisettenne in Roma riconquistata, qualche mese prima della vecchia regina Adelaide. Il popolo romano, ostile al giovane papa tedesco che aveva così crudelmente represso la ribellione autonomista anti-imperiale, parlò di giudizio di Dio, da alcuni fu sparsa anche la voce che il papa fosse stato avvelenato, per vendetta, da qualcuno della corte.



Pavia, San Michele. Il labirinto e i mestieri dei mesi. Ricostruzione del mosaico presbiteriale (1125-1140).

الحكايات المورين في باوية

ALHICAYAT ALMAURIN FIBAUYYA
= RACCONTI SUI MORI A PAVIA

GIUNSERO MAI I MORI SULLE RIVE DEL TICINO? LA MISTERIOSA RUOTA. PELLEGRINI, CROCIATI E RELIQUIE. EBREI NOSTRANI.

Oggi ti parlerò di mori, di saraceni, di musulmani e, come sempre, di tanti altri argomenti che si collegano ad essi nei ricordi e nella storia.

Sul finire del nono secolo, pirati saraceni provenienti dalla Spagna si erano stabiliti in una località fortificata del golfo di Saint Tropez, detta Fraxinetum (1). In seguito, cresciuti di numero, essi condussero terribili incursioni nei territori circostanti, saccheggiando poveri villaggi di montagna e facendo delle carovane di pellegrini che at-

traversavano le Alpi per andare a Roma il bersaglio preferito delle loro scorrerie.

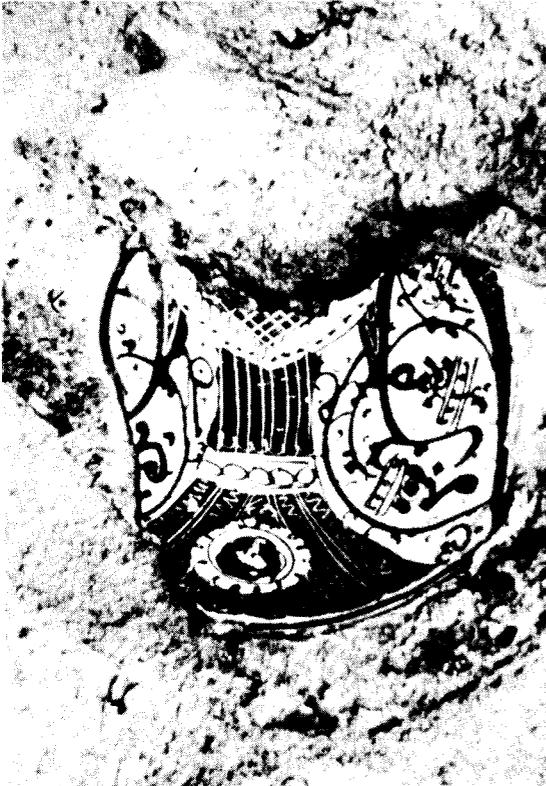
Nel luglio del 972, durante una di queste spedizioni banditesche, catturarono San Majolo, abate di Cluny, che stava attraversando il passo del Gran San Bernardo con alcuni confratelli e diversi pellegrini diretti a Roma. I pirati chiesero un forte riscatto che i monaci cluniacensi pagarono volentieri, pur di riavere il loro santo abate. Senonchè l'episodio fu la classica goccia che fa traboccare il vaso, e l'indignazione fu tale che molti baroni italiani e francesi si unirono per punire una volta per tutte questi infedeli divenuti lo spauracchio di ogni pellegrino. Questa federazione di nobili, capeggiata dai conti di Provenza e da Arduino di Torino e spinta anche — come dice qualche malizioso — dalla speranza di un ricco bottino, attaccò Frassineto, massacrò la comunità mussulmana e cancellò per sempre la colonia saracena.

Ma giunsero mai i Mori fin sulle rive del Ticino?

I mussulmani di Frassineto si spingevano in incursioni fino ai valichi alpini, fino al San Bernardo coperto di nevi. Colonie saracene si mantennero a lungo in alcune valli del cuneese.

Dal golfo di Genova, dalla base fortificata di Portovenere — pronta ad accogliere le flotte corsare che arrivavano dal Maghreb (le attuali Tunisia e Algeria) — gli arabi si spinsero fino ad Alba e a Pedona (2).

Il monaco che descrisse tali incursioni parla di chiese saccheggiate, di piazze piene di cadaveri, di tombe adoperate come



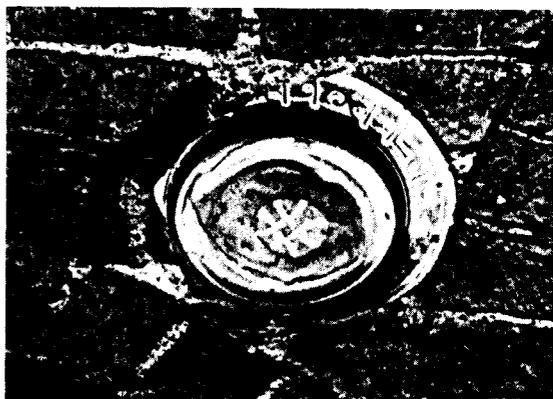
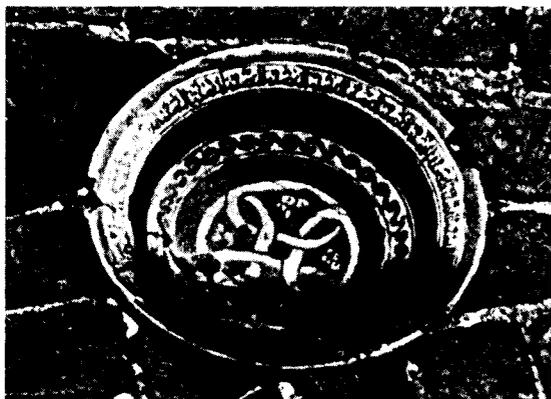
Bacino sulla facciata di San Michele a Pavia con il nome del profeta Muhammad.



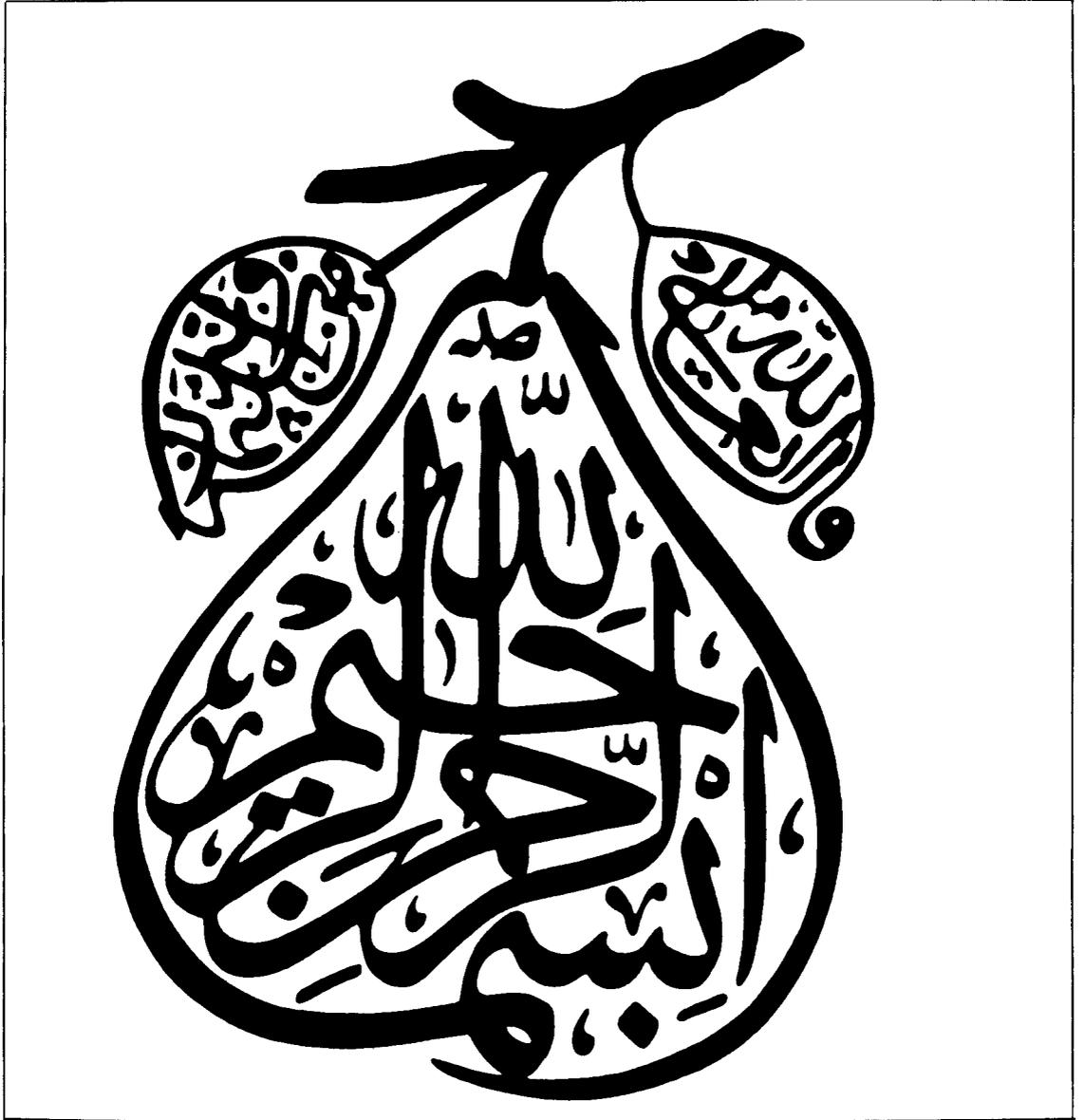
Bacini della facciata di San Pietro in ciel d'oro a Pavia, con decorazioni e scritte arabe. (Sopra e nella pagina a lato)

Scodelle con pavoni, di manifattura orientale, sulla facciata della chiesa del Santo Sepolcro (S. Lanfranco) a Pavia. (Sotto)

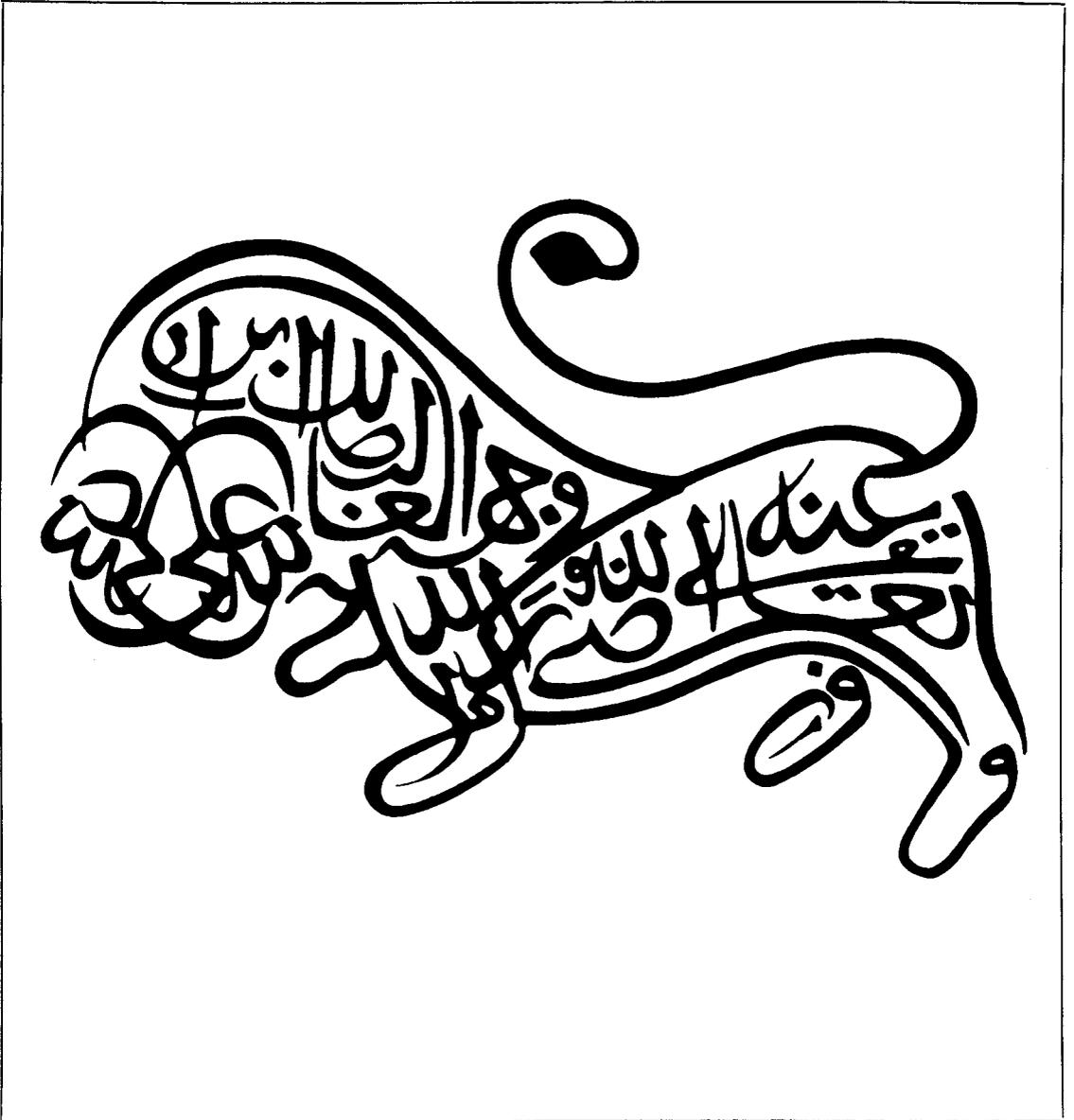




Il moro e la mora. Stampe fine secolo XV-inizi secolo XVI.



Le lodi a Dio scritte in calligrafia araba: in forma di pera.



Le lodi a Dio scritte in calligrafia araba: in forma di leonessa.

abbeveratoio per le pecore, di cittadini incatenati che venivano mandati alle miniere:

«*Deponi il canto e inizia il pianto, o città emerita, piangi fiumi di lacrime dai tuoi occhi perchè ogni gioia è cessata e si è allontanata da noi*».

Una tradizione popolare racconta che i saraceni si siano spinti fin sul nostro Appennino, fondandovi un regno, retto da un certo principe Marco che si era convertito all'Islam. La capitale sarebbe stata Precipiano, nella valle dello Scrivia.

Del resto non è difficile supporre che le Alpi Marittime, come gran parte dell'entroterra tra Luni e la Provenza, anche se non dominate permanentemente dai Saraceni, abbiano subito per lungo tempo almeno la loro influenza commerciale e la loro penetrazione militare.

A Torricella Verzate, nell'Oltrepò Pavese, la torre d'ingresso al borgo si chiamava *Torre dei Saraceni*, o *Torre Paterna*. Come mai un richiamo così chiaro ai guerrieri mussulmani? (3)

La vicina Mornico conserva il viso di un Moro nel proprio stemma comunale.

Nel 908 Robbio, ai confini fra la Lomellina e il Vercellese, subì l'incursione di una banda di Saraceni.

E a Pavia, «splendida capitale», che cosa possiamo rintracciare?

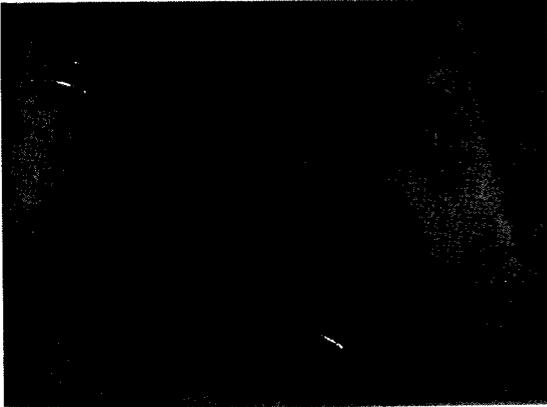
Se provassimo a scavare alla ricerca di una storia e di una cultura sommerse non troveremmo molto. Gli storici e gli archeologi non sanno dirci dove fosse allora il palazzo reale, nè ricostruire il perimetro delle mura cittadine, nè mostrarci una chiesa o le rovine di un *funduc* (stabilimento commerciale) o un laboratorio di alchimista.

Un'immagine è rimasta nella memoria col-

lettiva: quella di un palazzo con una torre quadrata, al cui interno c'è una scala lunghissima: settanta gradini per ogni piano. Su un ampio pianerottolo una bocca di forno.

Sotto la scala, ad una certa profondità, una specie di ruota si muove lentamente in un liquido verde, denso come l'olio. Sono procedimenti d'alchimia (4).

Nella torre sono tre porte, conducono tutte allo stesso luogo. Una di esse è molto grande ed introduce ad un tunnel buio. La torre è fuori dalle prime mura della città, verso il fiume. Nel liquido sotterraneo sono immerse le armi: palle di ferro chiodate, scudi e spade. L'olio in cui gira la ruota è velenoso. Rende incurabili le ferite. È fatto con essenze orientali importate appositamente. Si tratta di un luogo misterioso, legato a strani influssi di credenze orientali. La ruota ha girato per secoli e forse continuerà a girare sepolta a grande profondità, protetta da una rete di gallerie segrete, piene di trabocchetti. I Mori, all'origine di tutto questo: Mori col volto coperto da lunghi *'ascesc* neri e blu, come i Tuareg di oggi. Erano forse i bellicosi e puritani Almoravidi (*almurabitin*), che fra il decimo e l'undicesimo secolo vennero dal profondo sud della attuale Mauritania a conquistare un enorme impero, che comprendeva gran parte dell'attuale Algeria e della penisola iberica. Portavano in capo elmi che parevano turrati, quasi come corone; montavano su alti cammelli, che in Europa abbandonarono per sostituirli con veloci cavalli arabi. Marchiavano a fuoco tutto: gli animali, gli schiavi, il bottino di guerra, perfino i mobili e le porte dei loro palazzi.

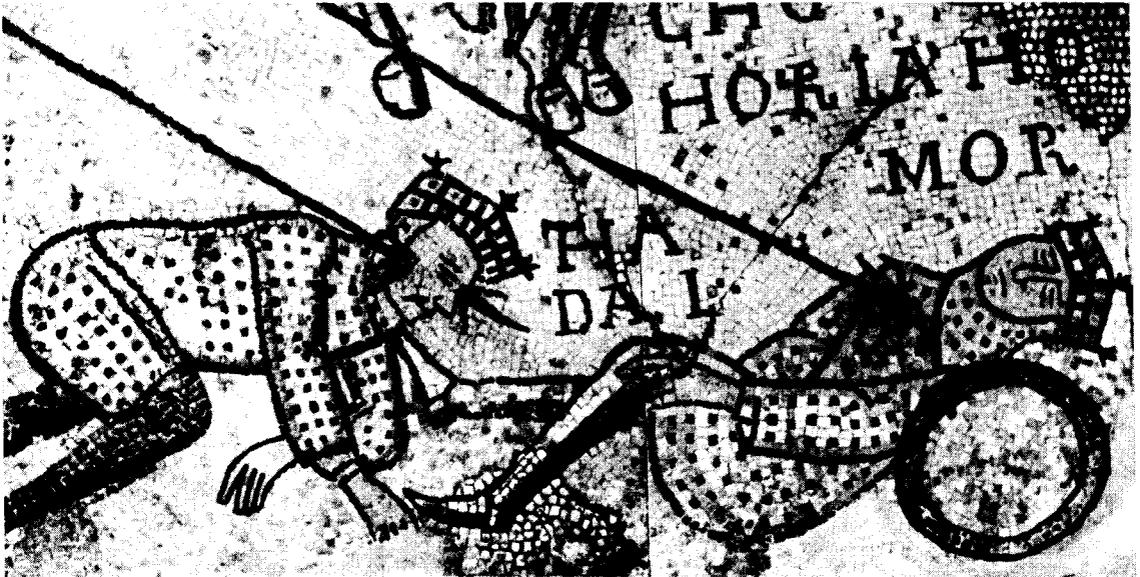


Strage di guerrieri saraceni (mosaico romanico, nel Duomo di Casale Monferrato).

Di quella torre s'è persa ogni traccia. Dovremmo scavare molto, ma chi poi ci garantisce che saremmo in grado di spiegarci la natura di reperti così estranei al nostro mondo impregnato di razionalismo?

Nessun luogo dell'Europa mediterranea, comunque, fu esente dall'influsso e dal fascino esercitati dagli splendori della cultura islamica. Non potè certo esserne esente proprio Pavia, che in quei tre o quattro secoli fu, tra le tante capitali di una terra sconvolta da lotte feudali, una delle più in vista.

La quantità di commercio che passò da Pavia diretta verso l'interno d'Europa, alle varie corti regali ed imperiali dei signori d'allora, non doveva aver molto da invidiare al commercio che, nello stesso periodo, arricchiva Venezia (5): porto terminale dei viaggi per mare quella, porto terminale dei



viaggi sul fiume questa nostra città annoverata tra le residenze imperiali.

Traffici di ceramiche, stoffe ed oggetti preziosi dall'Oriente mussulmano durarono molti secoli: le mercanzie risalivano il Ticino fino ai porti pavesi, evitando le insicurezze delle strade medioevali.

Le facciate delle chiese del medioevo pavese sono intarsiate di scodelle di ceramica dai colori pastello. Su alcune figurano splendidi pavoni; su altre scritte in caratteri arabi, quasi ricamate, che recitano formule per secoli ritenute misteriose. Basta che alzi gli occhi che le puoi vedere anche tu.

Ve ne sono nelle murature di San Michele, di San Pietro in Ciel d'Oro, di San Lanfranco, della torre del Comune.

Fra la civiltà dell'Oriente e la forza dell'Occidente per molto tempo non vi fu una precisa frontiera, o per lo meno noi non la sappiamo identificare con precisione.

Solo con le Crociate si preciserà la geografia delle zone d'egemonia culturale e di controllo politico e militare.

Allora sorgeranno uomini mezzi frati e mezzi guerrieri che fonderanno ospizi e organizzeranno carovane di pellegrini, non più dirette soltanto a Roma o a Santiago de Compostela (San Giacomo *Matamoros*, punta avanzata del dominio franco oltre il regno delle Asturie) (6), ma fino al Libano, ai regni crociati di Siria, a Gerusalemme, ormai minacciata dall'incalzare dei Turchi.

Le crociate favorirono il diffondersi di una cultura franca ed insieme orientale, che faceva propri i cicli dei racconti e le tradizioni dei «cavalieri», di re Artù e di Tristano e Isotta: tradizioni celtiche e germaniche, al-

le quali si sovrappose tutto un patrimonio culturale del vicino Oriente, reinterpretato in un crogiolo che avrebbe dato vita alla civiltà occidentale.

Pellegrini e crociati riportarono molti oggetti dalla Palestina e dall'Oriente: mercanzie, ma anche reliquie, vere e, per lo più, false.

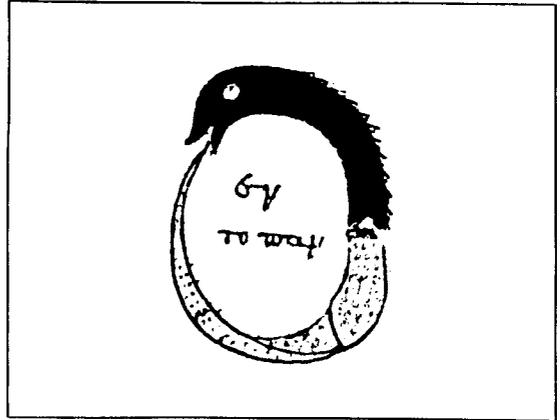
Fra le reliquie accumulate dai Visconti nel loro castello, si ricordano: lembi di veli e di sudari della Deposizione di Cristo; frammenti di tuniche e mantelli di vari personaggi biblici; pezzi di legno della mangiatoia e peli del bue e dell'asino di Betlemme; latte e capelli della Madonna; pezzi di alberi toccati da Gesù; denti di profeti, le pietre con cui fu lapidato Santo Stefano; pezzi di pane moltiplicato da Gesù Cristo nel miracolo famoso dei pani e dei pesci, quando addirittura il primo vescovo di Pavia, San Siro, sarebbe stato presente come l'anonimo ragazzino che li porgeva. Inoltre, vi erano un corno di liocorno e l'enorme testa del dragone che sarebbe stato ucciso da San Giorgio.

Delle undici spine della corona di Cristo conservate a Pavia, ne rimangono oggi solo tre, dopo furti e dispersioni, che continuano ad essere venerate in Duomo, custodite nella «Nivola» lignea settecentesca dipinta d'oro e d'argento. Nel secolo XVII, le altre si trovavano: due nella chiesa del Carmine, due a Santa Maria di Giosafat in Borgo Ticino, e una ciascuna nelle seguenti chiese: San Dalmazio, Santa Clara, San Sebastiano Maggiore, Santa Maria delle mille virtù.

Quanto a San Bovo, il santo guerriero venerato ancor oggi a Voghera, concorrente

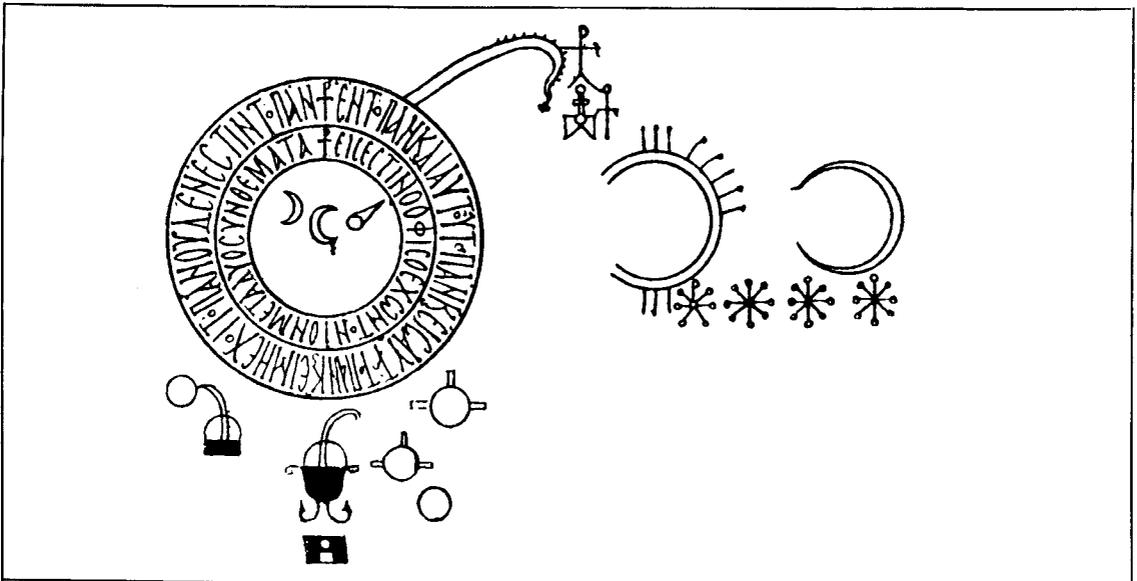
di San Giorgio, sarebbe stato un pellegrino provenzale, le cui ossa furono «riscoperte» nel 1469 a Pavia, nella chiesa benedettina di Sant'Apollinare. Tale chiesa si trovava su una collina, là dove oggi passa il Naviglio, dalle parti del macello. La chiesa fu distrutta dai Francesi durante l'assedio del 1524, e la collina venne spianata con le acque della Carona nel 1658 per evitare che le truppe che assediavano Pavia potessero dominare i bastioni da un luogo così elevato.

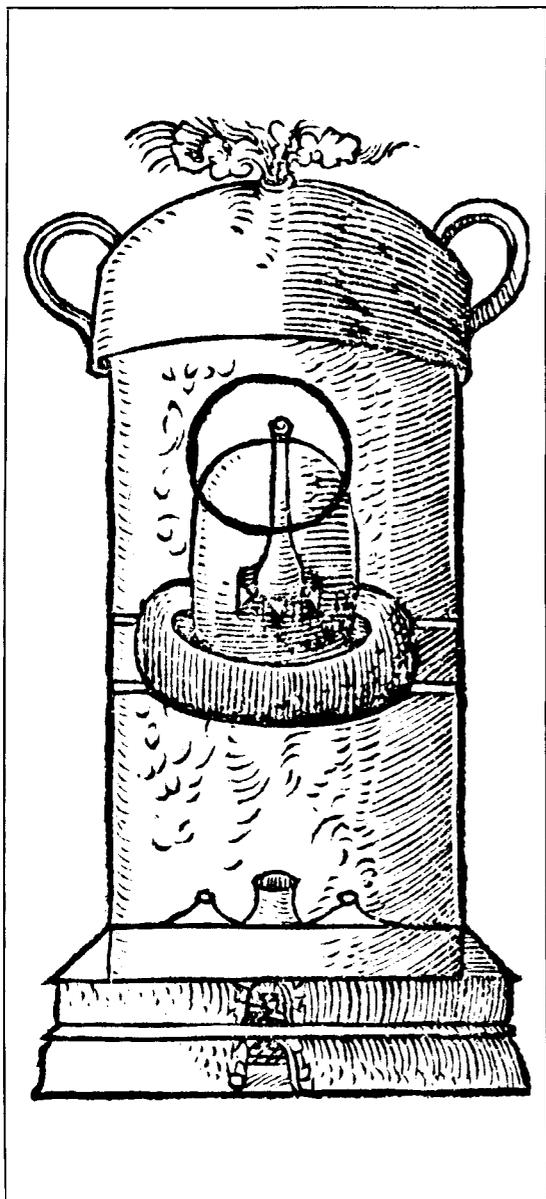
Molti culti si ricollegavano ai riti d'iniziazione e a precedenti credenze pagane o a lontane e misteriose religioni orientali. Pensa alle Vergini nere, legate ai riti magici della fertilità fin dalla notte dei tempi. Notre Dame de Rocamadour, madonna miracolosa di legno nero attribuita al Santo Amatore, pseudonimo del pubblicano Zac-



Il serpente Ouroboros, simbolo alchemico della continuità del tempo. Dal manoscritto detto di S. Marco del secolo XI. Venezia, Biblioteca Marciana.

Il «crisopeo di Cleopatra», nel manoscritto detto di S. Marco del secolo XI. Venezia, Biblioteca Marciana. Nel cerchio a sinistra sono contenute formule magiche.





Forno di cottura. Incisione dal *De secretis naturae* di R. Lullo. Colonia, 1567.

cheo convertito da Gesù Cristo, è una delle. Il suo culto, diffusosi all'epoca delle crociate, aveva una cappella anche nella zona del Siccomario.

Si narra che Amadour, vescovo di Autun, nel quinto secolo dopo Cristo ritrovò in Antiochia di Siria le ossa dei santi Giulietta e Quirico (madre e figlio, entrambi martiri) e se le portò in Francia. Percorrendo le nostre strade per ritornare a casa, avrebbe dispensato con le sue reliquie tanti di quei miracoli che ben due centri dell'Oltrepò ne tramandano il ricordo: Santa Giulietta e Corvino San Quirico. La famiglia Mezzabarba era particolarmente devota di quei due santi. La confusione storica di Amadour con un personaggio dei Vangeli, che d'altronde si verificò anche per San Siro, fu avvalorata da certi misteri ermetici legati al culto delle Madonne nere.

Le ossa autentiche del Santo Amatore sarebbero state scoperte in Francia nel 1166. Secondo i monaci Cistercensi, che ne diffusero il culto fino in Sicilia, il Santo poteva proteggere contro i veleni dei serpenti, quello delle vipere in particolare.

A fianco dei cavalieri provenzali anche molti nobili lombardi e piemontesi partirono per l'avventura delle crociate. Di molti, entrati a far parte di quel vasto ed anonimo esercito di ventura, non conosciamo il nome. Di altri, deceduti, o stabilitisi in Oriente, o caduti prigionieri, i parenti e i contemporanei persero le tracce.

Sappiamo che Guglielmo, vescovo di Pavia, fece parte nel 1100 del corpo di spedizione lombardo alla prima crociata, cui il Verdi dedicò l'omonima opera. Secondo una leggenda raccolta dal Tasso, alla prima Crociata sarebbero andati anche tre

fratelli pavesi: Achille, Palamede e Sforza, della famiglia Beccaria (famiglia che dominò Pavia fino alla metà del Trecento, quando la sua signoria fu soppiantata da quella dei Visconti).

I primi due dei tre fratelli caddero in battaglia, solo Sforza ritornò. Una lettera anonima della contessa Matilde di Canossa farebbe menzione d'un quarto fratello, Tedalo o Tebaldo, che sarebbe rimasto a Pavia a raccogliere le glorie delle imprese dei propri fratelli.

Un Malaspina (del ramo pavese oltrepadano, o di quello toscano?) partecipò cent'anni dopo alla quarta crociata. Altri pavesi partirono forse con le spedizioni organizzate a più riprese dai Marchesi di Monferrato verso la mitica Palestina, dispensatrice di ricchezze e di gloria terrena e celeste.

I ghetti ebrei delle città europee erano tra i luoghi in cui si tramandava l'«iniziazione» alle cose della *qabbalah* e ai segreti della magia orientale: pensa delle immagini di labirinti sui pavimenti delle chiese, come a San Michele, o ad altre figure scolpite nella pietra che per il profano risultano incomprensibili.

Dai commerci di stoffe e spezie, che le città marinare europee andavano intrecciando con l'impero d'Oriente e con i regni franchi dei crociati, nacquero immense fortune di famiglie di mercanti, assicuratori, banchieri. È la nuova borghesia che sorge in tutti i principali porti europei. A questo proposito, voglio parlarti anche degli Ebrei, che, con i Templari, detengono un grosso potere finanziario.

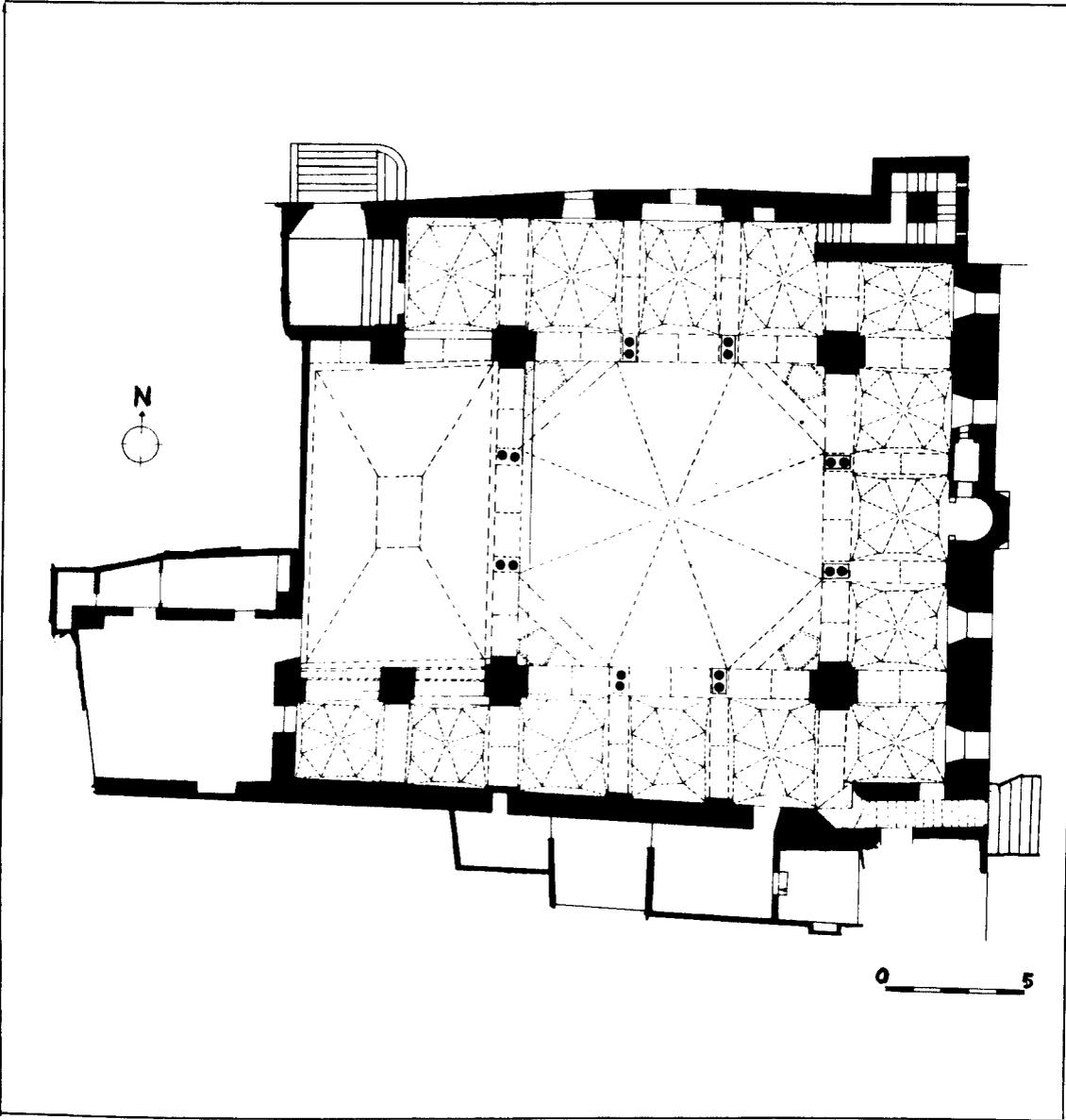
Anche prima della formale istituzione dei

ghetti, vi era una tendenza naturale, da parte degli Ebrei europei che vivevano in una stretta comunità etnico-religioso-culturale, a concentrarsi in una strada o in un quartiere di ogni città: la *Jewry*, *Juiverie*, *Giudecca* o *Via dei Giudei*, *Jüden-gasse*, *Aljama* o *Alhama* o *Alfama*.

A Pavia, la zona abitata dagli Ebrei era quella che oggi si chiama Via dei Liguri (*Rovelecca*). In generale, nei quartieri giudei si riscontrano caratteristiche particolari. Gli ebrei erano all'avanguardia nell'architettura domestica. Le case erano raggruppate intorno alla sinagoga, che di solito ripeteva con buon gusto lo stile estetico dominante del luogo, pur senza eccedere in lusso e grandezza per non urtare la suscettibilità dei cristiani. Accanto sorgevano sempre la scuola e il bagno rituale, e nelle grandi comunità vi erano anche un



Alchimisti accanto ad una stufa di distillazione. Dal *Liber de arte distillandi de compositis*. Strasburgo, secolo XV.



Algeri, moschea di Ali «Bicinin»: pianta.

اثان = بوشيا طين

TANIN BUSCIATIN

UN OMETTO DALLO SCHERZO FACILE

Devi sapere che una volta, presso le corti sfarzose dei grandi signori, una delle attività che prendevano più tempo ed energia era l'organizzazione del divertimento.

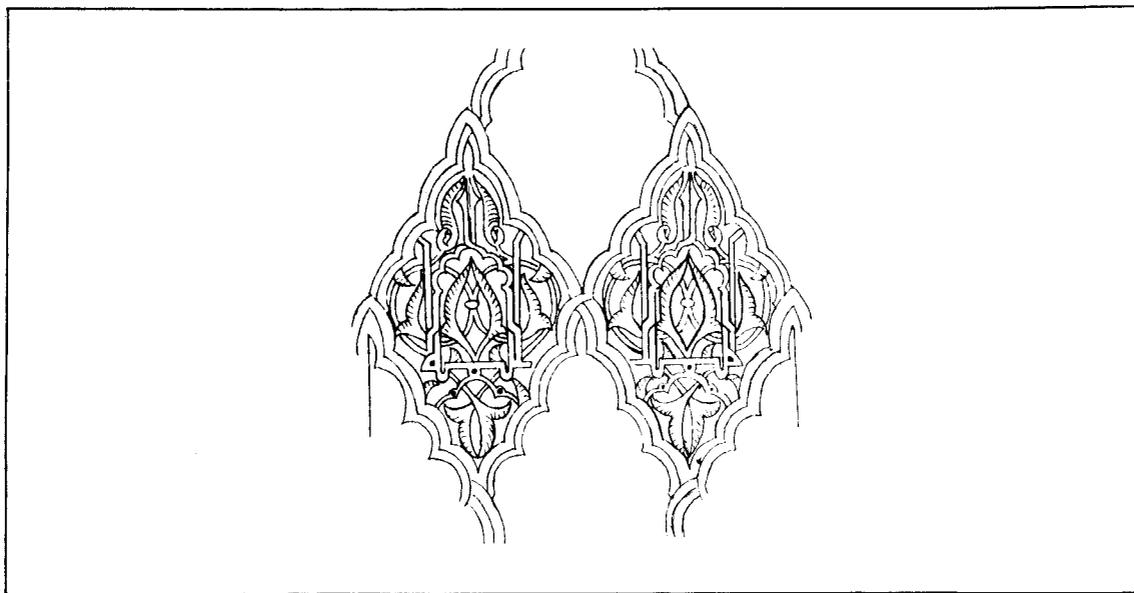
Si narra dunque che, all'epoca di Ludovico il Moro, il maggiordomo del Castello avesse fatto arrivare a Pavia dalla corte mantovana dei Gonzaga un giullare nano, di nome Luchino, che riusciva a divertire la corte ogni giorno per oltre due ore, intrattenendola coi suoi lazzi e le sue concioni improvvisate a salace commento dei casi d'amore delle dame di palazzo.

Lo scherzo si spinse a tal punto che, fatti gli indossare un manto regale, lo incoronarono Luchino II, in memoria del suo più illustre omonimo visconteo. Luchino, grazie al suo spirito arguto, continuò la burla, per cui chi lo ascoltava divenne suo «suddito»

e l'uditorio la sua «corte», sempre affollata e frequentemente onorata dalla presenza del Moro stesso, che interveniva personalmente con battute ad effetto, appositamente preparate, e scherzi predisposti per il godimento generale.

Un giorno, ad esempio, lo nominò ingegnere onorario, spedendolo in tal veste ai cantieri del Duomo di Milano: Luchino vi si recava ogni mattina in pompa magna, scortato dagli alabardieri e da un seguito di graziosissime dame di corte. Là giunto vi progettava e faceva eseguire le cose più pazze, dando ordine che i pinnacoli fossero ad uncino, e che le più grottesche figure sveltassero dalle loro cime.

Un'altra volta, Ludovico gli fece l'ultimo scherzo: gli raccontò che il proprio soprannome gli derivava dall'aver realmente



avuto la madre mora. «La povera donna ha sempre desiderato — gli disse — di poter mostrare me e la mia potenza alla tribù d'origine. Tu puoi ben immaginare come io desideri farla felice, ma sai anche tu che non mi è consentito abbandonare i miei impegni di governo e le mie pesanti responsabilità, neppure per accontentare la mia anziana genitrice». Lo convinse così a supplirlo, recandosi al posto suo, in compagnia della donna, nel più profondo del deserto africano a conoscere gli antenati mori.

Una schiava mora, che nemmeno comprendeva la lingua lombarda, fu fatta passare per madre, fu imbastito un corteo ricco di doni, e il tutto, con Luchino alla testa, fu spedito a Genova dove si imbarcò alla volta delle terre dei pirati barbareschi.

La partenza dell'ambasceria, diretta a ritrovare la lontana tribù del *Re Ghibàtt*, avvenne il 13 giugno del 1489, tra grandi festeggiamenti.

Il piccolo giullare mantovano non sarebbe mai più tornato.

Arrivarono però voci e notizie delle sue imprese.

Ad Algeri — si diceva — aveva fatto un'ottima figura ed aveva convinto i nobili musulmani della verità del personaggio che si era costruito.

È forse in sua memoria che ancor oggi una moschea della capitale algerina è dedicata ad *Ali Bicinìn* — Ali il Piccinino — corsaro giunto da Genova, convertitosi all'Islam, che inflisse alle flotte spagnole una delle ultime sconfitte prima che la città cadesse sotto la dominazione turca.

La sua crudeltà verso gli antichi compagni d'armi e di fede fu famosa al punto da guadagnargli l'infame soprannome di *Tanin Busciatìn*, che, pur sembrando un vezzoso soprannome pavese, in arabo vuol dire, pressapoco *Secondo, uomo dei demòni*.

Il pirata barbaresco Khair ed-Din, detto Barbarossa, che governava Algeri all'epoca di Tanin Busciatìn (stampa italiana dell'epoca). (Pagina a lato)

SOLTAN
CHARADI,
DITTO
BARBA
ROSSA,
RE
DALGE
RI.





Il Gran Maestro dei Templari (da un disegno trecentesco).

I CAVALIERI DELLA CROCE

UNA SOSTA IN UNA MANSIONE TEMPLARE.

DOVE VIVEVANO, CHE COSA FACEVANO I MISTERIOSI CAVALIERI.
UN CORTEO CHE PORTA DONI ESOTICI.

Ho trovato il diario d'un pellegrino . Nel Medioevo, era speranza e proposito d'ogni buon Cristiano di recarsi, almeno una volta nella propria vita, a piedi o a dorso d'asino, a Roma, per visitare le tombe dei Papi e il centro della Cristianità.

I più facoltosi riuscivano perfino a imbarcarsi in un viaggio per la Terrasanta.

Dunque, il nostro pellegrino si chiamava Giovanni, e viaggiava a piedi verso Roma, in compagnia d'un amico, durante la calda estate del 1308.

Cercherò di rendere il suo racconto in un italiano moderno, ricucendo e ricostruendo le lacune del suo manoscritto, dovute all'ingordigia dei tarli o alla consunzione del tempo.

«La strada romea, chiamata anche Via Regina, serpeggia sotto il pendio delle colline, al margine della boscaglia che si alterna a paludi fitte di uccelli, dalle quali sale incessante il gracidio delle rane. Qualche coniglio selvatico, di tanto in tanto, ci salta davanti, spaventato dai nostri passi. Lontano, vicino, onnipresente, il verso di un cuculo ci accompagna fin da quando abbiamo lasciato Schiatezzo, il ridente borgo arroccato sulla collina («la collina risplendente», come la chiamavano mille e più anni fa coloro che stavano qui prima dei Romani).

Siamo passati per la fontana di Annibale, poi abbiamo camminato per circa mezz'ora, se si esclude un poco di tempo perso per la coda che c'era al ponticello sul Rile di San Zenò, a Rivetta. Sentiamo ancora il peso della lunga marcia dei giorni scorsi: non ci siamo affrettati, ma solo cinque

giorni fa eravamo ancora a Ranverso, sopra Torino. Ora, nella tarda luce di questo pomeriggio di agosto, fa piacere vedere fra i vigneti, sul poggio proprio di fronte a noi, al di là del Rile, la bandiera bianca e nera del *Baussant* rosso crociato (1), che svetta sulla mansione di Santa Maria del Tempio, che staglia, con le sue mura quadrate e la sua torre merlata, sullo sfondo più scuro di un bosco di castagni e noccioli...»

«L'entrata del podere, il bestiame, tutto qui è marchiato con la croce ramponata dello ordine del Tempio. A un cavaliere che ci riceve sulla soglia, nel suo bianco mantello, chiediamo ospitalità per la notte.

Come le altre capitanerie, anche questa di Santa Maria *del Verzario* è allo stesso tempo castello, convento e centro dell'azienda agricola che la circonda. Vi riconosciamo la mensa dei cavalieri, il loro dormitorio, la scuderia dove mettono i cavalli ed i ronzi, i granai e, naturalmente, la sala del Capitolo e la cappella. Ma gran parte dell'attività produttiva fa perno anche sugli altri cascinali dei dintorni: la cascina dei Frari, su nella valle, fa pervenire le castagne e le noci dei boschi e, al tempo stesso, controlla possibili scorriere provenienti dal monte. La capitaneria invece, proprio qui sul margine della pianura, protegge la strada ed i viandanti, fornendo ristoro ai pellegrini come noi.»

«Mentre sta calando il sole, dopo aver consumato un pasto frugale, mentre i cavalieri cantano la *Compieta*, osserviamo nella luce del tramonto il profilo della strada da cui siamo venuti, serpeggiante fra i prati, e il luccichio di paludi, che occhieggiano fra le macchie dei salici e le querce. Poi, un

fratello converso ci accompagna a visitare l'orto interno alla mansione, e la vasca dove si allevano i pesci, cibo di penitenza dei periodi quaresimali. Torniamo nella sala comune, dove facciamo conoscenza con il precettore, Fra Silerio. È un uomo dai modi estremamente gentili, e si informa sui motivi del nostro viaggio: andiamo a Bobbio, o proseguiremo fino a Roma? Brutti tempi corrono, in quest'anno 1308: il papa si trova ad Avignone, e sono sempre meno i pellegrini che si recano a visitare le tombe degli Apostoli. Inoltre, i processi a carico dell'Ordine, per cui molti cavalieri sono stati imprigionati in Francia, hanno causato difficoltà anche qui, nei rapporti con l'autorità civile, ma soprattutto con il clero e con i domenicani, che vedono ormai eretici dappertutto...»

«È già buio, ormai. Domani saremo svegliati di buon'ora dalla campana del mattino, e vedremo passare, rapidi e silenziosi, i cavalieri avvolti nei loro bianchi mantelli che, nella nebbiolina mattutina, si avvieranno al servizio divino nella cappella.

In alto, sui muri del piccolo oratorio, armi cristiane e mussulmane appese testimoniano i trofei di una guerra lontana, alla quale alcuni di loro o dei loro predecessori hanno partecipato.

Momenti ancor più duri li aspettano: processi intentati loro dagli stessi fratelli di fede, che li arresteranno a tradimento.»

Il pellegrino si ricordò di quella notte un mese dopo, quando seppe che proprio un domenicano, l'inquisitore Fra Filippo da Como, aveva ordinato l'arresto di Fra Silerio e messo sotto sequestro la mansione

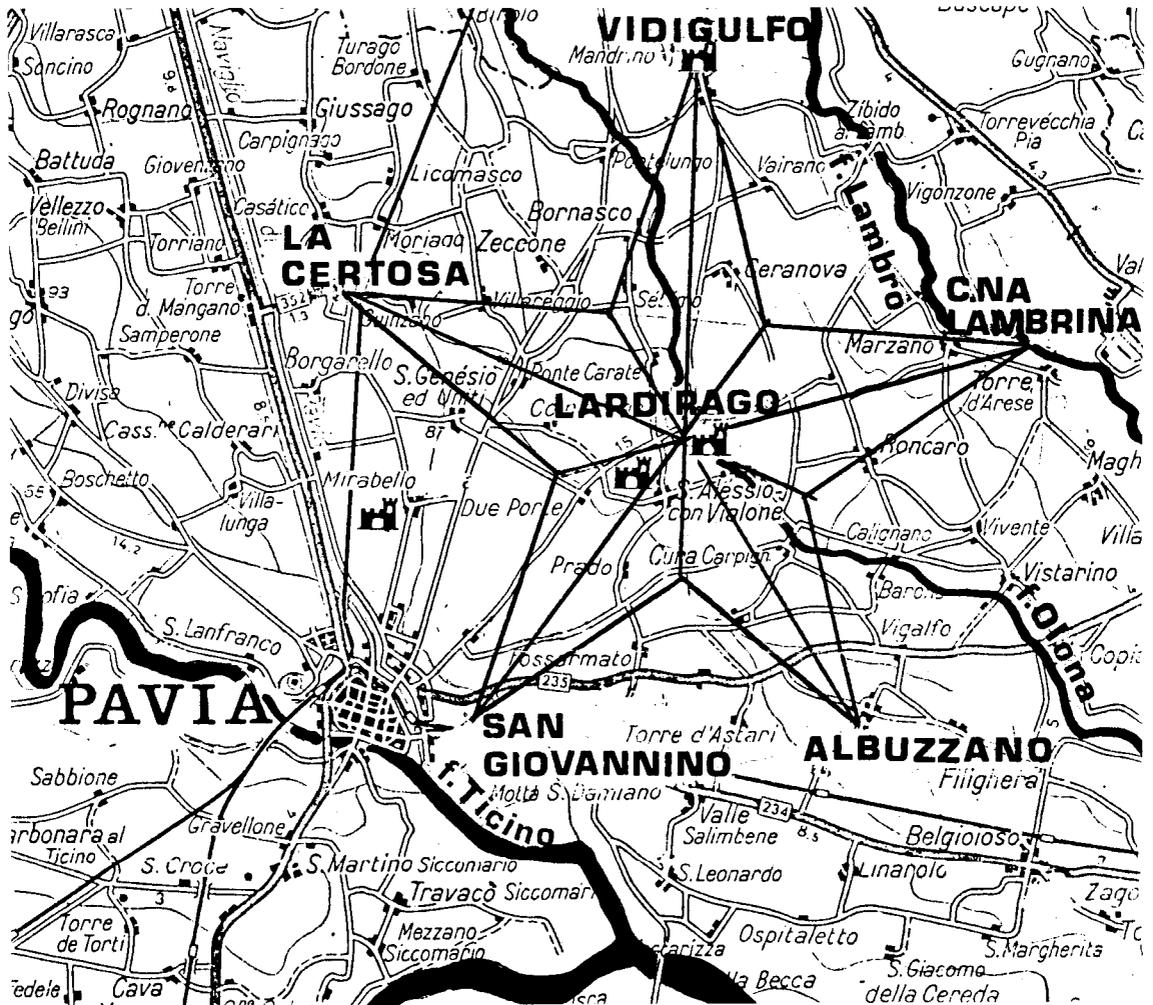
nella quale lui e il suo compagno avevano fatto sosta.

Per i lettori d'oggi, diremo che il nostro pellegrino Giovanni aveva sostato alla mansione Templare di Santa Maria, sul torrente Rile di Verzate, sulle falde delle colline dell'Oltrepò pavese. Una località vicina, Manzo, conserva ancor oggi il nome della *mansio* (luogo di sosta e di ristoro per i pellegrini). Erano gli anni in cui si decideva la soppressione dell'ordine cavalleresco del Tempio.

Nell'ottobre 1307, il Gran Maestro dei Templari e i suoi più stretti collaboratori furono arrestati a Parigi, sotto l'accusa di praticare segretamente la magia, di aver rinnegato il Cristo e la fede cristiana per adorare idoli diabolici, di essere dediti alla sodomia e a riti osceni. I processi, le torture, le condanne al rogo si susseguirono da allora in tutta Europa, con accenti più o meno violenti, finché nel 1312 il papa Clemente V sciolse l'Ordine del Tempio, durante il concilio di Vienna. Da allora, in Italia furono i Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme (poi chiamati di Rodi e oggi di Malta) che raccolsero l'eredità dei Templari, incorporando anche quei cavalieri che non erano stati condannati.

I processi contro i Templari delle case poste lungo la via Regina(2) si svolsero a Ravenna, e durarono fino al giugno 1311. Contrariamente a quanto avvenne altrove, Fra Silerio ed i suoi confratelli non furono sottoposti a tortura, e alla fine dovettero essere assolti «per insufficienza di prove». Ma ugualmente, pochi mesi dopo, l'Ordine veniva soppresso. Il 18 marzo 1314 il Gran Maestro fu bruciato, vicino a Parigi, su un

Il «pentacolo dei Templari»: una perfetta stella a cinque punte, che collega castelli, monasteri e altri insediamenti nella pianura fra il Ticino e il Lambro, con il centro nel castello di Lardirago, sull'Olona, per un raggio di quasi sette chilometri. È pura coincidenza, o si tratta di una forma studiata e realizzata con notevole precisione dai costruttori?



rogo eretto in un'isoletta della Senna. Morendo lanciò la sua maledizione sul papa e sui re di Francia, e si racconta che tutti gli anni, nella notte di quell'anniversario, una figura avvolta nel bianco mantello con la croce rossa risvegli tutti i Templari sepolti, perché compiano le loro vendette, al grido: «Chi difenderà il Santo Sepolcro?»

Chi erano dunque questi Templari, dei quali si raccontano cose terribili e misteriose? Perché furono così potenti, e poi caddero nell'oblio?

La rinascita medievale dell'Occidente cristiano è dovuta ai Benedettini, ai Cister-

censi e ai Templari: intorno alla loro presenza fiorirono l'architettura delle grandi abbazie e cattedrali, la poesia, la filosofia, l'alchimia e le basi della scienza sperimentale moderna. I monaci-cavalieri costruirono una fitta rete di ricoveri per pellegini, di precettorie, di *mansiones*, lungo le vie di comunicazione dell'Europa. Anche in Italia si ritrovano le loro tracce sulle coste (contro le incursioni piratesche), nelle città, sulle montagne, alla confluenza dei corsi d'acqua (per proteggere il guado, ma forse anche per perpetuare l'antica credenza che l'unione delle acque generasse un flusso magico del tutto particolare). I Templari dovettero godere nella società del loro tempo di una fama piuttosto sinistra.

Proviamo ad immaginare una setta ricca, potente e misteriosa, con quanto di oscuro e di temibile vi può essere in una società segreta che punisce senza scampo ogni proprio nemico, o comunque chi essa presume essere tale. L'impero finanziario dei Templari si basò talmente sul segreto, che fu facile accusarli delle cose più turpi e si tentò di cancellarne perfino la memoria: quello che noi ne conosciamo oggi è ricostruito unendo tracce e brandelli di verità documentate con interpretazioni che a volte rasentano il fantastico.

I Cavalieri di San Giovanni, i Templari ed altri ordini di Cavalieri dei quali forse si è perduto perfino il nome, fondarono imperi immobiliari e finanziari, detenendo un potere enorme su tutto l'arco settentrionale del Mediterraneo, tanto che la monarchia francese, nella persona di Filippo il Bello, non poté affermarsi se non sbarazzandosi di loro e di tutti i debiti contratti con loro,



Il sigillo dell'ordine dei Templari.

distruggendo con ogni mezzo - con la forza e perfino con la pubblica calunnia, accusandoli di eresia - l'impero finanziario dei Templari.

Gli Ordini religiosi-cavallareschi fondarono e gestirono ospedali e complessi fortificati lungo tutte le strade percorse dai pellegrinaggi(3), sia quelli diretti in Palestina sia quelli che andavano a Roma o a Santiago de Copostela, e tentarono di unificare culturalmente e politicamente non soltanto l'Europa cristiana, ma tutto il mondo mediterraneo.

Nati originariamente per combattere gli «infedeli» mussulmani sulle frontiere orientali, siriane e palestinesi, gli ordini cavallareschi e ospitalieri ereditarono e importarono molte cose della cultura e della tradizione orientale.

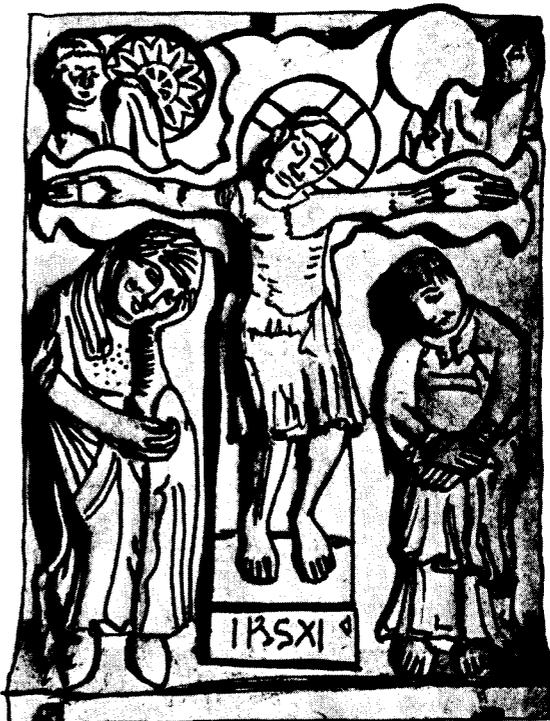
I più misteriosi fra i cavalieri crociati rimasero i Templari, tristemente famosi per l'aspetto (vestiti di palandrane grige, la testa completamente rasata, la barba lunga e incolta) e per l'ideologia. Talmente misogini, fra l'altro, da ripugnare la vicinanza stessa di una donna, e talmente affezionato al danaro (non individualmente, s'intende, ma come ordine) da creare la prima multinazionale finanziaria dell'Occidente. Il ciglio della valle del Ticino era cosparso di stazioni dei Cavalieri crociati, dal misterioso monastero di Torre de Torti(4), giù al *Paradiso* e alla cascina dei Frati, fino a Zerbolò, dove documenti dell'epoca parlano di una mansione templare. Un duplice sotterraneo, secondo la tradizione popolare, collegherebbe il monastero di Torre de Torti alle sottostanti cascina dei Frati e cascina Caselle.

E che dire della denominazione *mansio Insulae*, con la quale, fino alla fine del Duecento, era designata l'attuale Torre d'Isola?

Pavia costituiva una tappa importante lungo la *via Romea*, o *via Regina*, percorsa dai pellegrini che avevano attraversato le Alpi per raggiungere Roma.

Ecco perché era circondata da ospizi e ricoveri per il pellegrini in viaggio, gestiti da diversi ordini religiosi(5).

Nacque probabilmente in quell'epoca il tradizionale detto portoghese: *Roma e Pavia nao se fizeram num dia*, Roma e Pavia non sono state fatte in un sol giorno, o piut-



Il «Cristo di Vaccarizza» (sec. XII).

tosto *Roma - Pavia: nao se fez num dia*, da Roma a Pavia non ce l'abbiamo fatta in un giorno (di viaggio).

Uscendo da Pavia in direzione di Roma e seguendo la via Regina, la campagna era punteggiata delle stazioni dei cavalieri crociati(6). All'estremità meridionale della vallata del Ticino, a Vaccarizza, è scolpito vicino al portone di un convento un Crocifisso romanico, insolitamente affiancato dai simboli del Sole e della Luna: immagini dal significato esoterico?



La tradizione vuole che il vicino, proprio sulla confluenza del Ticino nel Po, in località strategicamente importante e carica di energie magiche, sorgesse una chiesetta. Le acque l'hanno portata via da secoli, ma chiunque in paese sa indicare dove si trovava.

A Pavia, il centro d'irradiazione principale dei cavalieri crociati si trovava fuori dalle mura, a San Giovanni della Vigne (San Giovanni). Dove ora si trova il cimitero, era un'alta collina coperta da vigneti che sovrastava le mura della città porgendo una splendida vista sui giardini dei quartieri orientali e oltre, sulle rosse torri e sui tiburini delle chiese. Sulla collina erano la casa madre dei Templari e il convento femminile di Santa Maria di Gerusalemme, nonché due ospedali, l'uno maschile e l'altro femminile. Il complesso sfruttava i resti di antichi edifici termali *extra moenia*.

All'interno delle mura faceva riscontro, non lontano da San Michele, la casa madre dei «Cavalieri della Croce», con il proprio ospedale, presso la chiesa dei Santi Simone e Giuda (nell'angolo fra le attuali vie Scarpa e Pedotti, sull'area oggi occupata dal palazzo Giorgi-Vistarino). Anticamente la chiesa era detta anche: San Giorgio degli Scannati, o Santa Maria del Paradiso. Non sappiamo se esistessero collegamenti sotterranei, come in altre città, fra la sede esterna alle mura e quella interna. Un ordine assistenziale la cui storia è legata a quella dei Templari era quello degli Antoniniani, la cui tunica era decorata da una *tau* uguale a quella dei Templari ma di colore diverso (azzurra su fondo nero, anziché rossa su bianco o grigio). Alcuni sup-

pongono che gli Antoniani, o Antoniniani, non rappresentassero altro che la sezione ospedaliera dell'ordine, e i Templari propriamente detti ne fossero il braccio armato.

Gli Antoniniani erano devoti di Sant'Antonio Abate di Vienne, nel Delfinato, detto anche Sant'Antonio «del porcello», e allevavano un gran numero di maiali, il cui lardo, impiegato nei massaggi, aiutava a far guarire le cancrene. Essi si erano installati dapprima nell'area in cui oggi sorge il Ca-

stello Visconteo. Sfrattati da Gian Galeazzo Visconti per la costruzione del Palazzo, li ritroviamo nel 1376 in Borgo Ticino, dove costruirono una loro chiesa con ospedale ed entrarono in possesso, sette anni dopo, anche dell'adiacente Santa Maria in Betlem con l'ospedale annesso, che fu unito al loro. Quest'ospedale, come pure l'altro non lontano di Santa Maria di Nazareth, erano indipendenti dalla giurisdizione del vescovo di Pavia, facendo capo direttamente alla propria casa-madre in Palestina(7).



Le teste mozze e la sirena a due code sulla facciata di San Michele a Pavia.

Ora, prova a socchiudere gli occhi, e rivedrai il Ponte Vecchio sul Ticino. Non quello attuale, più volte rifatto, ma ancora quello romano, che alcuni dicevano costruito dal vescovo Crispino, turrito e ingombro di botteghe sui due lati, come il Ponte di Firenze(8).

Lenta e maestosa, avanza verso il ponte una processione.

Sono i monaci-cavalieri di Santa Maria in Betlem, con le armature coperte da grandi croci. Uno di loro reca un vessillo bianco, sul quale spiccano la luna crescente e alcune stelle, simboli dell'Oriente. Una palla con la croce metallica sovrasta l'asta della bandiera: un'asta corta, più adatta alle battaglie che alle processioni. Il corteo è diretto al palazzo imperiale, sull'altra sponda del fiume, come scorta alla portantina di un alto prelato che porta in omaggio all'Imperatore due gabbie con animali esotici: un grande felino in una, uccelli dalle lunghe piume, vagamente colorate, nell'altra.

Uno dei cavalieri incappucciati regge con la mano un grande anello di ferro, di una ventina di centimetri di diametro, sul quale possono girare delle lame sottili, come una specie di flagello o di strumento di tortura.

La visita ha lo scopo di evitare ritorsioni contro l'ordine ospedaliero, in un momento in cui i contrasti fra l'imperatore e il papa si sono fatti più tesi e il signore tedesco minaccia di chiudere molte sedi ecclesiastiche, soprattutto in Pavia, sede del potere civile per l'Italia.

C'è stata qualche tempo fa un'epidemia tremenda, dovuta ad un'infezione dell'acqua potabile. Molti sono stati i morti. Gli ospedali infetti, le chiese, i luoghi pubblici, sono stati tutti imbiacati a calce viva per disinfettarli.

Allora i cavalieri hanno costruito una cantina sotterranea, in cui conservare le derrate alimentari chiuse in grandi recipienti di coccio, anche per proteggerle dal contagio dei topi che sono uno dei principali vettori



L'arcata del portale centrale di San Michele, a Pavia, con figure simboliche (si noti lo scorpione, a sinistra).

della peste nera, trasmessa a volte dagli equipaggi e dagli animali delle stive delle navi in grandi epidemie che spopolano l'Europa.

(1) Il *Baussant* era lo stendardo dei Templari, bianco e nero per simboleggiare l'eterna dialettica dei due principi creativi, quello positivo e quello negativo.

(2) A Casei Gerola, anticamente detto Caselle, esisteva pure una mansione Templare. Da un documento del 1133 sappiamo che vi erano dei possedimenti dell'Ospedale di Betlemme, e un altro documento ci informa che la casa dipendeva da quella di Pavia, dandoci il nome del precettore: Mozzo di Piazano.

La chiesa di San Giovanni fu ricostruita probabilmente verso la fine del Trecento, dopo essere passata ai Cavalieri di San Giovanni: vi si trova un affresco raffigurante una battaglia navale fra Cristiani e Mussulmani. Infine, al confine dell'Oltrepò pavese troviamo un'altra traccia dei Templari a Mondònico, dove la precettoria di Piacenza dell'Ordine possedeva 279 pertiche di terreno (vigne, prati, campi, boschi, fossi, gerbidi e alcuni mansi).

(3) Oggi i Cavalieri di Malta hanno sede, in provincia di Pavia, nel castello di Chignolo, acquisito in epoca piuttosto recente.

Ma altri castelli, nella storia e nelle torri rotonde caratteristiche, rivelano l'opera dei Cavalieri di San Giovanni.

Ad esempio, citiamo il castello di Inverno, che essi fondarono e gestirono insieme con il vicino ospedale. I torrioni dei Templari erano invece quadrati, e spesso stavano al centro del cortile principale, anch'esso quadrato, come, vicino a Pavia, si può vedere nel castello di Sant'Alessio, o come era fino al secolo scorso il castello di Pinerolo Po.

(4) Vedi nota 2 a pag. 12.

(5) Oltre quelli già citati, ricordiamo lo *xenodochio* di Santa Maria dei Bretoni e gli ospedali di San Biagio,

di Santa Brigida, della Carità, di San Cristoforo o della Misericordia, di San Gervaso (fondato a metà sec.XIII e gestito dai «Raccomandati della Beata Vergine»), di Sant'Invenzio, di Santa Maria Vahan (in Borgo Ticino, fondato secondo la tradizione, da Carlo Magno e gestito dai monaci di Saint Martin de Tours), di San Martino fuori porta (a Santa Maria alle Cacce), e ancora il lebbrosario degli Agostiniani a San Pietro in Verzolo, l'ospedale di San Lazzaro gestito dall'omonimo ordine cavalleresco, quello di San Leonardo di Limoges, che ha dato il nome al paese di San Leonardo sul ciglio della vallata, fino a San Giacomo della Cerreta e oltre.

(6) Si incontravano, andando verso oriente, l'antica chiesa di Santa Maria di Gerico alla confluenza fra i due rami della Vernavola, poi l'ospedale templare di Sant'Eustacchio alla villa Eleonora (località che la voce popolare vuole infestata da fantasmi), poi la chiesa dedicata alla Santa Croce, sulle rive del Ticino, presso Montebolone, e poi la chiesa con l'ospedale di Motta San Damiano, il Castello e l'Ospedale di Linarolo, che dipendevano dal Priorato dei Santi Simone e Giuda. Questi ultimi passarono agli Antoniniani nel 1380, ma l'Ospitaletto tuttora esistente è quello «nuovo», costruito nel 1439.

(7) Nel breve spazio compreso fra il Ticino e il Gravelone (cioè l'attuale Borgo Ticino) esistevano le chiese di Santa Maria in Betlem, di Santa Maria di Nazareth, di Santa Maria di Giosafat e di Sant'Abramo (entrambe queste ultime appartennero alle Canonichesse bianche, dette anche suore «Rochette»): sono tutti nomi che richiamavano la Palestina e il clima delle crociate, come li richiama il culto delle Sacre Spine, introdotto dopo l'impresa militare in Terra Santa, che assunse una tale importanza per i Pavesi da essere equiparato alla festa del vescovo fondatore, San Siro.

(8) Una piena, alla metà del Trecento, lo fece cedere sotto il proprio peso, dissestando i piloni. Ricostruito fra il 1351 e il 1356, il Ponte Vecchio di Pavia visse fino al 1944, fu danneggiato dai bombardamenti e definitivamente demolito nel 1948. Il Ponte Coperto di oggi non ne è che una brutta copia.

Il 2 febbraio 1489 il duca Gian Galeazzo Sforza si sposò con Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso duca di Calabria. Le nozze ebbero luogo a Milano, e in tale occasione il Consiglio di Provvisione della Città di Pavia regalò agli sposi una coppa d'oro celsellata con la figura del Regisole, contenente 600 ducati d'oro (di 4 lire ciascuno) e dieci soldi imperiali.

Bergonzo organizzò a proprie spese il ricevimento nuziale, che rimase memorabile come esempio dell'ideale rinascimentale della «ricchezza eletta a sistema di vita» e del godimento delle cose belle, che conosciamo attraverso l'ideologia di Lorenzo il Magnifico e dei suoi emulati.

La festa nuziale si svolse a Tortona, dove il fratello di Bergonzo era vescovo e dove lo stesso Bergonzo svolse le funzioni di padrone di casa, nella sue vaste proprietà di quella zona.

Il ricevimento dato in tale occasione rimase famoso, superando ogni altro in ricchezza e lusso. Il resoconto fattone dal Calco, nel 1644, ci mostra uno squarcio di vita di quella borghesia che, nel proprio sfarzo, rievocava costantemente la mitologia classica idealizzando il mondo dell'antichità greco-romana: figure allegoriche e poemi recitati fra una portata e l'altra, abbastanza da fare il tormento di qualsiasi studente di liceo.



I *Sigmarii*: monaci e mulini ad acqua. Particolare di un disegno su pergamena da un manoscritto (750 ca.) della cronaca dello pseudo-Fredegario. Parigi, Bibliothèque Nationale.

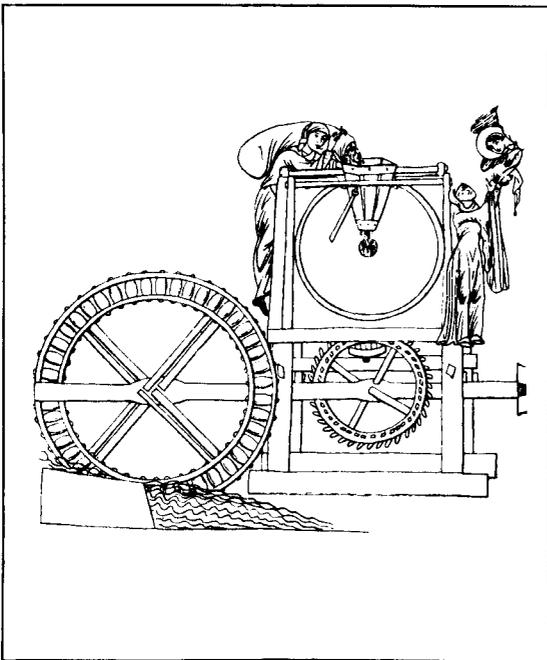
Ma non tutta la famiglia Botta era dedita a feste galanti. La sorella di Bergonzo, Agnese, era costretta a camminare con le stampe, e intraprese un pellegrinaggio al santuario di Varallo per chiedere un miracolo alla Madonna. Narra il francescano Caimi, fondatore del santuario, che Agnese si era fatta portare a Varallo «in un gierle, perchè non c'era altro modo di farla portare suso, e la gloriosa Vergine Maria perfettamente l'ha sanata, sicchè per sè va senza scrozzole (stampelle) e tornerà in drieto a cavallo, non ne le sporte come è venuta qua».

Bergonzo ebbe molti feudi e ricchezze, tanto da essere considerato uno dei più ricchi signori dello Stato di Milano e forse d'Italia; era padrone di Branduzzo, della villa di Calcababbio, di Sale, Castelnovetto, Valce, del Marchesato di Fortunago, Monteferradello, Stefanago, Rocca Susella; ebbe

possessi nei territori di Limido, Breme, Valle, Bordignana Lomellina, Casteggio, Montebello, Pancarana ed altri ancora. Per rendere stabili i territori agricoli della pianura del Po, Borgonzo operò una rettifica del fiume, facendo eseguire tre *rotti* che eliminarono parecchi meandri e divagazioni che, alla lunga, avrebbero costituito un pericolo grave, erodendo terreni e creando zone paludose.

Abile politico e amministratore, si assunse in prima persona il finanziamento di opere pubbliche che richiedevano un intelligente finanziamento ed una grande capacità imprenditoriale.

Il Po, come sempre, divagava in meandri, rubando terre all'agricoltura e trasformandole in sterili sabbioni, distruggendo cascinali e piccoli centri abitati. Borgonzo si assunse l'incarico di raddrizzarlo, tagliando tre ampi meandri nella zona fra Pancarana e Rea, vicino ai propri possedimenti di Branduzzo. Era il 1492. Il lavoro fu fatto presumibilmente con una tecnica già impiegata dall'antichità quando si dovevano costruire i ponti: dopo aver scavato il nuovo alveo lasciando solo un piccolo diaframma all'irrompere delle acque, il fiume era deviato piantando nel vecchio letto diverse file di pali rivestite di tela cerata. L'ostacolo così frapposto alla corrente



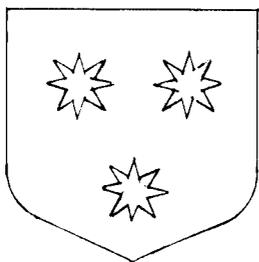
I *Sigmarii*: monaci e mulini ad acqua. Dal manoscritto di Herade de Landsberg (XII secolo).



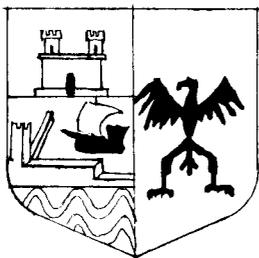
I *Sigmarii*: monaci e mulini ad acqua. Da un manoscritto andaluso del XIII secolo.



B. BOTTA



MOLO BELLINZONA

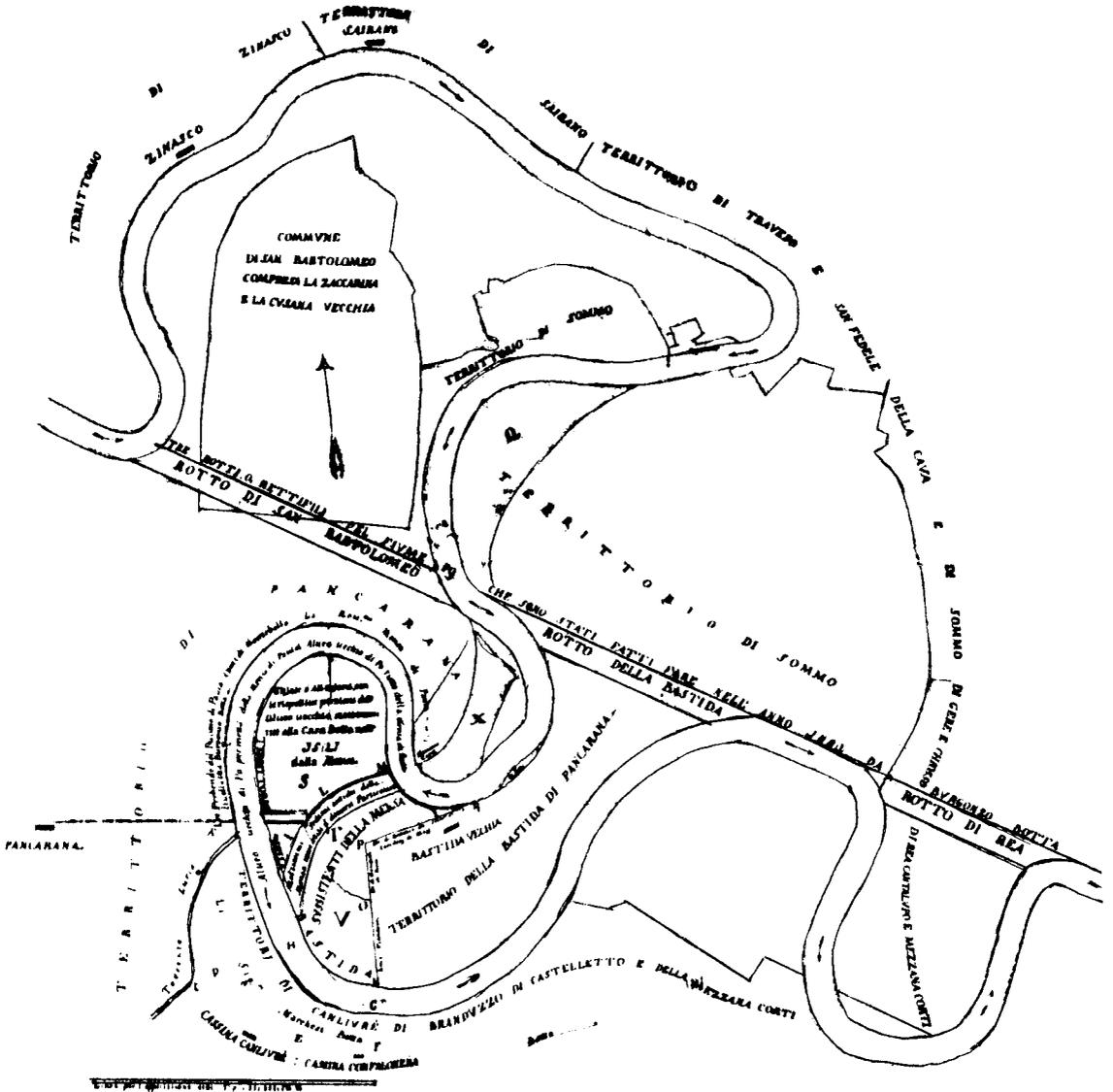


avrebbe costretto le acque verso la nuova direzione, e sarebbe stato quindi rinforzato da una vera e propria barriera di terra (1). I lavori condotti da Bergonzo non ottennero grandi risultati, nell'impari lotta contro la corrente e l'impeto del Po. Il risultato principale furono le molte cause intentate contro gli eredi del Botta da tutti coloro che si ritennero danneggiati nei propri averi dall'operazione, e che non osarono rivolversi contro il potente pupillo del Moro, ma attesero la sua morte.

La rettifica del corso del Po fu considerata opera grandiosa. Per la sua imponenza destò la meraviglia di tutti e suscitò l'ammirazione del Re di Francia che, col Duca di Milano, nel 1493, si recò a Branduzzo per vedere la grandiosa opera compiuta.

«Scorreva da Ponente a Levante nel 1492 il Fiume Po nelli territori di Zinasco, Sairano, Travedo e San Fedele, indi rivolgendosi verso sera nel territorio di Sommo, passava fra quelli di Pancarana e di Bastida, poscia fra quello di Bastida e quelli di Can Livrè Branduzzo e Castelletto e ripiegandosi verso Levante scorreva fra li territori di Sere e Chiosso, e quelli di Rea e Cantalupo. Con tal sinuoso corso minacciava il Fiume sempre maggiori rovine non solo alle terre di Zinasco, Sairano, Travedo, San Fedele, Sommo e Bastida ed alli territori di San Bartolomeo, Pancarana, Can Livrè, Branduzzo e Castelletto, ma molto più alla città di Pavia. In detto anno 1492 li Regnanti di essa supplicarono ed ottennero dal Duca di Milano e dal Magistrato di poter fare tre Rettiffili, il primo sopra il territorio di San Bartolomeo, il secondo sopra quello di Ba-

Il ritratto di Bergonzo Botta, dall'originale dell'epoca, affrescato nel castello di Branduzzo (Pavia).
 Gli stemmi dei primi signori di Torre d'Isola e di Santa Sofia, presso Pavia.



Mappa esplicativa delle deviazioni del Po operate da Bergonzo Botta. Secolo XVIII (Branduzzo, Archivio Marchionale).

stida, il terzo sopra quello di Rea, come infatti furono eseguiti a spese di Bergonzo Botta liberandolo dall'imminente pericolo a cui soggiaceva e tali Rettifili furono poscia denominati li Rotti di San Bartolomeo, della Bastida e di Rea, la denominazione dell'ultimo sussistendo anche il giorno d'oggi, mentre li primi due sono stati tutti asportati dal fiume Po, e per tali opere furono donati dal Duca di Milano a Bergonzo Botta, tutto l'alveo abbandonato con le ghiaie o alluvioni in esso contenute...».

Ci riprovò Vittorio Amedeo III, re di Piemonte e di Sardegna, fra il 1779 e il 1787, facendo eseguire un taglio del corso del Po fra Sommo e la confluenza del Ticino. L'ultimo tratto del taglio fu detto «taglio di Venezia».

Il re sabauda non ebbe maggior fortuna di Bergonzo; meno di dieci anni dopo, tutta l'opera era stata resa vana dal Po, che con le sue piene si era ricostruito ancora una volta un alveo tortuoso.

Fino alla completa realizzazione del Naviglio di Pavia, le merci che risalivano il fiume dirette a Milano venivano sbarcate nel porto di Pissarello, località che oggi non esiste più. Pissarello è stata portata via da una piena del Ticino, cent'anni fa: si trovava più o meno dove oggi l'autostrada dei fiori scavalca il fiume; il tuo terrapieno isola una lanca morta, che era l'antica ansa del porto.

Qui il sale e i vini dell'Oltrepò Pavese venivano sbarcati, per essere trasportati su carri speciali fino a Bereguardo (distante

tre chilometri), da dove risalivano lungo il Naviglio di Bereguardo, per raggiungere finalmente Milano sul Naviglio Grande. Dopo l'apertura del nuovo Naviglio di Pavia, il Naviglio di Bereguardo continuò a servire per trasporti meno remunerativi (torba, legna da ardere per l'Ospedale Maggiore di Milano).

Nel 1493, Bergonzo comprò dai monaci del Santo Sepolcro la concessione di Torre d'Isola e subito chiese al Duca l'autorizzazione a prelevare le acque dal Naviglio Grande e da quello di Bereguardo per irrigare quelle terre che i monaci avevano dissodato, ma che mancavano ancora di una buona rete di canalizzazioni. Le rogge Bergonza e Borgonzola tramandano ancor oggi il suo nome, dopo cinquecento anni. La concessione gli fu riconfermata il 21 marzo 1495 dal duca Ludovico. Tali acque erano «per due rogge fra il ponte di Castelletto presso Abbiategrasso ed il ponte di Candiano, per uso della proprietà di Torre d'Isola presso Pavia». Nel 1523 il duca Francesco Sforza avrebbe riconfermato il privilegio a Daria Pusterla, vedova di Bergonzo.

Bergonzo fece testamento il 28 ottobre 1503 e morì in Milano il 5 gennaio 1504, all'età di circa 50 anni, senza che il cambiamento di regime avesse minimamente scosso il suo potere o intaccato l'immenso patrimonio accumulato. Volle essere sepolto in S. Maria delle Grazie, a Milano, accanto alla sua prima moglie Marietta Spinola.

La vedova di Bergonzo, madonna Daria, continuò a svolgere un ruolo di primadonna alla corte ducale di Milano. Negli archivi della famiglia *Molo* troviamo una lettera di Battista Visconti, datata 1505, che garantisce al nobile Giovanni Molo il proprio interessamento presso «m.na Daria». Il Molo era anch'egli magistrato ducale presso gli Sforza, che serviva fin dai tempi del conte Francesco. In quegli anni era entrato in possesso, rilevandola dai Lucini, della proprietà di Santa Sofia, contigua a Torre d'Isola. La lettera non rivela se l'interessamento presso madonna Daria fosse richiesto per intrattenere rapporti di buon vicinato, o per qualche affare di corte, o per altri interessi.

Giovanni Molo Bellinzona ebbe tre figli: Giacomo Filippo, Francesco e Paolo. Saranno suo nipote Giambattista e il suo pronipote Filippo ad ampliare e restaurare la chiesetta costruita da Carlo Magno.

Intanto, i tempi ed i padroni cambiavano: come già aveva fatto Bergonzo Botta, anche Giovanni Molo si premurò, nel suo ultimo anno di vita (era la fine di luglio del 1509), di offrire i propri servigi al Re di Francia, che aveva preso possesso del Ducato di Milano.

Il nome di Santa Sofia era importante, indi-

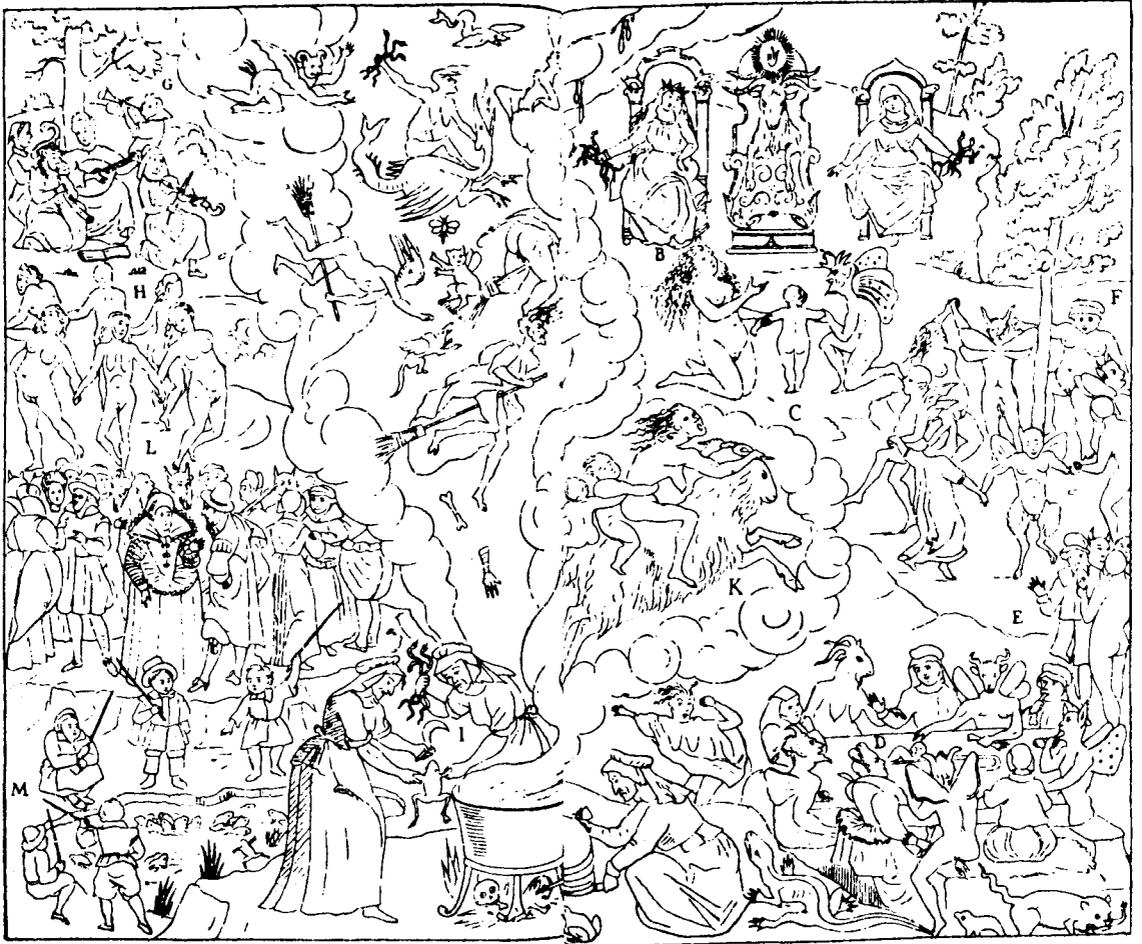
cava una vasta località ad ovest dell'Abbazia del Santo Sepolcro, da quella che oggi si chiama cascina Mora, o della Mora, fino al poligono militare sulla lunga penisola che fronteggia la cascina Gaviola ed i boschi del Mezzanone, o del Gambiron.

Località importante per il porto, che difendeva Pavia a monte e dove sbarcavano i marmi provenienti dal lago Maggiore: quelli per il Duomo di Milano sbarcavano a Pisarello, incamminandosi poi per il Naviglio di Bereguardo, mentre quelli diretti alla Certosa di Pavia venivano sbarcati qui, in una zona del porto che fino a tempi recenti fu alle dirette dipendenze territoriali della Certosa stessa.

Nel giugno del 1494, Manfredò Vassalli consegnava nel porto di Santa Sofia una partita ingente di marmi, destinati allo scultore pavese Giovanni Antonio Amadeo, che in quel tempo lavorava alla fabbrica della Certosa. Nel 1513 Francesco Brocchi da Campione faceva sbarcare nello stesso porto marmi neri provenienti dalle cave di Saltrio e di Valsolda.

(1) Lo stesso sistema avrebbe adottato qualche decina d'anni dopo Francesco I, vedi capitolo seguente.

Il Sabba delle streghe, di De Lancre (1613).



VIAGGIO IN UN SECOLO DI VIOLENZA

LA FAMIGLIA CARDANO. PROCESSI ALLE STREGHE.
GLI ASSEDI DI FRANCESCO I. UN OSPITE MISTERIOSO.

Il 13 agosto 1491, nella sua casa di Pavia, il giureconsulto e matematico Fazio Cardano ricevette una strana visita.

Era ormai buio, le otto di sera, e all'improvviso vide in casa sette uomini vestiti di bellissime toghe di seta scarlatta, coperte da pettorali dello stesso colore, con calzari risplendenti. Si trattava di due ambasciatori, accompagnati rispettivamente l'uno da due e l'altro da tre uomini del proprio seguito.

Uno dei due ambasciatori era rubicondo, l'altro di colorito più chiaro. Tutti dimostravano giovane età, sulla trentina. Dichiararono al Cardano di essere come gli uomini, ma fatti d'aria e di poter vivere a lungo: fino a trecento anni. Iniziarono una lunga conversazione sull'immortalità dell'anima, su Dio e sulla creazione, che si prolungò per oltre tre ore, fino a notte inoltrata.

Erano apparizioni di spiriti? Qualcuno li vuole spacciare per extraterrestri.

Fazio Cardano era noto in Pavia. Anche il volgo lo conosceva e lo considerava «strano», perchè vestiva sempre di rosso, con la cappa nera.

Nel 1501 Fazio ebbe un figlio, Girolamo, illustre matematico, letterato, medico e studioso di scienze occulte. Questi racconta, nella sua autobiografia, di avere le proprie carni profumate di zolfo, d'incenso e d'altri aromi, e d'essere sempre assistito nei propri studi da un demonietto (genio tutelare). Girolamo Cardano insegnò matematica e medicina, nelle Università di Milano, Pavia, Bologna e Roma.

Per non perdere la concentrazione durante i propri studi, aveva l'abitudine di sottopor-

si ogni tanto a piccole pratiche di tortura masochistica, percuotendosi le gambe con una verga e mordendosi a sangue l'avambraccio sinistro (il destro gli serviva per scrivere...).

Il suo interesse per le scienze occulte lo portò ad analizzare il fenomeno della stregoneria: fra l'altro, nei suoi scritti egli riporta la composizione degli unguenti con i quali le streghe si spalmavano per *volare, con o senza scopa*.

Secondo Cardano le pratiche sabbatiche, derivate da antichi culti orgiastici, e la preparazione di filtri e di unguenti ipnotici o eccitanti, erano esercitate da individui malati, affetti da un'inclinazione morbosa per la menzogna e l'autoesaltazione. Senonchè, per motivi di equilibrio sociale, egli si dichiarò favorevole alla pena di morte per le streghe, indicandole come *criminali sociali* e distinguendo nettamente fra la ricerca magica ed alchimistica, che egli stesso praticava assiduamente e che era bene accettata in tutte le corti d'Europa, e il mondo oscuro della magia nera, delle fatture a scopo di danno, delle messe nere, del delitto e della necrofilia.

Pavia gli ha dedicato una via, memore probabilmente più della sua fama di scienziato «ufficiale» che dei suoi studi astrologici e magici o dei suoi demonietti e delle sue manie.

In quel periodo, nell'arco di trent'anni, l'Inquisizione mieteva venticinquemila vittime nella sola Lombardia: streghe, fattucchiere, eretici, condannati alla media di una ventina alla settimana. Negli stessi anni, in Francia, sotto Francesco I, ne morirono centomila. A Pavia, gli inquisiti erano dete-

nuti nell'ala posteriore del Broletto, quella che dà su piazza Cavagneria (prigioni civili), oppure nella prigione ecclesiastica, la Torre del Vescovo, che si trovava sull'angolo fra le attuali via Manocchio e via Parodi, dove ora è la libreria delle suore Paoline.

Le condanne capitali degli «eretici» venivano eseguite o in Piazza Grande o nel «campo scellerato» vicino al Ponte Luserino, cioè in fondo al Borgo Ticino, sulle rive del Gravellone. I beni delle famiglie dei condannati per stregoneria o per altre eresie venivano espropriati e destinati ad opere di beneficenza. In particolare, con il denaro ricavato fu costituita dal papa Pio V la rendita del collegio universitario Ghislieri, poi arricchita dai beni che si ottennero sopprimendo l'antichissimo monastero di San Pietro in Ciel d'Oro.

Caterina Medici era una ragazza di Broni, che nel 1616 era impiegata come cameriera a Milano, nella casa del capitano Vacallo. Questi si invaghì della giovane, la sedusse e poi fu preso da vergogna perchè si sentiva sempre più attratto dalla ragazza: non poteva, nell'ordine naturale delle cose, un nobile innamorarsi della sua cameriera. Così la espulse dalla propria casa e la passò ad un amico, il senatore Melzi, dopo averla accusata d'aver nascosto in un cuscino un filo annodato per fatturarla *ad amorem*. Ora, avvenne che dopo pochi mesi il Melzi s'ammalasse di stomaco e i medici non ci capissero niente. Non riuscendo nè ad individuare il male nè a curarlo si pensò subito ad un'altra diavoleria della giovane Caterina. Nei cuscini del letto del senatore furono trovati penne intrecciate,

fili, pezzetti di carbone e di legno, tutte cose non infrequenti nelle imbottiture dell'epoca, che non erano certo fatte di gommapiuma. Ma questo bastò a giustificare l'ignoranza dei medici curanti e a far torturare Caterina perchè confessasse di essere una strega, e di aver stretto patto col demonio. Dopo molte torture, la giovane cedette e confessò di aver rinnegato la fede cristiana ormai da quattordici anni, stringendo patto col demonio, di frequentare regolarmente i *Sabba*, danzando, mangiando e accoppiandosi con esseri infernali, di avere affascinato molti uomini e succhiato il sangue a diversi bambini. Dopo una formale difesa d'ufficio, Caterina Medici fu condannata. Con la mitria in capo, vestita in maniera ridicola in modo da richiamare il pubblico, fu caricata su un carro e tormentata con tenaglie roventi, portandola in giro per le vie di Milano, filo alla piazza della Vetra, dove infine la bruciarono sul rogo, il 4 marzo 1617.

I Francesi avevano incominciato ad interessarsi degli affari italiani, e diversi re di Francia attraversarono in quel periodo le Alpi, l'uno dopo l'altro, per impadronirsi del Ducato di Milano. Queste sponde videro arrivare Francesco I, che assediò Pavia due volte, distruggendo un'ala del Castello Visconteo e ricevendovi infine una solenne sconfitta, perdendovi (sono sue parole) *tutto fuorchè la vita* (e l'onore?).

Nel 1522 anche Francesco I pose il proprio campo a Santa Sofia per assediare Pavia, seguendo la stessa tattica impiegata, prima e dopo di lui, da molti altri invasori. In effetti l'occupazione di Santa Sofia doveva fornire agli assediati un facile attraversa-

mento del Ticino e si prestava a soffocare i contatti e i rifornimenti di Pavia con il Nord e con la Lomellina, lasciando alla città gli unici sfoghi del traffico fluviale verso valle e delle strade dirette verso la collina. Per privare del tutto la città del suo contatto vitale con il fiume, togliendole una riserva d'acqua preziosa e ostacolando la possibilità di rifornimenti per via fluviale, Francesco I mise a punto un progetto audace per deviare il corso del Ticino: all'altezza di Santa Sofia, la corrente principale doveva essere incanalata verso i rami secondari (Mangialoca, Gravellone). L'esercito francese, comandato dal maresciallo Lautrec, lavorò a lungo piantando sul fondo del fiume in magra, dal quale emergevano ampie isole di sabbia, tre file di lunghi pali rivestiti di tele cerate.

Ecco dunque i soldati francesi che tagliano i salici per farne pali, trasportano terra, sequestrano in giro per le cascine, le chiese e le case dei contadini tutta la cera, il sego, il grasso che trovano, e danno fondo alle scorte di tela trasportate dalle salmerie. È necessario disboscare un'ampia zona, scegliendo gli alberi più dritti, scortecciarli e appuntirli, poi trasportarli fino alla riva. Tutti gli uomini validi dei dintorni vengono requisiti e costretti a lavorare insieme ai soldati. Però è soprattutto la requisizione della cera e del grasso a rendere le truppe di occupazione invisibili ai contadini: i paesani pagano il prezzo delle guerre dei signori, non soltanto fornendo le vite degli uomini più validi, ma anche con il dissesto del povero equilibrio di sussistenza sul quale si basa l'economia familiare. Da secoli i signori feudali requisiscono l'olio per



Un dragone da battaglia

Questa elepoli, o torre mobile d'assalto, a forma di drago compare in un trattato italiano quattrocentesco sulle armi dell'epoca. A prima vista sembrerebbe un pazzesco parto della fantasia, ma mostri meccanici come questi avevano il loro corrispettivo nella vita reale. Torri del genere muovevano su rulli contro le mura nemiche e spesso, dalla bocca dei mostri, uscivano proiettili a forma di dardo. L'aspetto grottesco delle macchine serviva per incutere terrore.

farlo scaldare e versarlo bollente sui nemici, da secoli le armate vincitrici si danno al saccheggio per potersi nutrire e per sfogare le frustrazioni dei soldati lontani da casa. Accadrà a volte, durante gli assedi, che la popolazione stanca di soffrire per le guerre fra diverse forze di occupazione aprirà le porte all'attaccante buttando fuori il «difensore», pur di non dover subire un saccheggio da parte del vincitore: Francesi, Spagnoli, Svizzeri, Austriaci o Piemontesi, a turno, dentro o fuori, mentre i Pavesi in occasione di ogni assedio devono rifornire le truppe assediato e il contado deve alimentare gli assalitori.

La tela, la cera e il grasso colati, servono a impermeabilizzare la barriera dei pali opposta all'acqua che cresce.

Da principio, si rinforza la compattezza della sabbia degli isolotti, poi l'argine viene completato attraverso tutto il letto del fiume infittendo i pali, completando tre file che si reggono l'una con l'altra. Solo alla fine, sacchi di terra dovrebbero rinforzare lo sbarramento e impermeabilizzarlo completamente.

Ma ci si accorge che l'acqua non sale soltanto a causa dell'ostacolo frapposto dei pali: comincia a piovere. È necessario interrompere i lavori e il livello del fiume cresce in maniera preoccupante. Le truppe corrono ad acuartierarsi, a proteggersi sotto le tende e sotto capanne di fortuna dall'acqua scrosciante. Per un giorno e mezzo non è possibile muoversi, mentre il fiume in piena preme contro i pali, cresce, li supera, comincia a smuovere i meno solidi, porta via gli attrezzi rimasti sulla sponda. Le acque trasportano tronchi dall'alto letto del fiume, che vanno a sbattere con violenza contro lo sbarramento.

All'improvviso, un tratto della palificata cede: i pali sradicati vengono trascinati in giù dalla corrente.

Quando finirà di piovere, sotto l'acqua torbida del fiume che comincerà a ritornare al livello normale non rimarranno che poche tracce di tutta la fatica dei giorni precedenti, di tutto il legname, tutta la tela, tutta la cera sacrificati in quel tentativo inutile. A Pavia, la piena porta l'acqua che cominciava a scarseggiare, dapprima turbolenta e sporca, poi piena di residui, di tronchi, di pali e di legname che va a danneggiare molte delle barche e delle navi legate alle rive. Ma, nonostante i danni, il fiume ha salvato la città e le sue acque recano la buona nuova che il tentativo degli assediati è andato in fumo.

A nulla valse l'aver distrutto il forte di Santa Sofia e l'ala nobile del Castello Visconteo, a nulla l'essere riusciti ad aprire brecce nelle mura di Pavia: Francesco I e l'esercito francese non presero la città.

Due anni dopo Francesco I ritornò, pose il proprio quartiere vicino a San Lanfranco. Qui a Santa Sofia fece costruire uno dei tre ponti sul Ticino che gli servivano per controllare entrambe le sponde. Il grande ammiraglio francese dirigeva i rifornimenti delle truppe assedianti da bordo della sua nave di comando, ancorata in questo porto. Il 5 febbraio 1525 le truppe imperiali fecero una sortita da Pavia e riuscirono a distruggere il ponte di Santa Sofia; le truppe francesi si affrettarono a ricostruirlo, accrescendo la sorveglianza, ad evitare che un'altra sortita potesse separare l'esercito in due tronconi.

Sconfitto Francesco I e allontanato il pericolo francese, il porto di Santa Sofia divenne preda di guerra, insieme con quello di

Pissarello: entrambi donati a Charles Regault come ricompensa per essersi schierato dalla parte dei Borboni.

Siamo di nuovo in un convento, dalle parti di Torre d'Isola. Quello di cui, secoli prima, era stato ospite il papa tedesco, o forse un altro lì vicino.

Dove oggi c'è un magnifico campo di grano, è stato un giorno prigioniero un personaggio molto importante. Vi era una sala, un lungo salone con al centro un tavolo lungo, fatto di grosse assi e circondato da sedie di legno con lo schienale arrotondato, stretto e basso. Si entrava nel salone da una porta ad arco, e subito si notavano le vetrate istoriate, a forma di lunette, con figure di santi multicolori. Era un convento, che in seguito fu incendiato.

Vicino al lungo tavolo, ecco una figura imponente con una lunga ed ampia veste nera dal collettone bianco. Porta un tricorno nero e viola e le scarpe con la fibbia. Si tratta di un alto prelato. Sta attendendo di vedere il prigioniero, o meglio l'ostaggio. Questi è un giovane, poco più che ventenne: vestito di velluto verde, con ricami in argento. Ha una mantellina corta e i pantaloni a sbuffo che terminano sulla coscia, scoprendo le lunghe calze bianche. Cappello rotondo, di broccato, alto una decina di centimetri e coronato da una piuma. Il giovane è biondo, senza parrucca. Sul tavolo, sono una tozza ciotola e un calice di cristallo, alto e sottile, incrostato di delicati disegni. Il giovane ostaggio, sotto la giacca verde tutta ricamata dalle lunghe maniche, porta un colletto quadrato di merletto bianco, che gli copre anche le spalle. In viaggio verso la Francia, è stato sorpreso dalle scaramucce tra truppe francesi e spagnole che si svolgevano alle por-

te di Pavia, e si è dovuto rifugiare in gran fretta nel convento. È il figlio di un personaggio molto importante, e corre rischi seri se non riuscirà a passare in incognito attraverso le linee «nemiche». Ecco perché il prelato sta tentando di fargli avere un salvacondotto, tramite un alto ufficiale. Il dialogo che si svolge fra il prelato sessantacinquenne e il giovane ventenne è molto interessante: il giovane era andato a studiare a Firenze; ha dovuto vivere diverse avventure, gli hanno anche rapito la ragazza. Ora, in viaggio verso la Francia, ha fatto una tappa sulle rive del Ticino e si è trovato inopinatamente in mezzo a gravi rischi: guai se si scoprisse chi è.

Non lo sappiamo neanche noi: non possiamo dire se sia un'apparizione, un sogno o un episodio realmente avvenuto durante uno dei tanti assedi svoltisi fra il XVI e XVII secolo alle porte di Pavia. Certo, la valle del Ticino, il porto e la fortezza di Santa Sofia, la Basilica e il convento di San Lanfranco, furono teatro di vicende che oggi stentiamo a immaginare: grandi eserciti schierati e accampati, fortificazioni e bastioni in terra di cui lentamente si sta perdendo la traccia, quartieri generali di principi e duchi stabiliti in località che oggi non sono che misere cascate, o catapecchie in rovina.

Tracce di bastioni rimangono ancora nella valle del Navigliaccio, vicino a dove si perde tra l'erba il tratto più inutile di un inutile raccordo autostradale. Un altro bastione artificiale, ancora ben conservato, si può vedere all'altro lato di Pavia, vicino alla scuola di Montebolone, a dominare un'ansa della Vernavola, che un tempo fu percorsa dalle acque del Ticino.

FOLLETTI E PROFUMI

UN ESPERTO DI FOLLETTI. UN FOLLETTO D'ACQUA.
UN FOLLETTO DI FUOCO (O, FORSE, D'ARIA).

Il padre Ludovico Maria Sinistrari, minore francescano, nacque ad Ameno (località vicina a Orta San Giulio, in provincia di Novara) il 26 febbraio 1622. Dopo aver studiato a Pavia, vi divenne professore di Filosofia e di Teologia apprezzato e stimato in tutta Europa.

Predicatore eloquente, di bell'aspetto e di gradevole conversazione, conosceva diverse scienze e aveva imparato da solo diverse lingue straniere. In particolare, si occupò di Diritto Civile e Canonico, divenendo a Roma consultore del Tribunale supremo dell'Inquisizione. Per un paio d'anni fu anche vicario generale dell'arcivescovo d'Avignone, e in seguito teologo presso l'arcivescovo di Milano. Morì il 6 marzo 1701, a 69 anni, dopo avere scritto diversi trattati di diritto e di filosofia, sulla criminalità e sui diversi aspetti della demonialità.

Eccoti a questo proposito due storie: la prima fu riferita al Sinistrari da un confessore di suore, uomo posato e degnissimo di fede; quanto alla seconda, ne fu egli stesso testimone oculare.

Queste due storie mostrano come mettere in fuga i Demoni solo con la virtù naturale delle erbe o dei profumi, secondo il caso, senza nessun intervento soprannaturale. Devi sapere che i Folletti sono soggetti a influenze da parte di qualità naturali, e partecipano della materia di quelle stesse sostanze naturali che hanno il potere di metterli in fuga. Ciò significa dunque che essi hanno un corpo.

Nel Seicento, in un monastero di sante re-

ligiose nei dintorni di Pavia, viveva in pensione una giovane vergine di nobile famiglia, la quale subiva giorno e notte le tentazioni di un folletto, che la sollecitava senza cessa al peccato, con le preghiere più intense, atteggiandosi ad amante appassionato: ella tuttavia, sostenuta dalla grazia di Dio e dalla frequenza ai sacramenti, rimaneva ferma nei suoi propositi di resistergli. Ma malgrado tutte le sue devozioni, i suoi digiuni, i suoi voti, malgrado gli esorcismi, le benedizioni, le ingiunzioni fatte da esorcisti al Folletto perchè rinunciasse alle sue persecuzioni, nonostante la quantità di reliquie e di oggetti sacri che riempivano ormai la camera della giovane e le fiaccole tenute accese per tutta la notte, il Folletto insisteva, apparendole sempre sotto forma di un giovane bellissimo. Finalmente, fra i dotti consultati, si trovò un teologo di grande erudizione. Questi, osservando che la ragazza tentata era dotata di un temperamento molto flemmatico, suppose che il Folletto dovesse essere un demone d'acqua (in effetti, Guaccio (1) teorizza che vi siano demoni di fuoco, d'aria, flemmatici, di terra, di sottoterra, dell'oscurità). Ordinò quindi il dotto di fare immediatamente una fumigazione con vapori nella camera della ragazza. Fu apporata una marmitta nuova di ceramica trasparente, vi si posero: *un'oncia di canna aromatica, di kubebe in polvere, di radici di aristolochia delle due specie, di cardamomo grande e piccolo, di zenzero, di pepe lungo, di cariofilla, di cinnamomo, di cannella cariofillacea, di mace, di noce moscata, di storace calamita, di belzuino, di*

legno d'aloë e di trisante, il tutto in tre libbre d'acquavite semipura. Si pose la marmitta sulle braci per farne esalare il vapore fumigante, tenendo la camera ben chiusa. Dopo la fumigazione, il Folletto non osò più entrare nella camera, ma attendeva la ragazza all'uscita, quando andava a passeggiare nel giardino o nel chiostro, per apparire solo a lei — pur rimanendo invisibile alle altre persone — gettandole le braccia al collo, rubandole o meglio strappandole dei baci, tutte cose che facevano crudelmente soffrire quell'onesta fanciulla. Finalmente, dopo un nuovo consulto, il nostro teologo ordinò alla ragazza di portare indosso delle palline di profumi squisiti, come muschio, ambra, zibetto, balsamo del Perù e altri simili.

Così munita, ella passeggiava per il giardino quando le apparve all'improvviso il Folletto, furibondo e minaccioso, ma senza osare avvicinarsi. Si morse il dito, come a meditare vendetta, poi scomparve per non mostrarsi mai più.

Ed eccoti l'altra storia.

Nel convento della grande Certosa di Pavia viveva un diacono di nome Agostino, che era sottoposto da un demonietto a tormenti esagerati, inauditi e quasi incredibili. Diversi esorcisti avevano tentato invano di liberarlo, ma tutti i rimedi spirituali erano risultati privi di effetto. Il Priore del convento, cui spettava la cura spirituale del povero monaco, consultò padre Sinistrari. Questi, vista l'inefficacia degli esorcismi ordinari, ricordando l'esempio appena citato, consigliò una fumigazione di profumi

simili a quelli già descritti, e ordinò al diacono di portare indosso palline profumate alla stessa maniera. Inoltre, poiché amava il tabacco e l'acquavite, gli raccomandò del tabacco e un'acquavite muschiati.

Il demonietto gli appariva sotto diverse forme: scheletro, maiale, asino, angelo, uccello. Oppure, prendeva in prestito le fattezze di qualche religioso del convento: una volta assunse il volto dell'Abate o Priore stesso, che lo esortò a purificare la propria coscienza, a confidarsi a Dio, a confessarsi spesso. Lo persuase a confessarsi con lui, recitando insieme a lui i salmi *Exurgat Deus* e *Qui habitat* e il vangelo di San Giovanni. Giunti alle parole *Verbum caro factum est*, si inginocchiò, poi prese una stola che era nella cella e l'aspersorio con l'acqua benedetta, benedisse la cella e il letto, come se fosse stato realmente il Priore, ingiunse al demonio di non osare mai più tormentare il proprio sottoposto.

Dopo di che scomparve, tradendo la propria natura, altrimenti il giovane diacono l'avrebbe ritenuto essere veramente il Priore.

Ebbene, nonostante le fumigazioni e i profumi consigliati, il demonietto insistette nelle sue ossessioni; anzi, giunse a rivestire le fattezze della stessa sua vittima per presentarsi al Priore e chiedergli dell'acquavite e del tabacco muschiati, cose che disse di gustare con grande passione. Ottenuti l'uno e l'altro, scomparve in un batter d'occhio, mostrando così al Priore che si trattava di una burla demoniaca.

La cosa fu poi ampiamente confermata dal

esortò a continuare la resistenza vigorosa che aveva esercitato quella notte e a munirsi di qualche santa reliquia.

Le notti successive, uguale tentazione, con parole e baci dello stesso tipo e simile costanza da parte della signora.

Stanca tuttavia di prove così dure e che andavano prolungandosi, ella decise, su consiglio del confessore e di altri uomini pii, di farsi esorcizzare da esorcisti sperimentati per sapere se, per caso, non fosse posseduta.

Gli esorcisti non trovarono nulla in lei che indicasse la presenza di spiriti maligni, benedissero la casa, la camera, il letto, e ingiunsero al Folletto di cessare di importunarla. Ma non ci fu nulla da fare. Il tentatore continuava indisturbato.

Il galante diceva di morire d'amore, piangeva, gemeva per intenerire la donna, che tuttavia, con la grazia di Dio, rimaneva inamovibile.

Il Folletto allora cambiò metodo: apparve alla donna sotto forma di un giovane bellissimo, dai capelli biondi e ricci, la barba bionda splendente come l'oro, gli occhi azzurri come fiori di lino e vestito con eleganti fogge spagnole.

Nè cessava di apparirle quando pure ella fosse in compagnia.

Si lamentava, come fanno gli amanti, piangeva, le mandava baci: in una parola usava tutti i mezzi di seduzione possibili per ottenere i suoi favori.

Ella sola lo vedeva e lo sentiva: per tutti gli altri, non vi era nulla. La nostra brava signora, dunque, perseverava in tale ammirabile costanza, quando infine, dopo qualche mese, il Folletto irritato ricorse a un

nuovo genere di persecuzione. Prima le tolse una croce d'argento piena di sante reliquie e un agnello di cera benedetto (l'agnello di papa Pio V), che portava sempre indosso; poi gli anelli e altre gioie d'oro e d'argento, che rubò dallo scrigno in cui erano racchiusi, senza che le serrature risultassero manomesse. Poi cominciò a picchiarla crudelmente, e dopo ogni battuta le rimanevano al viso, alle braccia e in altre parti del corpo contusioni e lividi che duravano un giorno o due e poi scomparivano improvvisamente, anziché migliorare a poco a poco come le contusioni naturali. Talvolta, mentre ella allattava la figlioletta, egli gliela levava dalle ginocchia per andare a metterla sul tetto, sul bordo della grondaia, o la nascondeva, ma senza mai farle del male. A volte metteva sottosopra tutta la casa, o rompeva in mille pezzi le pentole, i vasi e altri recipienti di coccio, e in un batter d'occhio li riparava come erano prima. Una notte che ella era a letto con suo marito, il Folletto, apparendole con la sua forma abituale, la pregò energicamente di cedergli; ella resistette come sempre. Furioso, il Folletto si ritirò e, poco dopo, rientrò con un carico enorme di quelle lastre d'ardesia che usavano a Genova e in Liguria per coprire i tetti delle case. Con quelle pietre costruì un muro intorno al letto, così alto che toccava il soffitto. I nostri sposi, per uscirne, dovettero farsi portare una scala. Il muro era costruito senza calce e fu facile distruggerlo, ponendo le pietre in un angolo, ove rimasero esposte allo sguardo di tutti per due giorni. Poi sparirono.

Il giorno di Santo Stefano, il marito aveva

invitato alcuni amici militari a cena, preparando portate di tutto rispetto per fare onore ai suoi ospiti. Mentre, come si usa, i commensali si lavavano le mani prima di sedersi, ecco che tutto d'un colpo la tavola scomparve, con tutti i cibi, le pentole, i calderoni, i piatti e tutto il vasellame in cucina: brocche, caraffe e bicchieri.

Immaginatevi la meraviglia e lo stupore dei nostri commensali; erano otto, fra cui un capitano di fanteria spagnolo, che si girò verso i suoi camerati dicendo: *«Non abbiate paura, è uno scherzo, ma — accidenti! — qui c'era una tavola e deve esserci ancora. Un momento, che vado a cercarla»*.

Detto ciò, si mise a fare il giro della sala, con le mani tese, cercando di afferrare la tavola; ma, dopo molti giri, vedendo che non riusciva a toccare altro che aria, gli altri cominciarono a prenderlo in giro e, poiché già si faceva tardi per cenare, si rivestirono con i cappotti per andarsene a casa. Erano già tutti alla porta con il marito che, per gentilezza, li stava accompagnando, quando sentirono un gran fracasso in sala da pranzo. Si fermarono per conoscerne la causa, e subito la domestica accorse ad annunciare che la cucina era piena di recipienti mai visti, colmi di cibarie, e che la tavola era apparecchiata in sala.

Ritornarono, sorpresissimi al vedere che la tavola era apparecchiata di tovaglie, tovaglioli, saliere, piatti e vassoi che non appartenevano alla casa, e di cibi che non era stati preparati lì. Su un lato, una grande credenza, su cui si potevano ammirare, nel più bell'ordine, calici di cristallo, argento e oro, con ogni sorta d'anfore, di caraffe, di coppe, piene di vini stranieri: vino

di Creta, della Campania, delle Canarie, del Reno, ecc. Anche in cucina, una abbondante varietà di cibi in pentole e piatti mai visti.

Molti degli invitati dapprima esitarono a mangiare; tuttavia, incoraggiati dagli altri più coraggiosi e più affamati, si misero a tavola e gustarono del pasto, che tutti trovarono squisito. Immediatamente dopo, mentre erano seduti davanti al fuoco come si usa nella stagione fredda, tutto scomparve di colpo, vasellame e tutto il resto, e ricomparve la vecchia tavola imbandita con i piatti originali; ma, cosa stupefacente, gli invitati erano tutti sazi e nessuno ebbe voglia di rimettersi a tavola dopo una cena di tale magnificenza. Il che prova che le vivande sostituite alle prime erano reali e non immaginarie.

Erano dunque molti mesi che durava una tale persecuzione, quando la signora si rivolse al Beato Bernardino da Feltre, del quale si venerava il corpo nella chiesa di San Giacomo, a breve distanza dalle mura della città. Ella gli fece voto di restare un anno intero vestita d'un saio grigio, cinto da una corda, simile a quello che portano i Frati Minori, al cui Ordine apparteneva il Beato Bernardino. Sperava così, per la sua intercessione, d'essere finalmente liberata dalla presenza del Folletto. E così, il 28 settembre, vigilia della festa di San Michele Arcangelo e festa del Beato Bernardino, si vestì con l'abito votivo.

L'indomani mattina, festa di San Michele, la nostra donna, afflitta, si avviò alla chiesa di San Michele, di cui, come abbiamo detto, era parrocchiana.

Erano circa le dieci e una gran folla si diri-

geva alla messa. Ora, la poveretta non aveva ancora messo il piede dentro la chiesa, che di colpo i suoi vestiti e tutto ciò che aveva indosso caddero per terra e scomparvero trascinati dal vento, lasciandola completamente nuda. Vi erano fra la folla due cavalieri di età avanzata i quali, vista la cosa, si affrettarono a darle i loro mantelli per coprire la sua nudità, e la misero su una vettura per riaccompagnarla a ca-

sa. Quanto ai vestiti e ai gioielli rubati dal Folletto, non furono restituiti che sei mesi dopo.

In breve, potrei raccontarvi ancora altri scherzi di tutti i tipi, giocati a Gironima dal Folletto, ma a tutto c'è un termine. Basti sapere che insistette nella sua tentazione per diversi anni, finchè, vedendo che perdeva tempo e fatica per niente, si decise a togliere l'assedio.



La villa di Antoniotto Botta Adorno (oggi Morelli di Popolo) vista dal campanile della chiesa.

IL FANTASMA CON LA PARRUCCA

ANTONIOTTO, FU LUIGI, BOTTA ADORNO: LA SUA CARRIERA
E I «GENOVINI» NON SUOI.
UNO DEI LETTI DI NAPOLEONE. L'ALTRO ANTONIOTTO.

Notte dopo notte, sposta i quadri o fa rumori nell'ala nobile della sua villa. Rimorsi della vita passata, o qualche cosa che ha tralasciato incompiuta?

Forse il fantasma imparruccato dell'alto ufficiale absburgico cerca ancora di rivelare il luogo in cui nascose il tesoro della Repubblica di Genova, l'antichissimo stato marinaro caduto di fronte alle artiglierie lombardo-piemontesi e sopraffatto dall'arroganza del figlio di un *golpista* mancato. Il governatore occupante fuggì, sconfitto da una rivolta popolare, facendo caricare in gran fretta sui muli, come bottino, le casse dell'amministrazione statale. Se al padre interessava il potere sui Genovesi, ad Antoniotto bastarono i *genovini* d'oro e d'argento, e venne a rifugiarsi in campagna, a Torre d'Isola, in questa villa da lui stesso fatta costruire, carico d'acclacchi e di decorazioni: ancor oggi il suo stemma, appesantito d'armi, di bandiere, di tamburi e della doppia croce dell'Ordine di Malta, campeggia sullo scalone e nelle sale della villa (sulla facciata della chiesa, è stato cancellato dalle intemperie).

Ma i ritorni notturni del suo fantasma rendono vivo il ricordo dell'altezzoso maresciallo di Maria Teresa assai più di qualsiasi stemma dipinto o del quadro che lo ritrae, ormai vecchio, con la parrucca bianca di borotalco, nella galleria di famiglia. Antoniotto Botta Adorno nacque nel 1688 al castello di Branduzzo da Luigi, erede delle famiglie Botta e Adorno, i cui interessi principali risiedevano nella Repubblica di Genova (città di origine degli Adorno). La moglie di Luigi, Maria Matilde Meli Lupi di Soragna, ospitò il re di Spagna Filippo

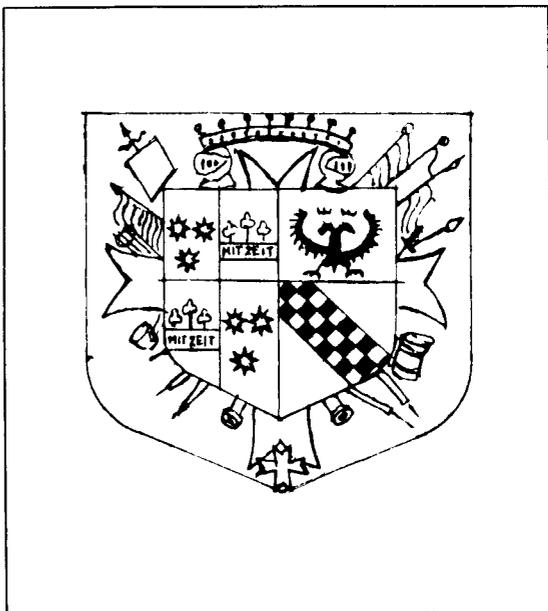
V, con il quale si mormora anche che intrattenesse una relazione intima.

Non sappiamo comunque dire se Antoniotto, o qualcun altro dei suoi fratelli, possa discendere dalla nobile casa regnante di Spagna: le indiscrezioni non arrivano fino a questo.

Proprio l'anno dopo, 1689, Luigi Botta Adorno fu esiliato e perseguito con condanna a morte in caso di ritorno a Genova, sotto l'accusa di aver cospirato contro il Doge.

Luigi moriva nel 1700; gli succedeva nel patrimonio il figlio primogenito Alessandro, con la moglie Isabella Torriglia.

Antoniotto non andò mai d'accordo con la cognata: sosteneva che il fratello avrebbe fatto meglio a farsi cardinale.



Lo stemma del marchese Antoniotto Botta Adorno.

Ai primi del Settecento, quando Antoniotto era ancora bambino, Torre d'Isola era un grande cascinale a forma di U. In uno dei due angoli, la casa padronale fiancheggiata dal torrione, con un ampio giardino che si stendeva sul retro verso il fiume; nell'altro angolo la cappella. La proprietà era amministrata da un fratello cadetto dei Botta, pur rimanendo il patrimonio accentrato nelle mani del primogenito (1).

Quando il marchese Giacomo, zio di Antoniotto, decise di far ricostruire e ampliare la cappella, incaricò l'ingegnere Gerolamo Rossi di elaborare i progetti e il pittore Giuseppe Crastona, allievo di Bernardino Ciceri, di dipingere l'*ancona* dell'altare e gli affreschi interni. Crastona lavorava negli stessi anni alla chiesa dei santi Gervaso e

Protasio in Pavia, di patronato della stessa famiglia Botta. La nuova chiesa di Torre d'Isola fu terminata nel 1706, più lunga di una campata rispetto al vecchio oratorio, e fu dedicata alla Madonna della Neve. Nell'archivio della famiglia Botta, gli ultimi pagamenti effettuati all'ingegnere e al pittore sono del luglio 1707: Lire 38.8 all'ingegner Rossi e Lire 140 al pittore Crastona (2). Più tardi, a partire dal 1735, la chiesa fu officiata con regolarità dai domenicani di Trivolzio. Nel 1783 fu eretta a parrocchia.

Antoniotto seguì le orme del fratello Giovanni Battista, iniziando giovanissimo la carriera militare.

Nel 1711 partì per la corte di Lisbona al seguito del colonnello Stamper, ambasciatore imperiale. Tre anni dopo, all'età di ventisei anni, era capitano nel reggimento Odojer. Durante la battaglia d'Ungheria contro l'impero turco e soprattutto durante l'assedio di Vienna del 1717 si distinse, insieme con il fratello Giovanni Battista, sotto le bandiere del principe Eugenio di Savoia. A Belgrado fu promosso per il suo valore al grado di tenente colonnello del reggimento Marulli.

Nel 1738 e nel 1739, ritroviamo Antoniotto ormai cinquantenne ambasciatore alla corte imperiale russa. Nel 1740 è inviato come ambasciatore alla corte di Prussia. Al re Federico, che gli diceva, quasi ad accusarlo di spionaggio: «*Mi vien detto che molte cure Vi prendete di osservare tutti i miei passi*», rispose: «*Ne dubitate o Sire? Ho troppo da imparare da Voi perchè io non v'abbia sempre a contemplare*».



Il marchese Antoniotto Botta Adorno (1688-1774).

A Torre d'Isola, in uno dei feudi minori della famiglia Botta, Antoniotto fece costruire una villa per sè, modificando tutta la parte sud-est dell'insieme di costruzioni che già esistevano. Non tutto però fu costruito nuovo: le tracce dell'antica torre e della casa signorile obbligarono ad alcuni espedienti che ben si notano nell'impianto della villa attuale, e la corte d'onore fu realizzata con un sapiente gioco di quinte, arrivando fino a ridosso della chiesa già rifatta dallo zio Giacomo. Non conosciamo ancora il nome dell'architetto che progettò la villa, nè si sono mai ritrovati i progetti originali. Pare però che vi siano stati dei ripensamenti, e un cambio del progettista: la struttura attuale rivela almeno due impostazioni diverse, e si nota il punto in cui

le due parti vengono a contatto fra loro.

Intanto, Antoniotto faceva carriera, divenendo maresciallo comandante degli eserciti imperiali e sostituendo il principe di Liechtenstein nel comando supremo delle forze austro-piemontesi. Il 10 agosto 1746, il suo esercito sconfisse i Francesi e gli Spagnoli sulle sponde del Tidone, e poco dopo occupò Genova soffocando la libera Repubblica neutrale per preparare un attacco diretto al territorio francese.

L'atteggiamento delle truppe piemontesi e austriache (cioè, in gran parte, lombarde) fu molto duro. In particolare Antoniotto, nominato governatore della città, con la sua arroganza provocò l'insurrezione popolare rimasta famosa per il personaggio



La meridiana, dipinta in colori pastello, su un muro della grande corte d'onore.

di Balilla. Memore dell'esilio e della condanna a morte inflitti a suo padre, il maresciallo imperiale Antoniotto intendeva vendicarsi sulla popolazione genovese. Rimase famosa la frase che disse al Doge, che si inginocchiava supplice ai suoi piedi: «*Ai Genovesi non lascerò altro che gli occhi per piangere*».

L'insurrezione iniziò il 5 dicembre 1746 e in poco più di un mese conseguì lo scopo di scacciare gli austriaci.



Volto di damina settecentesca osserva l'ospite che entra alla villa Botta Adorno di Torre d'Isola.

Fra i documenti conservati nell'archivio di Branduzzo è interessante un proclama emanato durante il comando della spedizione contro la Repubblica di Genova:

Noi, Antoniotto Botta d'Adorno, Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano, Consigliere Intimo di Stato, Generale d'Artiglieria, Colonnello d'un Reg.to d'Infanteria, Comand.te Generale delle Armate di S.M.I. la Regina d'Ungheria e Boemia in Italia
Essendo arrivata alla Sovrana notizia di S.C.M. Imperatrice e Regina d'Ungheria e Boemia Nra clementissima Sig.ra la voce fattasi spargere fra gli abitanti di Genova e delle sue Riviere che le Regie Truppe Austriache fossero disposte a saccheggiare la stessa città di Genova, non ha potuto la S.M. non restare sorpresa d'una vociferazione tanto contraria al vero e sì apertamente ripugnante alle gloriose intenzioni della Sua Reale Clemenza e Giustizia delle quali ne accennammo Noi stessi, per mezzo del sig. Doge Doria, assicurato quel Popolo, di maniera che non poteva rimanere timore veruno, e così non meno turbarsi la pubblica tranquillità d'una falsa apprensione, ma siccome dall'avvenimento scandaloso di poi sopravvenuto è successivamente stata messa in piena luce la premeditata inclinazione di mancare alla pubblica fede impegnata con le capitolazioni accordate in data del 6 settembre prossimo scorso, così altro non rimane presentemente che di farsi render ragione d'un mancamento di questa natura e d'un attentato di sì alta sfera. Non volendo peraltro S.M. (la quale non può giammai allontanarsi dalla giustizia) che nella esecuzione del meritato castigo si confondano li colpevoli

con li innocenti, siamo venuti a dichiarare che tutti li Abitanti delle Riviere di Genova li quali non si opporranno alle Armi della pred.a M.S. saranno per atto della Reale Clemenza lasciati tranquilli nelle loro case e difesi da ogni violenza, ma al contrario quelli che ardissero di fare opposizione in qual si voglia maniera o di prendere le armi, saranno trattati come ribelli e veri nemici della M.S., nè sarà risparmiato ferro e fuoco contro de medesimi, e delle loro abi-

tazioni e sostanze; ben inteso che riguardo alle truppe regolate che militarono al soldo della Rep.ca di Genova, e che rimasero per giusto diritto fatti prigionieri di guerra, quando venissero contro ogni aspettazione ritrovati Off.li o comuni delle med.me truppe in atto ostile fare opposizione alle truppe Austriache, saranno castigati secondo il diritto di guerra e perchè a tutti sia nota questa dichiarazione onde non possa da veruno giammai allegarsi ignoranza, or-



La chiesa di Torre d'Isola.

diniamo che sia pubblicata dove converrà. Dat. dal Quartier Generale di Novi questo giorno 7 gennaio 1747

Il Marchese Botta Adorno

Antoniotto, abbandonando Genova dopo l'insurrezione col tesoro della Repubblica, si portò prima nel suo castello di Silvano, sostò poi a Branduzzo e, attraversando il Po e il Ticino, arrivò a Torre d'Isola dove aveva fatto costruire la villa. Secondo le voci tramandate, in uno di questi tre posti nascose l'ingente tesoro di Genova, preso come bottino di guerra alla Repubblica, ma niente fu mai scoperto. Solamente a Torre d'Isola, vicino alla villa abitata dal maresciallo Antoniotto e fatta restaurare dal conte Alfonso Morelli di Popolo, furono trovate durante gli scavi alcune «genovine» d'argento.

Nel 1754 Alessandro Botta Adorno, durante un viaggio a Vienna, cadde gravemente malato e cedette l'amministrazione dei feudi al fratello Antoniotto. Alla morte di Alessandro, avvenuta dieci anni dopo, ereditò tutto il figlio primogenito Luigi, sposato con Francesca Stampa di Soncino. Questo Luigi morì nel 1785.

Nel frattempo Antoniotto riprendeva la carriera diplomatica, partendo come ambasciatore presso l'imperatrice Caterina di Russia nel 1762. Nel 1765, orma settantasettenne, veniva nominato reggente del Granducato di Toscana, rimasto vacante dopo la morte dell'imperatore Francesco Stefano.

Vi rimase poco tempo: l'anno dopo si ritirava nuovamente a Torre d'Isola. Morì nel castello di Branduzzo il 29 dicembre 1774, a

86 anni, senza essersi mai sposato e senza figli (si crede che abbia avuto un grande amore, frustrato dalle circostanze, per una regina di una città europea. Dovrebbe essere sepolto a Pavia, nella chiesa dei santi Gervaso e Protasio, nella quale si trova la lapide che egli stesso si era fatto scolpire nel 1757, con le proprie insegne e l'iscrizione:

«D.O.M. ANTONIOTTUS BOTTA ADURNUS MARCHIO AC EQUES HIEROSOL. CAESARI A SANCTIORIBUS SECRETIS STATUS BELLIQ. CONSILIIIS SUPREMUS ITALIAE LEGATUS CAMPI MARESCHALLUS LEGIONIS PEDITUM TRIBUNUS S.S.P. MDCCCLVII»

Un onore reso a se stesso, non una lapide di sepoltura.

Vi è chi ha sollevato dubbi sul fatto che a San Gervaso sia l'ultima dimora del terribile marchese. Si sostiene che il suo fantasma vaghi tuttora in un'ala della villa di Torre d'Isola, quella corrispondente all'antica torre, dove si può supporre avesse sistemato il proprio studio personale.

L'ultimo personaggio illustre che dimorò nel palazzo Botta Adorno di Pavia (oggi sede degli istituti botanico e zoologico dell'Università) fu Napoleone Bonaparte, ospite per tre volte della marchesa Clementina Teresa Arconati, vedova di Alessandro (a sua volta nipote dell'Alessandro fratello di Antoniotto).

Forse rievocando i favori che la sua antenata Maria Matilde aveva prestato a Filippo V, la marchesa ospitò Napoleone nel maggio 1796, quando era soltanto generale al comando del corpo di spedizione francese, poi nel giugno 1800, già primo Con-

sole, e infine nel maggio 1805 da Imperatore. Tre tappe di un'amicizia immortalata in un quadro del pittore Paolo Borroni e in uno dei tanti letti, usati da Napoleone, che oggi si conserva nel municipio di Chignolo Po.

Un altro Antoniotto, pronipote del primo, nacque nel 1773, abitò a Torre d'Isola, vi morì ed è sepolto nel piccolo mausoleo a fianco della chiesa. Il secondo Antoniotto era fratello di Luigi, l'ultimo erede maschio dei Botta Adorno, che visse all'epoca della Rivoluzione francese e fu per qualche tempo privato del titolo nobiliare. Luigi, a sua volta, era pronipote di Alessandro, il fratello del primo Antoniotto che abbiamo conosciuto. Come nelle altre famiglie, nobili e non, i nomi propri si ripetevano frequentemente. Anche il secondo Antoniotto fu cavaliere di Malta, e inoltre consigliere intimo e ciambellano dell'Imperatore, Maggiore e Deputato alla Congregazione centrale delle province lombarde.

Ricevette i beni dei Botta Adorno in usufrutto nel 1827, per conto dell'unica erede, la nipote Clementina, sposata dal 1819 con il marchese Francesco Cusani Visconti. Così quest'altro Antoniotto abitò tranquillo a Torre d'Isola, dai 54 anni fino alla morte, che lo raggiunse settantaduenne, dopo una vita molto meno avventurosa di quella dell'omonimo antenato. Negli ultimi anni della propria vita si era sposato con la nobile Chiara Schiavuzzi, vedova del barone Brentano, sepolta nella cappella di Torre d'Isola accanto a lui. La lapide di questo secondo Antoniotto reca l'iscrizione:

«Qui riposano le ceneri del Marchese Antoniotto Botta Adorno, Consigliere intimo di

Stato Ciambellano di S.M.I.R.A. Maggiore negli eserciti Imperiali due volte deputato alla Congregazione Centrale Cav. di giustizia del s.m. Ordine Gerosolimitano Comendatore dell'Ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro d'animo alto e gentile, coltissimo d'ingegno, di costumi integerrimo, la sua religione le sue virtù provò colle opere. Nato nel 1773 morì il 13 luglio 1845 lasciando inconsolabili di tanta perdita la moglie Chiara Schiavuzzi e la nipote Clementina Botta Adorno mar.ta Cusani che gli pose questo monumento».

Come ci racconta lo storico Defendente Sacchi, negli anni 1825-1830 la marchesa Chiara Botta Adorno Schiavuzzi, alla stagione della villeggiatura, teneva nella villa di Torre d'Isola un «salotto» scientifico-letterario, al quale convenivano a piedi, da Pavia, i più illustri professori dell'Università, sedotti dalla quiete del luogo e dalle geniali conversazioni guidate dalla donna gentile. I più assidui frequentatori erano l'abate Tommaso Bianchi, che poi morì martire della libertà italiana, e il professore Pietro Configliacchi, discepolo e successore di Alessandro Volta nella cattedra di Fisica. Questa Torre d'Isola, innalzata al grado di salotto letterario, commuove sempre.

(1) ALBERO GENEALOGICO DEI PROPRIETARI DI TORRE D'ISOLA (fra i vari fratelli delle famiglie sono citati solo i principali)

BERGONZO BOTTA. 1503) con DARIA PUSTERLA LUDOVICO (m. 1549)

ALESSANDRO (m. 1574) con ARTEMISIA VISCONTI LUIGI (m. 1613) con MADDALENA ADORNO ALESSANDRO E GIACOMO BOTTA ADORNO

LUIGI (m. 1700)

ALESSANDRO (m. 1764) e G. BATTISTA e ANTONIOTTO (m. 1774)

LUIGI (m. 1785)

ALESSANDRO

LUIGI (m. 1813) e ANTONIOTTO (m. 1845)

CLEMENTINA (m. 1882) con FRANCESCO CUSANI VISCONTI

MARIA con GUSTAVO MORELLI DI POPOLO (m. 1930)

ALFONSO (m. 1954)

UBERTO (m. 1979)

ALFONSO e CARLO e VIVINA MORELLI DI POPOLO (attuali proprietari)

(2) Sul portale della chiesa è scolpita la data 1706, sullo stipite di sinistra appare la sigla *M.L.B.A.* (Marchese Luigi Botta Adorno) e su quello di destra la sigla *C.A.B.A.* (Clementina Arconati Botta Adorno, la madre del marchese). Le due sigle si riferiscono evidentemente ad un restauro dei primi dell'Ottocento.

CONGEDO

Termina così la nostra saga, con un fantasma parruccone che prende il posto un tempo occupato dai geni della foresta e delle acque.

Rimangono molti misteri che vorremmo chiarire, a causa della nostra inguaribile curiosità: dov'è quella ruota che gira perennemente in un liquido verde nel sottosuolo di Pavia? dov'era la casa madre dei Templari o il convento del Papa cattivo? chi era quel giovane prigioniero che un giorno di quasi quattrocento anni fa si trovò bloccato da una guerra sulle rive del Ticino, mentre era in viaggio verso la Francia?

Tutte domande a cui forse, un giorno, sapremo rispondere. Cercando di scavare nel mistero, però, anziché risolvere i nostri «casi» potremmo imbatterci in altri ancora, più profondi e più misteriosi. Forse potrebbero emergere dall'oblio quelle linee misteriose che, rivolte al sole che nasce o che tramonta, guidavano le pratiche magiche e religiose dei primi uomini che abitarono queste terre. Le loro tracce sono ora coperte da metri di terra e fango, o sono andate disperse.

Ma l'abitudine secolare ha mantenuto molti di quei luoghi che erano i loro sacrali. Li ritroviamo oggi, ancora ricoperti dagli *ex-voto* di una società contadina che era pronta a vedere il miracolo, l'intervento del soprannaturale in ogni evento straordinario.

D'altra parte, molte furono le persone condannate per «stregoneria» anche qui da noi: seguaci di scuole esoteriche orientali, o di pratiche tramandate dai culti degli antenati europei.

Non riusciremo mai ad avere un quadro preciso del «mistero» che soffonde la vallata, non meno delle nebbie che si levano dalle acque e dai campi nelle giornate fredde del lungo inverno, circondando tutti gli oggetti bassi e le linee del paesaggio: non nascondendo la luce, ma rendendola indefinita, impalpabile, come se appartenesse ad un altro mondo. Allora si perdono le forme degli oggetti reali e tutto può divenire misterioso. Anche l'amico a pochi metri di distanza, che diventa figura indistinta e pericolo potenziale.

Possiamo aspettare che si diradi la nebbia, per vederci chiaro, ma intanto, nel silenzio ovattato, fra le gocce che condensano sugli abiti e nei capelli, riviviamo il brivido antico di una saga che affonda le sue radici nelle paludi, nei guadi e nelle foreste della valle del grande fiume.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Volendo suggerire alcuni testi per approfondire gli argomenti toccati in questa *Saga*, ci siamo trovati di fronte alle difficoltà che si incontrano comunemente, quando si inizia a stendere una bibliografia: dovevano elencare tutte le «fonti», per dare un crisma di attendibilità ad ogni parola detta, a costo di risultare noiosissimi e di elencare testi a volte irrimediabili? O non era meglio fornire una lista essenziale di titoli «d'appoggio», disponibili a chiunque con un piccolo sforzo di ricerca, per rendere possibile l'approfondimento di ciascun tema anche a quei «curiosi» che non fossero degli specialisti? Abbiamo preferito fornire uno strumento di lavoro valido in questa seconda direzione. Diamo qui di seguito una lista molto sintetica, che può consentire a chiunque di muovere i primi passi fra la *Saga* e la *Storia*.

Per il primo capitolo, consigliamo vivamente la lettura di: G. HERM, *Il mistero dei Celti*, Ed. Garzanti, 1975, 1981 e: J. MARKALE, *I Celti*, Ed. Rusconi, 1982. Inoltre, per citazioni relative alla valle del Ticino, anche per i capitoli successivi, vedi: G. GIOVANNETTI, S. PATTARINI, *Il Ticino e la sua gente*, Ed. Formiconica, Pavia, 1981.

Per una comprensione adeguata del secondo capitolo, è importante: M. A. MURRAY, *Il dio delle streghe*, Ed. Astrolabio-Ubaldini, Roma, 1972. Consigliamo inoltre: B. CAPONE, *Attraverso l'Italia misteriosa*, Ed. Longanesi, 1978. A. ANNOVAZZI, F. BIANCOLI, *Pavia e la sua provincia*, Pavia, 1952. M. MERLO, *Leggende lombarde*, Ed. Longanesi, 1979. Questi libri saranno di utile consultazione anche per argomenti trattati in capitoli successivi.

Il terzo capitolo si basa sulla cronaca del Monaco di San Gallo: Monachi Sangallensis gesta Karoli, in «M.G.H., *Scriptorum*», t.II, Hannoverae, 1829, p. 760. Il testo è reperibile in una buona biblioteca, tuttavia sarà più interessante leggerne il commento e l'interpretazione fatti da: V. LANZANI, «*Papia Vegia*» e la genesi di un mito delle origini, in «*Bollettino della Società pavese di storia patria*», 1978, p. 29-59.

Il quarto capitolo, anch'esso, si basa in parte su una cronaca medievale: Epitaphium Adalheidæ Imp. auctore Odilone, in «Mon. Germ. Hist., *Scriptores*», IV, p. 633-645, più un secondo libro di «miracoli», p. 645-649. Tuttavia, per la leggenda e per altri episodi che ricorrono nei capitoli successivi, consigliamo la facile lettura del libretto: A. ARECCHI, *Storia di Torre d'Isola*, Pavia, 1981.

Gli argomenti trattati nel quinto capitolo possono essere approfonditi su una *Storia del Papato*, ad esempio: E. AMANN, A. DUMAS, *Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, Ed. SAIE, Torino, 1953, vol. VII. C. FALCONI, *Storia dei Papi e del Papato*, ed. CEI, Roma-Milano, 1967, vol. 2.

Capitolo sei: un testo rintracciabile soltanto in biblioteca è: C. PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi occidentali, e specialmente in Piemonte*, Pinerolo, 1908. Più recente, ma fuori commercio, l'interessante opera: F. GABRIELI, U. SCERRATO, *Gli Arabi in Italia* (a cura del Credito Italiano), 1979. Notizie d'archivio sono state tratte dalla cartella «Ebrei» dell'Archivio Storico Civico di Pavia.

Per gli argomenti del settimo capitolo, possiamo suggerire una buona guida dell'Algeria, oltre al volume illustrato: R. DOKALI, *Les mosquées de la période turque à Alger*, Alger, 1974.

Per il capitolo ottavo, una traccia di fondo (piuttosto superficiale, però) è costituita dal libro: B. CAPONE, *I Templari in Italia*, Ed. Armenia, Milano, 1977. Fra i cronisti locali, di particolare rilievo sono Opicino de Canistris (XIV secolo): ANONYMI TICINENSIS, *Liber de Laudibus Civitatis Ticinensis*, che si può ritrovare in diverse edizioni e versioni in una biblioteca locale, e: S. S. CAPSONI, *Memorie storiche della Regia città di Pavia, 1782-1788*. Entrambi sono reperibili anche in reprint.

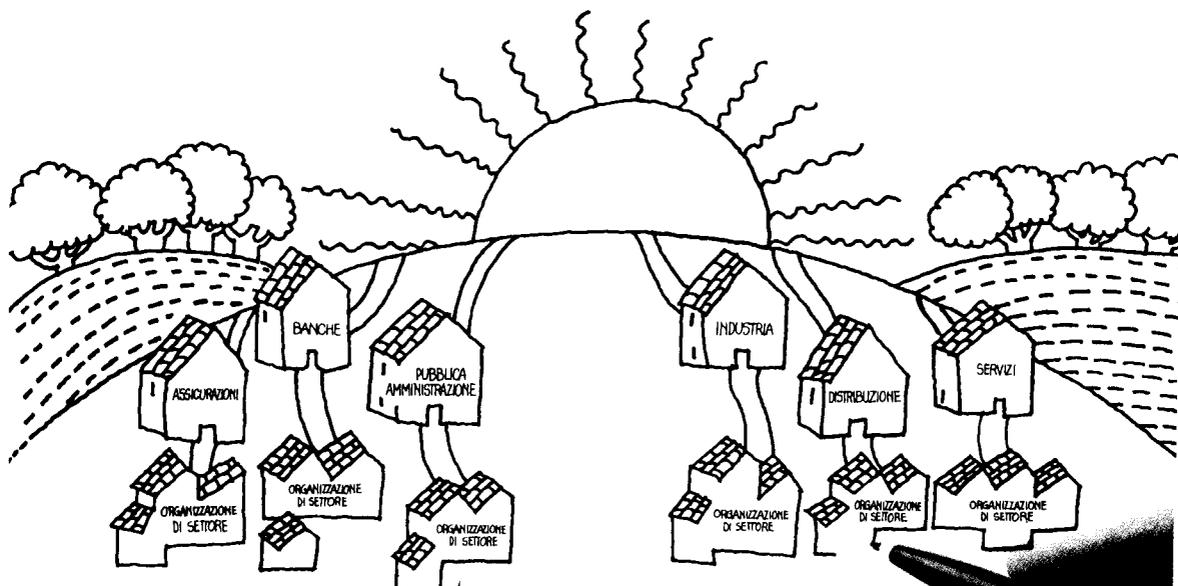
Per i capitoli nono e tredicesimo, oltre al già citato libro sulla *Storia di Torre d'Isola*, si può consultare: A. CRESCENTINI, *Il castello di Branduzzo attraverso le carte del suo archivio e la storia del suo feudo*, Pavia, 1952. (Si presti attenzione a ripetizioni ed errori, non trascurabili).

Capitolo dieci: consigliamo la lettura dell'autobiografia di G. CARDANO e del libretto: D. SACCHI, *Le streghe, dono del Folletto alle Signore*, Milano, 1869. (Sono entrambi reperibili presso la Biblioteca Civica di Pavia).

I capitoli undici e dodici si ispirano ad uno studio compiuto da un teologo alla fine del Seicento. La versione italiana di tale studio, è di recente pubblicazione: L.M. SINISTRARI D'AMENO, *Demonialità*, Ed. GJES, Pavia, 1982.

"I problemi non sono uguali per tutti."

Ma non per tutti è così ovvio.



La Honeywell è l'unica azienda di informatica che si è data una struttura di marketing in grado di affrontare i problemi specifici di ogni specifico segmento di mercato e di risolvere così le precise esigenze di ogni cliente.

La Pubblica Amministrazione, ad esempio.

L'elaborazione delle informazioni rappresenta lo strumento più efficace per la razionalizzazione delle funzioni operative indispensabili per garantire un sempre più efficiente servizio al-

la comunità.

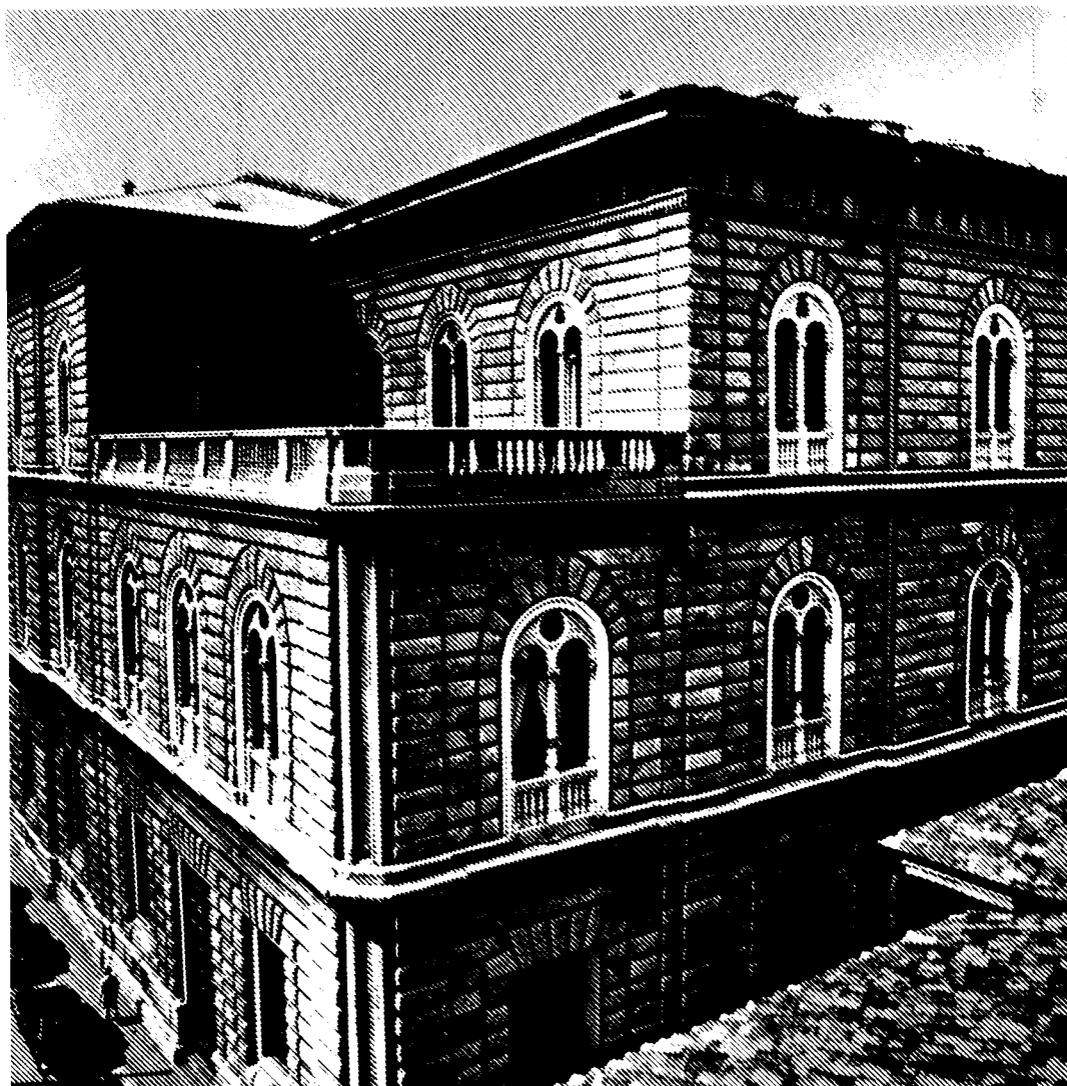
La HISI, grazie alla sua consolidata ed ampia esperienza, è in grado di proporre, anche in questo settore, soluzioni applicative avanzate, servizi puntuali, specialisti qualificati e le apparecchiature più idonee in grado di rispondere alle esigenze più specifiche.

Honeywell

Honeywell Information Systems Italia

La conoscenza a monte della soluzione.

**...e una ragione c'è. Con Cariplo
la modernità dei servizi**



nello stile di una secolare tradizione.

CARIPLO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

EDIEMME s.a.s.

centro elaborazione dati

ha scelto i collaudati sistemi NIXDORF COMPUTER per la realizzazione delle procedure necessarie ai servizi per la propria clientela:

SETTORE PRIVATO

- paghe e contributi
- i.v.a.
- contabilità
- magazzino
- mailing

ENTI LOCALI

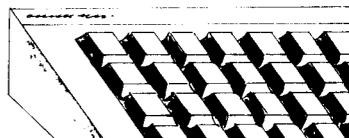
- gestione del personale
- bollettazione acqua e metano
- gestione del bilancio comunale

la totale affidabilità dei programmi e dei sistemi, nonché l'esperienza EDIEMME, consentono all'utente una assoluta garanzia di esattezza e validità dei risultati

EDIEMME: via Pretorio 16/22 20013 Magenta Tel. 9790950

NIXDORF
COMPUTER
PIÙ
EDIEMME

un binomio
per le esigenze
più sofisticate



Opel Kadett. La gioia di vivere.



Largo ai giovani: arriva Opel Kadett. Arriva con i motori trasversali da 1000 e 1200 cc., o con il nuovissimo motore 1300 OHC ad albero a camme in testa e testata a flusso incrociato.

Trazione anteriore su tutti i modelli. Grande comfort e linea aggressiva. Più prestazioni e minori consumi. Kadett, la gioia di vivere. Provatela oggi stesso dal vostro concessionario Opel General Motors.

Opel Kadett. Sceglietela e partite.

G. Riccardi

Concessionaria General Motors Italia S.p.A.
20013 Magenta (Mi), Via Espinasse 58
Telefono 02 / 97.97.125-97.98.708

Garanzia totale 12 mesi chilometraggio illimitato. Finanziamento diretto  con o senza cambiali. Anche in leasing. Assistenza Opel-Euroservice in tutta Italia.

IMPRESA

FRATELLI BOCCA s.p.a.

Sede VIGEVANO — Viale Monte Grappa, 68 — Tel. 72151/52

Cantiere Ticino — Corso Milano, 171 — Telefono 83152

COSTRUZIONI EDILI STRADALI IDRAULICHE

CALCESTRUZZO PRECONFEZIONATO

CAVA GHIAIA E PIETRISCO

IMPIANTI DI BITUMAZIONE



salvatore trifone & figli s.p.a.
costruzioni carpenteria meccanica industriale

via robeco 10/12
20013 magenta (milano) italia
tel. 02 / 97.98.107 - 97.98.108 - 97.98.109
cas. post. n. 85 - telegrafo STF-trifone-magenta
c.c.i.a.a. Milano 483394 - telex 333180 I TRIFO
iscrizione albo nazionale costruttori 40842/09
anno di fondazione 1956

PRINCIPALI ATTIVITÀ DELLA STF

In funzione dei progressivi maggiori fabbisogni di energia elettrica verificatisi nel corso degli ultimi anni, la S.T.F. ha prevalentemente indirizzato la propria attività ad opere di carpenteria metallica per grandi centrali termoelettriche ed anche idroelettriche, pur soddisfacendo contemporaneamente, per le sue aumentate capacità produttive, richieste di carpenteria destinate ad altri settori industriali, come cementifici, impianti petrol-chimici, cartiere, zuccherifici, ecc.

Nel campo delle grandi centrali per la produzione di energia elettrica, la S.T.F. è praticamente attrezzata e quindi specializzata nella fabbricazione dei manufatti di seguito elencati:

PER CALDAIE DI CENTRALI TERMEOLETTICHE

- parti principali (fasciami e raccordi) di riscaldatori d'aria Ijungstrom di notevole portata;
- casse per ventilatori aria e per ventilatori di ricircolazione gas;
- ciminiere;
- condotti aria e gas, completi di giunti di dilatazione e di serrande;
- tramogge;
- casing e ski-casing;
- serbatoi a filtro per impianti demineralizzazione acque;
- serbatoi a pressione soggetti a collaudi di enti ufficiali;
- degasatori;
- scale e passerelle;

Il tutto naturalmente anche per le caldaie di tipo industriale.

PER CENTRALI IDROELETTRICHE

- casse Pelton;
- casse Francis;
- condotte forzate;
- paratoie.

Per gli altri settori dell'industria, l'attività della S.T.F. è rivolta ai seguenti prodotti:

OPERE DI CALDARERIA

- refrigeranti di gas sottovuoto per centrali geotermiche;
- ogni tipo di costruzione in lamiera di elevati spessori;
- grandi recipienti a pressione per impianti petrol-chimici.

STRUTTURE METALLICHE PER

- ponti, viadotti, grue a ponte, grue portuali, il tutto di pesi e dimensioni notevoli;
 - fabbricati industriali;
 - intelaiature di sostegno;
 - impalcati, scale e passerelle;
- (i profili di dimensioni non laminabili vengono realizzati mediante composizione di lamiera saldate, con saldature esaminate al magnaflux).

CONDOTTA E REGOLAZIONE DELLE ACQUE

- condotte forzate, serbatoi, paratoie, saracinesche ed altri organi di chiusura per impianti idroelettrici, d'irrigazione, stazione di pompaggio, ecc.

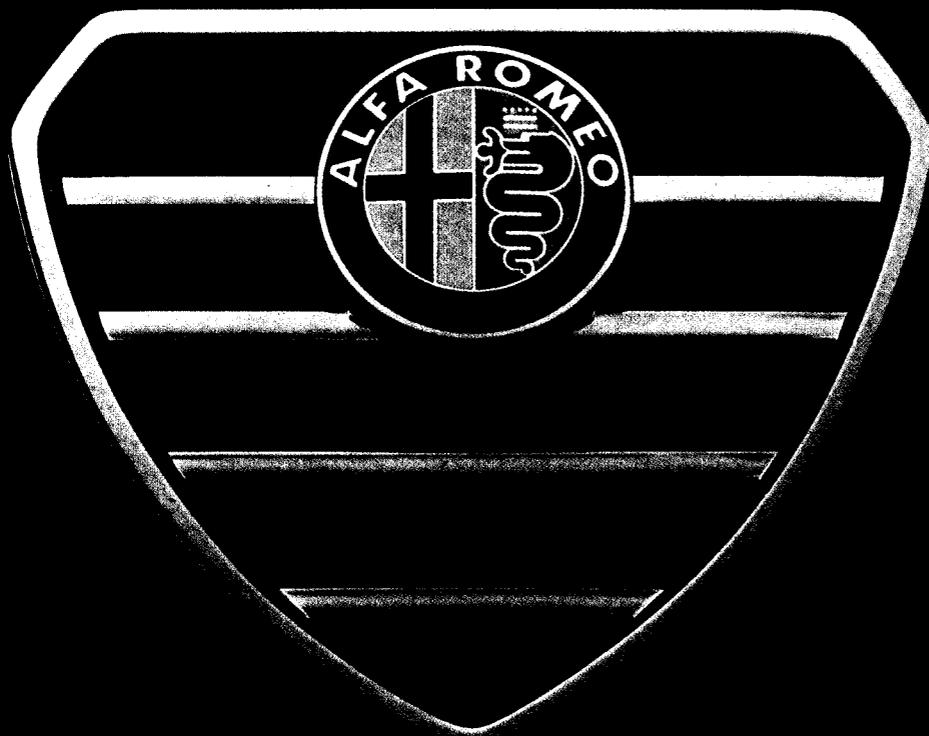
IMBALLAGGI METALLICI PER CONTENITORI DI ESAFLUORURO D'URANIO

MANUFATTI PER LA INSONORIZZAZIONE ACUSTICA INDUSTRIALE

LAVORI INTERESSANTI MACCHINARI PER CEMENTIFICI

TUBAZIONI DI MEDI E GRANDI DIAMETRI IN LAMIERA SALDATA

e in genere ogni altro tipo di carpenteria. A richiesta dei Sigg. Clienti, la S.T.F. è in grado di fornire le sue carpenterie anche complete di lavorazioni meccaniche.



**QUANDO
LA TECNOLOGIA
E' ARTE**

CONCESSIONARIE

magenta PAGANI MARIO & C. s.n.c.
via Simone da Corbetta, 84
Corbetta, tel. 02/9790364-9798740

legnano COZZI F.LLI & C. s.a.s.
viale P. Toselli 46, tel. 0331/545083

abbiategrasso FESPA di Spelta Rag.
Carlo e Ferrari Giuseppe s.n.c.
via Cairoli 12, tel. 02/9467348

vigevano S.A.R.A.V. di Facchetti & Nova
viale Industria, tel. 0381/71615-84132

Alfa Romeo
Tecnologia vincente. Da sempre.



TRANSCO



*Per le vostre esigenze
di trasporto
e spedizione...*

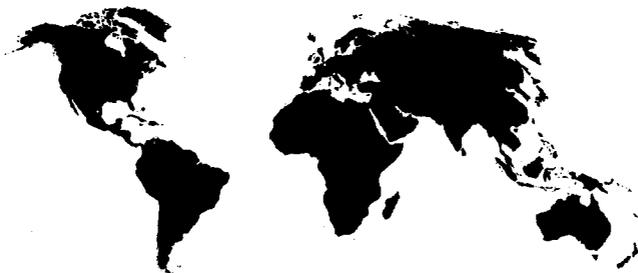


TRANSCO
Shipping and chartering service
Project transport

Head office
20121 Milano (Italy)
Corso Venezia, 16
Tel. 02/783883-783474
Telex 331802 TRSCO I

Italian branch
00198 Roma
Viale Liegi, 10
Tel. 06/854970
Telex 614632 PRODEC I

Swiss branch
1204 Genève
40, Rue du Stand
Tel. 022/291088
Telex 421195 TRCO CH



Nuovo Ford Transit presentato da

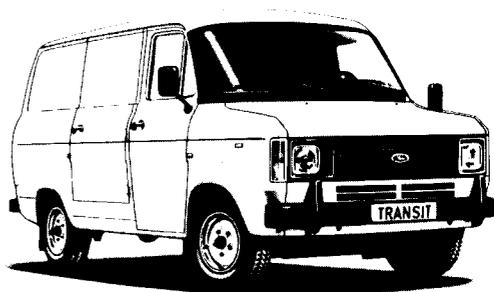
Sembrava impossibile fare di piú. E, invece, con il nuovo Ford Transit è stato fatto l'impossibile.

Il nuovo Ford Transit è piú autovettura che veicolo commerciale. E' bello, perché alla nuova, modernissima estetica unisce la massima funzionalità.

E' comodo, con la sua nuova cabina piena di luce, personalissima, silenziosa. Il Diesel 2400 è ancora migliorato e - di serie - ha il nuovo sistema di avviamento "climi freddi" per partire ovunque.

E se lo vuoi a benzina, ci sono i nuovi motori 1600 e 2000 (OHC) dalle prestazioni eccezionali.

Nel nuovo Ford Transit trovi portate utili da 10 a 20 q.li. lo guidi con la patente B, hai vari modelli per trasporti persone, merci o promiscui.

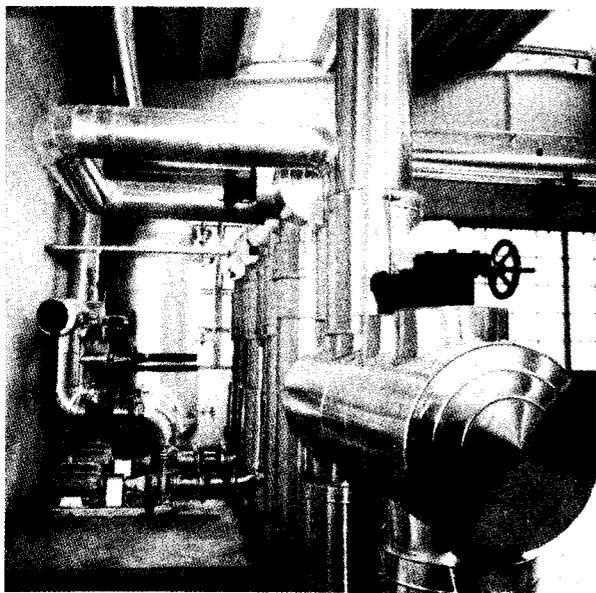


sa.gi.auto S.R.L.

Telefono 97.60.521-2-3

20013 MAGENTA (MI) - Corso Europa - Tangenz. Nord S.S. 11

20010 MARCALLO con CASONE (MI) Viale Einstein, 12/14



BRUNOROMEIO
INDUSTRIALE S.p.A.
IMPIANTISTICA

CONDIZIONAMENTO

RISCALDAMENTO

IDRAULICA

IMPIANTI A FLUIDI DIATERMICI

IMPIANTI SPECIALI IN ACCIAIO INOX

20013 MAGENTA

Corso Europa 91/93

(Circonvallazione Nord)

Telefono 97.93.771/2/3/4

Binishells



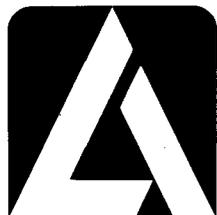
UNA STRUTTURA IN CEMENTO ARMATO IN QUATTRO GIORNI

con la nostra tecnologia a formazione pneumatica
sono state realizzate
con eccezionale rapidità ed economia
innumerevoli costruzioni monolitiche
di grandi dimensioni per

piscine, palestre, scuole
complessi turistici

un servizio a disposizione di amministrazioni pubbliche, privati, progettisti, costruttori

20121 Milano
Via Fatebenefratelli 22, tel. 666785/6/7/8 - Tlx 334422 BISHEL



Associazione
Legnanese
dell'**I**ndustria

A.
L.
I.

Servizio Sindacale
Economico-Fiscale
Commercio Estero

Consulenza Legale
Assicurativa
Finanziaria
Valutaria

Assistenza nei rapporti con I.N.P.S., I.N.A.M.,
I.N.A.I.L., E.N.P.I. e Amministrazioni Locali

**L'Associazione Legnanese dell'Industria ha promosso la
costituzione del CONSORZIO EXPORT LEGNANO, del CONSORZIO
GARANZIA COLLETTIVA FIDI e del CONFIDI EXPORT LEGNANO**

20025 LEGNANO - via Giolitti n. 18 - telef.(0331) 543.391-2-3-4
20013 MAGENTA - P.zza Liberazione n. 6 - telef. (02) 97.92.256-7